

Comitato Promotore

fondazione
**DAVID
HUME**

EUROFILIA & EUROSCETTICI

Profilo di una Unione alquanto disunita

DOSSIER, IV/2015 RELEASE I

Barbara Loera

Introduzione	5
1. I cardini di una Unione <i>disunita</i> . Istantanea degli stati membri	9
1.1 Democrazia e welfare	12
1.2 Economia	17
1.3 Società e cultura	23
2. Il Parlamento Europeo: partecipazione elettorale e composizione in seggi dal 1979 al 2014	29
2.1 La partecipazione al voto	29
2.2 Quali fattori determinano la partecipazione?	35
2.3 Evoluzione delle preferenze per i principali raggruppamenti nel Parlamento Europeo	44
2.4 Presenza e consistenza dei partiti <i>euroscettici</i>	50
3. L'Unione Europea secondo l'opinione pubblica	59
3.1 Uno, nessuno, centomila...cittadini europei: livelli di soddisfazione e aspettative per la propria vita	62
3.2 L'Unione Europea: immagine e valutazione	70
3.3 Storia del posizionamento sul continuum ideologico sinistra-destra	81
Riferimenti bibliografici	87
Appendici	90

Barbara Loera ha scritto e curato il dossier, e ne ha la responsabilità scientifica.
Luca Ricolfi ha fatto da referee al lavoro.
Rossana Cima e Caterina Guidoni sono state impareggiabili nell'aiutare a registrare e organizzare i dati elettorali del Dossier.

Ringrazio la segreteria del Parlamento Europeo per avermi inviato ad agosto 2015, e in brevissimo tempo, la fotocopia informatizzata dei registri elettorali di tutte le consultazioni, a partire dal 1979. Un vero esempio di trasparenza, accessibilità ed efficienza.

Ci sono eventi che mostrano e amplificano le distanze tra popolazioni apparentemente vicine, come il rifiuto di ratificare la costituzione europea. Ci sono episodi che, al contrario, avvicinano cittadini e nazioni anche molto diversi, accomunati da uguali sensibilità o da comuni interessi rispetto a temi umanitari, ecologici e, soprattutto, economici: la Carta dei diritti di Nizza, i protocolli di Kyoto e la conferenza di Parigi sul clima o l'istituzione di una moneta unica europea¹.

Ci sono poi accadimenti che impediscono ogni ragionamento, *non si capiscono, al più si cum patiscono*. Gli attentati terroristici di Parigi a gennaio (7/1, Charlie Hebdo) e novembre (13/11, Stadio, Bistrot e Teatro) – e, prima ancora, l'abbattimento dell'aereo di turisti russi in rientro dall'Egitto (31/10/2015), la carneficina sulla spiaggia di Susa (26/6/2015) e l'incursione al museo Bardo (18/3/2015) in Tunisia, le bombe negli stabilimenti turistici di Sharm El Sheik (23/7/2005), nella metropolitana di Londra (7/7/2005) o alla stazione di Madrid (11/3/2004) – creano un clima emotivo condiviso di sgomento, tristezza e paura. E' l'empatia verso le vittime, che sono come noi, anzi siamo noi. La sensazione di avere un destino comune, o meglio, un nemico comune da cui difendersi può unire i cittadini più di qualsiasi accordo economico o abolizione di frontiere. E' quanto sta accadendo a tutto l'occidente, e alle nazioni filo-occidentali, dall'11 settembre 2001 e che gli ultimi attentati europei hanno ribadito con forza.

¹ Il protocollo di Kyoto è un accordo del 1997 per ridurre le emissioni inquinanti nei paesi sviluppati. La principale lacuna del protocollo di Kyoto è che riguarda unicamente i paesi sviluppati. Inoltre, considerando che gli Stati Uniti non hanno mai aderito al protocollo di Kyoto, e che Canada, Russia, Giappone e Nuova Zelanda si sono ritirati, tale strumento si applica attualmente solo a circa il 14% delle emissioni mondiali. La conferenza di Parigi sul clima (COP21, XXI Conferenza delle parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite – UNFCCC – sui cambiamenti climatici) si è tenuta dal 30/11 all'11/12/2015 e ha dato vita ad un accordo universale per mantenere il riscaldamento globale al di sotto dei 2°C. Da questo obiettivo iniziale, i leader hanno deciso di abbassare il livello di tolleranza portandolo a +1,5°C rispetto ai livelli preindustriali. I Paesi sviluppati hanno accettato "obiettivi di riduzione", mentre quelli in via di sviluppo "sforzi di mitigazione". L'accordo prevede l'istituzione di un fondo di 100 miliardi di dollari l'anno, a partire dal 2020, che supporti i Paesi più poveri a proteggersi dalle minacce legate al cambiamento climatico. Per entrare in vigore l'accordo dovrà essere oggetto di approvazione da parte di un numero di paesi sufficiente a rappresentare almeno il 55% delle emissioni mondiali. Appurato il fallimento del meccanismo sanzionatorio di Kyoto, e volendo massimizzare il numero di paesi aderenti, i 29 articoli dell'Accordo di Parigi rinunciano ad istituire sanzioni e obblighi per le nazioni che non rimangono entro i parametri fissati, e cioè rischiano di non essere vincolanti dal punto di vista del diritto internazionale.

Quale via razionale prenderà l'onda emotiva conseguente agli attentati lo scopriremo effettivamente nei prossimi mesi e anni. Certamente prevarrà un qualche accordo contro l'Isis, ma come il recente passato (forse nemmeno così passato) della guerra in Iraq e in Afghanistan ci insegna, questo assunto difensivo, oltre a conseguenze difficilmente prevedibili proprio in termini di sicurezza e sviluppo del terrorismo, con buone probabilità creerà un'alleanza a intensità variabile, con governi e opinioni pubbliche più interventiste e, viceversa, nazioni e cittadini refrattari all'intervento militare, al più inclini a sostenere o non ostacolare le operazioni militari altrui. Anche perché intervenire significa investire nella guerra anziché, ad esempio, nello stato sociale, e bombardare implica avere la garanzia di diventare uno dei bersagli prioritari del terrorismo, argomento di non poco conto per i cittadini, soprattutto per quelli che si apprestano a vivere il Giubileo dei popoli voluto da Papa Francesco.

D'altronde, gli ultimi accadimenti hanno soltanto evidenziato quanto, per ragioni storiche, politiche e persino geografiche, il livello di nazionalismo dei popoli dell'Unione sia molto diverso. Prima degli ultimi attentati c'era chi progettava muri per fermare le ondate di immigrati dall'Africa e dal Medioriente e, viceversa, chi chiedeva politiche e azioni integrate a livello europeo per gestire quanto ormai accade da anni nel Mediterraneo. Ai militari, medici e semplici civili che da anni raccolgono naufraghi, e purtroppo cadaveri, nei nostri mari la recente proposta di candidare il sindaco di Lampedusa al Nobel per la pace non sarà sembrata una provocazione peregrina, come può invece aver pensato qualche Presidente o Primo ministro del centro-nord Europa.

Oggi sono nuovamente a tema le libertà politiche e civili negli stati membri dell'Unione. Quanto siamo disponibili ad estenderle ad altri? A chi? A quanti? Inoltre, all'interno dell'Unione qualcuno possiede libertà politiche e civili da circa un secolo ed è disposto a sacrificarle per avere maggiore protezione, mentre altri le rivendicano con orgoglio e ostentata sicurezza in opposizione a chi le vorrebbe negate, e altri ancora hanno iniziato davvero ad assaporarle da appena qualche decennio. Riusciremo a far collimare queste profonde divergenze culturali, che con meno ipocrisia possiamo riconoscere come vere e proprie differenze identitarie?

Questo Dossier è stato concepito, ben prima degli ultimi tragici eventi di Parigi, su una domanda fondamentale: *Quanto è unita l'Unione Europea?*

Anche abbandonate le risposte congetturali in favore di quelle basate sui dati, si può rispondere a questo interrogativo in molti modi, proprio perché

è molto (troppo) generale. Nel Dossier si è deciso di specificarlo in tre sotto-domande più puntuali, che ne chiariscono le finalità conoscitive:

L'Unione Europea è un patchwork di nazioni cucite assieme seppure difficilmente conciliabili? Ossia, quanto sono dissimili oggi le nazioni che compongono l'Unione?

Lungo il processo di costituzione e allargamento, l'Unione Europea è stata vissuta come un rischio, un'opportunità o una strada obbligata?

Quanto i cittadini delle varie nazioni che la compongono sentono di appartenere all'Unione? E cioè quanto, oltre ad essere lituani, portoghesi, svedesi, croati, italiani, ecc., si sentono cittadini europei?

Nel Dossier si è deciso di rispondere ai tre quesiti combinando dati ufficiali e dati di sondaggio, scegliendo nell'ormai imponente universo di database disponibili sui paesi europei.

La prima domanda viene affrontata in modo descrittivo, fornendo un quadro delle somiglianze e delle differenze tra le nazioni, disegnato attraverso pochi, ma salienti, indicatori di natura demografica, politica, culturale e economica. E' un'operazione che può apparire semplice e il cui esito sembra scontato, ma l'incompletezza, la mancanza di coerenza di alcuni dati e l'insospettabilità di alcune peculiarità nazionali la rendono meno praticabile e ovvia di quanto si creda. Il primo capitolo del Dossier è per l'appunto un'istantanea dell'Unione scattata nel 2014, con un occhio al passato soltanto quando è utile.

Quanto l'Unione sia vissuta come un rischio, un'opportunità o una scelta obbligata viene esplorato attraverso i dati di partecipazione elettorale e le preferenze di voto, intendendo la prima come un segnale di interesse manifesto e le seconde come indicatori delle idee di Europa condivise dai cittadini. Nel secondo capitolo si cerca di render conto del livello di partecipazione alle consultazioni europee dal 1979 al 2014, dapprima ragionando soltanto in base al decorrere del tempo e alle specificità nazionali, poi attraverso modelli di analisi dei dati che cercano di identificare i fattori che plausibilmente possono spiegare l'andamento spaziale e longitudinale della partecipazione al voto. L'analisi delle preferenze per i partiti afferenti ai maggiori raggruppamenti del Parlamento Europeo consente poi di raccontare l'avvicinarsi ideologico dell'Unione. In questa parte di lavoro, si propone anche una stima del peso (in seggi) e dell'evoluzione storica dei partiti "euroscettici" che sono approdati in Parlamento, cercando di distinguere le diverse forme di scetticismo reificate in queste formazioni politiche.

Il tema dell'eupeismo, dell'appartenenza e dei vissuti verso l'Unione, sono ripresi nel terzo capitolo dalla prospettiva offerta dai dati di sondaggio.

Viene analizzata l'opinione dei cittadini dei 28 stati membri, cercando di riassumere l'insieme di credenze che dà vita all'atteggiamento verso l'Unione e le sue istituzioni, ma anche il sistema valoriale che lo sostiene.

Per iniziare proprio con la società civile, un "dato minore" (soltanto italiano), che però mostra la pulce nell'orecchio che, in tempi relativamente più sereni, ha sussurrato le domande da cui nasce il dossier. Nel 2003, l'Osservatorio del Nord Ovest (ONO), un progetto universitario ormai estinto, destinato allo studio dell'opinione pubblica, aveva posto ad un campione rappresentativo di circa 4700 adulti italiani la seguente domanda:

Esistono diverse opinioni sui fattori che possono facilitare il senso di appartenenza all'Unione Europea. Secondo Lei, quando ci sentiremo veramente europei? Indichi le due cose più importanti.

- 01) Quando parleremo tutti la stessa lingua
- 02) Quando pagheremo le tasse direttamente all'Unione Europea
- 03) Quando per cercare lavoro diventerà naturale rivolgersi anche agli altri paesi europei
- 04) Quando ci sarà un vero Governo europeo
- 05) Quando l'Europa avrà un esercito in grado di intervenire con efficacia e rapidità nei conflitti internazionali
- 06) Quando sia le leggi, sia il sistema giudiziario saranno comuni
- 07) Quando si avrà una Costituzione europea valida per tutti gli stati membri
- 08) Quando L'Unione Europea avrà una forza economica paragonabile a quella degli Stati Uniti
- 09) Quando a scuola si insegnerà la storia dell'Unione Europea e non quella delle singole nazioni
- 10) Quando comprando un'auto Renault o Volkswagen non avremo l'impressione di aver comprato un prodotto estero

La maggioranza degli italiani si era concentrata su tre risposte: *Quando si avrà una Costituzione europea valida per tutti gli stati membri* (19,2% delle scelte), *Quando ci sarà un vero Governo europeo* (18,8%), *Quando sia le leggi, sia il sistema giudiziario saranno comuni* (17,3%)².

Non abbiamo a disposizione la stessa inchiesta campionaria per constatare come risponderebbero oggi, ma possiamo dire che, dopo oltre un decennio, la realtà è ancora molto distante dalle aspettative, perlomeno da quelle degli italiani: la costituzione europea, nella sua formulazione originaria più pregnante, non è stata firmata e non esiste un sistema giudiziario comune. Forse esiste un "vero" governo europeo?

² Per i dettagli sul progetto ONO e sulle ricerche svolte si può consultare il sito www.nordovest.org

1. I cardini di una Unione *disunita*. Istantanea degli stati membri

Prima di addentrarsi nel confronto analitico delle nazioni in funzione di singole caratteristiche, in modo un po' provocatorio, possiamo riassumere quanto gli stati membri dell'Unione Europea (UE) differiscano tra loro in un unico dato: quanto ciascuno ha creduto nel processo di unificazione e voluto l'Unione stessa. L'investimento e i tempi di maturazione sono infatti piuttosto diversi: ci sono nazioni, come l'Italia, che ci hanno creduto pienamente sin dall'inizio, e nazioni più refrattarie, che hanno aderito in modo "freddo", temporeggiando, stando a guardare cosa riuscivano a combinare gli altri.

Se ripercorriamo i principali momenti dell'unificazione europea, dalla firma del trattato di Maastricht (11 settembre 1992) alla concreta applicazione delle sue disposizioni, il percorso di convergenza delle politiche degli Stati membri è stato piuttosto accidentato e rallentato da retromarcie clamorose, culminate nella mancata approvazione del "Trattato per una Costituzione per l'Europa", redatto nel 2003 e naufragato a seguito dei "NO" referendari emersi in Francia e nei Paesi Bassi nel 2005.

La refrattarietà di alcuni membri, e viceversa l'entusiasmo di altri, sono stati evidenti lungo tutto l'iter di attuazione del progetto UEM (Unione Economica Monetaria)³, iniziato con la ratifica dell'Atto Unico Europeo (1986) e gli accordi delle conferenze intergovernative di Roma (1990) e poi seguito delle impegnative manovre economiche formulate per rispettare i criteri di convergenza previsti dal trattato di Maastricht (finanze pubbliche, inflazione, tassi di interesse e stabilità del cambio) ed entrare nel gruppo di paesi candidati ad impiegare l'Euro come moneta bancaria sin dal 1° gennaio 1999.

Lo stesso trattato includeva i primi tentativi di realizzazione di una vera cittadinanza europea, "invadendo" ambiti di diritto sino a quel momento considerati di esclusiva competenza dei singoli stati. Rientrano nel trattato

³ Il progetto UEM ha impegnato i paesi membri dell'UE per tutti gli anni novanta perché si è articolato in tre fasi. La prima (1990-1993), già prevista dalle disposizioni dell'Atto Unico Europeo in materia di completamento del mercato interno e dalle conferenze intergovernative di Roma, ha comportato l'inizio di un maggior coordinamento della politica monetaria adottata dai singoli paesi; la seconda (1994-1998) ha avuto come oggetto principale il rispetto dei criteri di convergenza previsti dal Trattato di Maastricht (finanze pubbliche, inflazione, tassi di interesse, stabilità del cambio), mentre la terza è iniziata con l'adozione dell'euro come moneta bancaria (1999), ed ha portato alla scomparsa dell'Istituto Monetario Europeo, sostituito dalla Banca Centrale Europea. Quest'ultima fase, dopo un periodo transitorio di compresenza di euro e monete nazionali in cui sono stati fissati i tassi di conversione, si è conclusa con l'introduzione dell'Euro come moneta legale in 11 Stati membri a partire dal 1° gennaio 2002.

di Maastricht anche l'ampliamento delle politiche comunitarie inerenti l'occupazione, oggetto di due protocolli speciali derivati dalla "Carta Comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori" (Strasburgo nell'89), l'elaborazione di una intesa in materia di politica estera e sicurezza comune (PESC, il "secondo pilastro" della Comunità), così come diverse disposizioni relative alla cooperazione giudiziaria, in ambito civile e penale, e di polizia ("terzo pilastro").

Il trattato di Maastricht ha in definitiva aperto i temi su cui si è dibattuto lungo tutti gli anni novanta nel corso dei successivi Consigli Europei, divenuti il palcoscenico di estenuanti negoziazioni e defezioni che, in più di una occasione, hanno messo in dubbio la realizzazione di una Europa unita, non soltanto dal punto di vista economico. In proposito si ricordano, ad esempio, il "no" referendario della Danimarca in merito al progetto UEM e la mancata ratifica del Regno Unito, il cui governo ha anche negato l'adesione alle politiche sociali sull'occupazione e alla cooperazione prevista dalla convenzione di Schengen (1985, 1997 trattato di Amsterdam) sulla libera circolazione delle persone all'interno dell'UE. La clausola di non coercizione (*opting out*) escogitata per aggirare le posizioni dei due paesi e proseguire il processo di unificazione ha prodotto la cosiddetta "Europa a due velocità" o "a geometria variabile", divenuta ancor più varia a seguito delle richieste di adesione dei paesi restituiti alla geopolitica europea dalla fine della guerra fredda (Olivi, 2001). Il decennio di attuazione dell'unione economica e monetaria coincide con il primo periodo di vita della Germania unita che, in modo definitivo, certifica al mondo il declino dei regimi comunisti e la fine della separazione tra est e ovest Europa. Dovremo però arrivare sino al Consiglio europeo del dicembre 2002 perché gli stati membri approvino, con molta preoccupazione, il cosiddetto "allargamento ad est" (Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Lituania, Lettonia, Estonia, Cipro e Malta), indispensabile per portare a compimento il processo di unificazione, ma decisamente ansiogeno dal punto di vista della tenuta economica, politica e istituzionale proprio a causa dell'annessione di molti paesi ex-comunisti, approdati alla democrazia da poco più di un decennio. L'assetto odierno dell'UE si raggiunge tra il 2007 e il 2011, con l'inclusione di Romania, Bulgaria e Croazia.

Riducendo il progetto UEM al suo esito più significativo, l'adozione dell'Euro come moneta legale, si constata che nel 1999 soltanto 11 delle 15 nazioni allora unite aderirono alla moneta unica. Ad oggi sono ancora nove gli stati che, per ragioni diverse, non utilizzano l'euro: tra i membri storici "resistono" Danimarca, Svezia e Regno Unito, mentre tra quelli più giovani, che in realtà attendono la verifica dei parametri macroeconomici necessari

per l'adozione dell'Euro, mancano all'appello Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Bulgaria, Romaniaa e Croazia.

L'Unione Europea: allargamenti e adozione dell'Euro

	Nazione	Sigla	Allargamenti	Adozione Euro nel
1	Belgio	BE	UE10 (1979-1986)	1999
2	Danimarca	DK		
3	Germania	DE		
4	Francia	FR		
5	Irlanda	IE		
6	ITALIA	IT		
7	Lussemburgo	LU		
8	Paesi Bassi	NL		
9	Regno Unito	UK		
10	Grecia	EL		
11	Spagna	ES		
12	Portogallo	PT		
13	Austria	AT		
14	Finlandia	FI		
15	Svezia	SE	UE15 (1995-2003)	1999
16	Rep. Ceca	CZ		
17	Estonia	EE		
18	Cipro	CY		
19	Lettonia	LV		
20	Lituania	LT	UE25 (2004-2006)	2015
21	Ungheria	HU		
22	Malta	MT		
23	Polonia	PL		
24	Slovenia	SI		
25	Slovacchia	SK	UE27 (2007-2011)	2009
26	Bulgaria	BG		
27	Romania	RO		
28	Croazia	HR	UE28 (2013-2015)	

Nel frattempo, a dicembre 2009 è entrato in vigore il Trattato di Lisbona (firmato nel dicembre 2007), che in qualche misura riprende e chiude il controverso discorso sulla costituzione europea. Di fatto, però, il Trattato di Lisbona è un documento di modifica dei trattati precedenti (il Trattato sull'Unione Europea e il Trattato che istituisce la Comunità europea), mediante cui vengono aboliti i "pilastri" di Maastricht, specificate le competenze dell'Unione e quelle dei singoli stati membri, istituito il metodo

della presa di decisione a doppia maggioranza (che diverrà effettivo nel 2014) e “chiarito” il funzionamento istituzionale della UE rispetto alla politica estera: il Ministro degli Esteri acquisisce più poteri diventando “Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza” e vicepresidente della Commissione europea, ma si afferma anche che la PESC vale soltanto all'interno dell'Unione e non è vincolante rispetto alla politica estera dei singoli stati, né alle posizioni che essi assumono negli organismi internazionali. In tema di diritti fondamentali, viene stabilita l'equivalenza giuridica tra la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (Carta di Nizza) e i trattati.

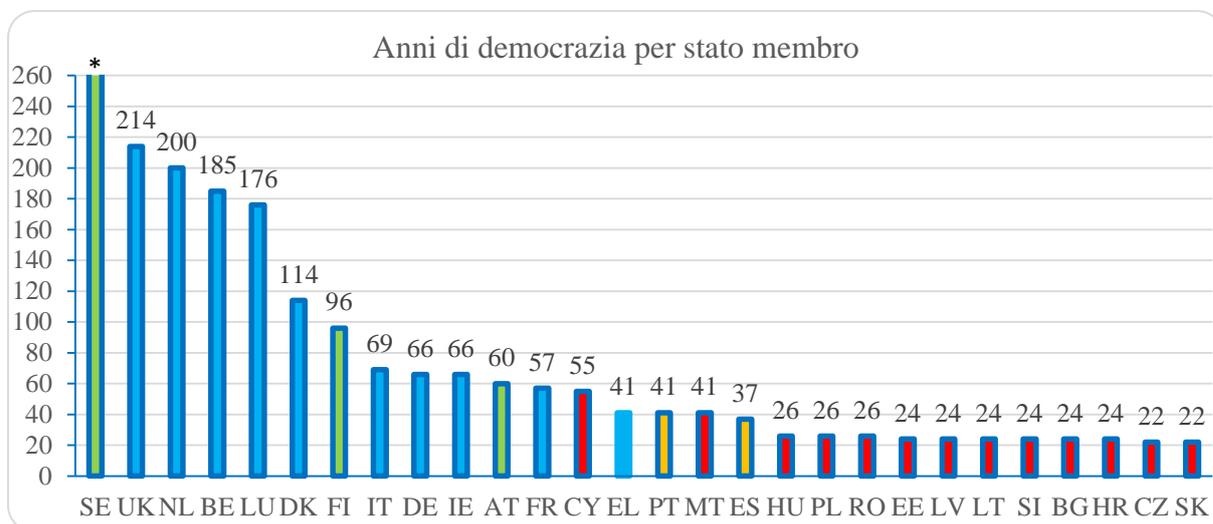
Il Trattato di Lisbona non è propriamente una costituzione, ma è quanto di più vicino gli stati membri siano riusciti a formulare e ratificare, passando nuovamente attraverso consultazioni referendarie (ben due per l'Irlanda) e clausole di esclusione (chieste da Regno Unito, Irlanda, Polonia e Repubblica Ceca): le opzioni “opt-out” garantiscono a qualsiasi stato di essere esentato dalle decisioni a maggioranza inerenti il settore Giustizia e Affari Interni. Infine, *leit-motive*, dopo anni di insistenza sui parametri di convergenza per l'annessione, a Lisbona viene normata anche l'eventualità di recedere dall'Unione.

1.1 Democrazia e welfare

Gli stati che appartengono all'Unione Europea hanno origini e tradizioni democratiche molto diverse. In alcuni stati la cultura politica democratica si è sviluppata molto precocemente e si è affermata attraverso riforme e carte costituzionali che hanno permesso di affiancare alle preesistenti monarchie istituzioni rappresentative con potere legislativo. E' ciò che è accaduto, sin dal 1800, nel Regno Unito, in Olanda, Belgio, Lussemburgo, Danimarca e, prima ancora, in Svezia.

In altre nazioni, nonostante la mobilitazione della società civile, di fatto i cittadini sono rimasti sudditi più a lungo e il processo di democratizzazione è stato più accidentato, e talvolta interrotto da regimi che hanno privato le popolazioni delle libertà e dei diritti umani prima che politici, per buona parte del novecento, come avvenuto nel nostro paese, in Germania e in Spagna e in Portogallo. In altri stati membri, la democrazia è sostanzialmente nata con le nazioni. Soltanto in prossimità del XXI secolo alcuni stati europei si sono emancipati dai confini ideologici, politici e economici imposti alla chiusura della seconda guerra mondiale, e poi mantenuti per oltre quarant'anni al fine di preservare l'equilibrio tra “i due imperialismi moderni”: dalla fine della cosiddetta Guerra Fredda USA-URSS, sancita dalla

caduta del muro di Berlino, molti popoli europei hanno rivendicato la sovranità sui propri territori e, talora passando per tragiche guerre civili, hanno ridefinito i confini degli stati, dando vita a nuove repubbliche parlamentari. Alcune di queste democrazie poco più che maggiorenni hanno aderito all'UE a partire dal 2004.



Nota: *Oltre 400 anni, se si considera l'adozione di una Costituzione.

La longevità della democrazia nei diversi stati membri dell'Unione è macroscopicamente diversa: come mostra il grafico, nell'Unione convivono nazioni con oltre 200 anni di tradizione rappresentativa e nazioni con poco più di vent'anni di esperienza di funzionamento democratico. I dieci paesi fondatori (in blu) sono nazioni che hanno un'esperienza democratica compiuta da almeno 50 anni. I paesi che si sono aggiunti nel XX secolo (in arancio e verde) sono repubbliche parlamentari con una tradizione democratica consolidata da circa 40 anni, mentre gli ultimi stati inclusi con gli allargamenti avvenuti a partire dal 2004 (in rosso) sono repubbliche nate ad inizio anni novanta, con l'eccezione di Malta (41 anni) e Cipro (55 anni).

Gli ultimi allargamenti hanno certo contribuito all'eterogeneità dell'Unione, ma a ben vedere la diversa storia e durata delle istituzioni nei paesi fondatori, o nel gruppo della cosiddetta UE a 15, sono un buon indizio di quanto anche il nucleo più ristretto dell'Unione sia costituito da nazioni con sistemi, culture e pratiche democratiche piuttosto differenti. Un esempio su tutti: il suffragio femminile⁴. In Italia e in Francia le donne arrivano a poter esercitare il diritto di voto nel febbraio del 1945, mentre in Germania questo diritto era stato acquisito sin dal 1918, in Olanda dal 1913 e in Finlandia già dal 1906.

Per restare ai diritti e doveri politici: in Belgio, Lussemburgo, Grecia e Cipro il voto è tutt'oggi obbligatorio⁵, e in Lussemburgo il numero di voti è

⁴ Dati reperibili sul sito <http://womensuffrage.org>.

⁵ Ciò non significa che questo dovere sia fatto rispettare, come evidenziano Henley e Nardelli su [theguardian](http://www.theguardian.com/world/2015/sep/15/greek-election-2015-syriza-new-democracy) in merito alla Grecia (<http://www.theguardian.com/world/2015/sep/15/greek-election-2015-syriza-new-democracy>).

superiore al numero di cittadini perché, per garantire una maggiore rappresentatività, ciascuno può esprimere più preferenze.

Ancora nel 2015, anche a fronte di un livello ormai stabile e coerente di libertà politiche e civili acquisite in tutti gli stati dell'Unione, la cittadinanza negli stati membri ha un significato assai diverso e, soprattutto, si realizza nell'acquisizione di un corpus di diritti e doveri alquanto eterogeneo. Alcuni esempi eclatanti, spesso alla ribalta, riguardano le norme che regolano l'ampiezza delle libertà individuali, come l'eutanasia, il tempo massimo entro cui abortire o la procreazione assistita, le adozioni ma anche i matrimoni tra persone dello stesso sesso e, più in generale, il riconoscimento di molteplici forme di famiglia, attraverso le unioni civili. Diversi sono i doveri dei cittadini e i sistemi legislativi che specificano la fattispecie e la gravità dei reati, così come dissimili sono le regole di permanenza nei territori nazionali e, soprattutto, di accesso alla cittadinanza stessa.

La cittadinanza nella UE

In Italia vige una legge sulla cittadinanza tra le più restrittive d'Europa. Il nostro paese non ha preso parte al processo di apertura che si è avuto nelle altre legislazioni europee, mantenendo una cittadinanza fortemente legata al principio dello *ius sanguinis*. Ai bambini nati in Italia da genitori stranieri si applica il principio dello *ius domicilii*: questi soggetti possono accedere alla cittadinanza al compimento della maggiore età, solo se sono in possesso di certi requisiti (ad esempio residenza continuativa) e solo se presentano la domanda di acquisizione entro un anno dal compimento della maggiore età (dopo questo termine il diritto decade). L'elemento più significativo è la discrezionalità: l'acquisizione della cittadinanza non è un diritto del soggetto che diventa italiano in possesso dei requisiti richiesti, è per definizione di legge una concessione, perché lo Stato mantiene un potere discrezionale nell'accettazione di questa istanza.

La Francia è invece la nazione più inclusiva, in cui la cittadinanza si basa prevalentemente sullo *ius soli*: se si nasce su un determinato territorio si acquisisce il diritto di assumerne la cittadinanza.

La tendenza prevalsa nei paesi dell'Unione Europea è stata quella di facilitare l'accesso alla cittadinanza – almeno sino al 2000 – rispondendo ad una presenza sempre più stabile della componente immigrata. Negli anni successivi gli eventi di terrorismo internazionale hanno alimentato le spinte xenofobe e le istanze securitarie avanzate dai partiti populistici, inducendo alcuni paesi ad un'inversione di tendenza verso riforme legislative sull'immigrazione di carattere etnico-identitario. Dal punto di vista della cittadinanza sono stati introdotti requisiti più rigidi (test di conoscenza della lingua o di integrazione civica per dimostrare l'effettivo legame con il paese in cui si risiede): il numero di Stati membri che ha adottato questi provvedimenti è salito da 6 a 16 negli ultimi anni. Questi orientamenti non hanno comunque fermato molti paesi dal varare importanti riforme liberali per la concessione della cittadinanza agli immigrati e ai loro figli (ad esempio quasi tutti i paesi europei hanno ridotto il numero di anni di residenza richiesti), considerata ormai un elemento di equità delle società democratiche.

(Deborah Erminio, Action research for co-development, 2012)

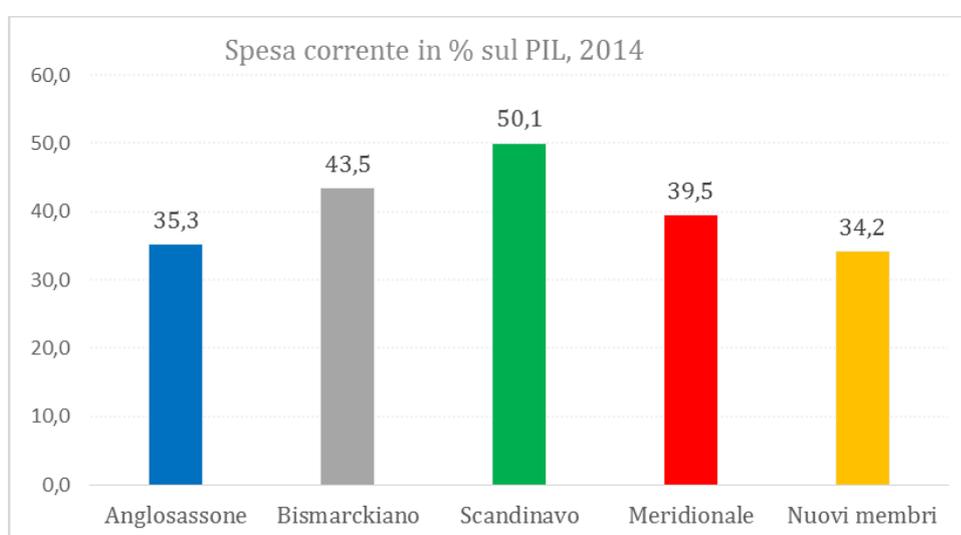
In buona sostanza, lo sappiamo, essere cittadini italiani è cosa assai diversa rispetto ad essere cittadini britannici, portoghesi piuttosto che lettoni o austriaci. Il fatto è che queste dissomiglianze, che possiamo intuire per puro buon senso, cultura e sensibilità, sono talvolta più marcate di quanto crediamo, ma talora lo sono molto meno, e non necessariamente rispecchiano l'immagine che abbiamo di noi stessi e degli altri europei. Dipende dal punto di osservazione. E' certamente impensabile avere o pensare di produrre, anche attraverso le statistiche ufficiali, una mappa corretta e esaustiva della cittadinanza europea. Si possono però delineare alcuni profili informativi, talora sorprendenti, anche limitando il campo di osservazione ad alcuni fenomeni e dati strutturali essenziali.

Un buon esempio di quanto diversa sia la cittadinanza nelle nazioni dell'Unione è rappresentato dalla struttura e dalle forme che assume lo stato sociale in ciascuna di esse. Gli studiosi che si occupano di confrontare i sistemi di welfare hanno da tempo fornito diverse classificazioni⁶, purtroppo e necessariamente, data la giovane età di alcune nazioni, non inclusive di tutti gli stati membri dell'Unione. Tra i lavori teorici e di ricerca più noti, quello di Esping- Andersen (1990), che classifica i regimi di welfare in tre tipi ideali, basati sui modi in cui la produzione è divisa tra stato, mercato e famiglia: *liberale, socialdemocratico e conservatore*. Per intenderci, gli esempi prototipici dei tre regimi sono rispettivamente gli USA, la Svezia e la Germania. Come ammette lo stesso autore, questa classificazione è stata molto criticata perché "basata sui programmi di sostegno del reddito, eccessivamente concentrata sul rapporto stato-mercato, e unilateralmente costruita intorno alla posizione del tipico lavoratore di sesso maschile" (1999, p.127). La critica più severa mossa alla tripartizione di Esping-Andersen però è l'assenza di considerazione per le specificità dei paesi del sud Europa. Una seconda classificazione utile è quella di Ferrera (1996), che infatti aggiunge un quarto sistema, caratteristico delle nazioni mediterranee. Secondo Ferrera i sistemi di welfare sono identificabili sulla base di quattro dimensioni della sicurezza sociale: le regole di accesso, le condizioni che garantiscono di poter godere dei benefici, le norme che definiscono la copertura finanziaria dei servizi e il tipo di struttura organizzativa e manageriale che amministra i diversi interventi di protezione sociale. I sistemi così identificati sono: Scandinavo, Anglosassone, Bismarckiano e del Sud. Nel primo (Danimarca, Finlandia e Svezia) la protezione sociale si acquisisce con la cittadinanza ed è estesa a tutti i rischi di vita. Anche il secondo sistema (Belgio, Germania, Francia, Lussemburgo, Olanda, Austria) è fortemente inclusivo, ma ha una copertura più ridotta perché garantisce interamente soltanto l'assistenza sanitaria. Il terzo sistema è costituito soltanto da Irlanda e Regno Unito, ed è fortemente contributivo:

⁶ Per una rassegna si possono considerare Gelissen (2002) o Ebbinghaus (2012).

in massima parte i cittadini si procurano la copertura dai rischi mediante assicurazioni. Infine, nel quarto sistema (Italia, Spagna, Portogallo e Grecia) la protezione sociale è altamente frammentata: alcuni meccanismi sono molto generosi (pensioni e sistema sanitario garantito), altri non hanno regole di finanziamento e di erogazione stabili e severe (ad esempio, assegni di invalidità).

Questa classificazione trova un parziale riscontro empirico nelle voci di contabilità nazionale destinate alla spesa sociale, sanitaria e all'istruzione, che possono essere stimate attraverso la spesa corrente (al netto degli interessi), cioè la spesa destinata all'ordinario funzionamento dello stato, nonché alla redistribuzione dei redditi per fini non direttamente produttivi, depurata dai trasferimenti in conto capitale.



Nota: dati Eurostat, classificazione ESA10.

Le nazioni con un sistema di welfare altamente inclusivo e con una copertura “universale” dei rischi sono in effetti quelle che spendono di più: i paesi scandinavi, in media, investono circa il 50% del loro PIL in attività di protezione dei propri cittadini. Seguono i paesi Bismarckiani, con un investimento medio del 43,5%, e poi le nazioni meridionali, che hanno un livello di spesa di circa il 40% del PIL. I cittadini meno garantiti e protetti dai rispettivi stati sono proprio quelli dei paesi anglosassoni, dove la copertura dei rischi è fondamentalmente delegata ai singoli, ed infatti lo stato investe soltanto il 35% del proprio PIL in queste attività. Nelle nazioni entrate nell'UE a partire dal 2004, escluse dalle classificazioni, la spesa corrente per la protezione sociale, l'istruzione e l'assistenza sanitaria è decisamente contenuta, inferiore a quella dei paesi scandinavi e dell'Europa centro-meridionale, ma non diversa da quella del Regno Unito⁷. Non abbiamo una descrizione teorica del sistema di welfare attivo nei nuovi stati membri, che giustifichi anche soltanto il considerarli tutti insieme come quinto gruppo,

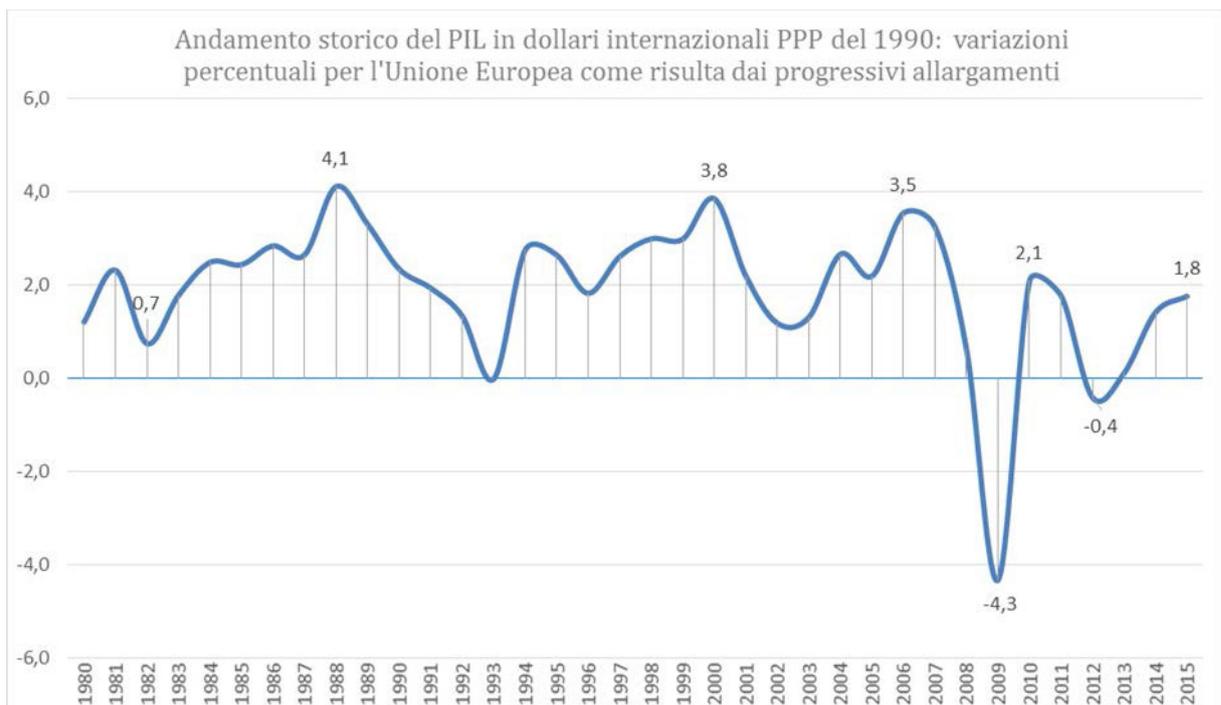
⁷ Differenze statisticamente significative, analisi della varianza a una via, $F(4, 23)=11,2$ con $p<0,000$.

ma i dati sembrano dire che nei paesi ex-comunisti oggi esiste lo stesso (basso) livello di tutele tipico dei paesi anglosassoni.

1.2 Economia

I paesi dell'Unione Europea hanno funzionamenti e rendimenti economici molto diversi. In alcuni stati il tenore di vita è elevato, e mediamente i cittadini beneficiano di condizioni di relativa tranquillità, in altri le persone sono decisamente più vulnerabili. Lo si vede da numerosi indicatori, tra cui il Prodotto Interno Lordo (PIL).

Per poter confrontare gli stati e studiare l'andamento longitudinale del PIL è necessario utilizzare un'unità di misura stabile nel tempo e che consideri le difformità di potere d'acquisto nelle nazioni. Delle molte proposte, qui è utilizzata la stima ottenuta con il metodo di Geary-Khamis, che esprime il PIL in dollari internazionali del 1990 a parità di potere di acquisto (PPP). In base a questa conversione possiamo dire che nel 2015 il PIL dell'intera Unione Europea è pari a circa 5.146 miliardi di dollari, di questi 4.520 provengono dalla UE15 e 626 miliardi dai tredici nuovi membri inclusi con gli ultimi allargamenti. In oltre trent'anni il PIL dell'Unione è cresciuto moltissimo (variazione dell'88% su base 1979), ma ha avuto un andamento piuttosto travagliato, con periodi di vera e pesante flessione.



Il grafico illustra la serie storica relativa all'Unione, tenendo conto dei progressivi allargamenti, e ciò significa che, ad esempio, dal 1994 sono incluse Austria, Svezia e Finlandia (entrate formalmente tra il 1995 e il 1997, ma considerate parte della IV legislatura 1994-1998), mentre a partire dal 2004 vengono unite le 13 nazioni che hanno portato all'odierna UE a 28.

L'ingresso dei nuovi membri però, come vedremo meglio più avanti, non spiega i punti di flessione, perché ovviamente nel 1993 i paesi ex-comunisti non erano parte dell'Unione e, in modo meno banale, l'ingresso dei nuovi membri non altera il trend oscillatorio ma crescente dei primi anni del 2000.

L'inizio del nuovo secolo risente degli attentati terroristici compiuti negli USA e dei successivi interventi militari in Afghanistan e Iraq, in concomitanza dei quali si è inevitabilmente generato un clima di paura e sfiducia che ha destabilizzato in più occasioni le borse mondiali (Loera, 2012).

Sono le due crisi economiche, avvenute nei primi anni novanta e, più recentemente, a cavallo tra il 2007 e il 2009, a colpire duramente le performance economiche delle nazioni, in primo luogo quelle della UE15.

La crisi dei primi anni novanta è stata particolarmente pesante. Per ricordarne la gravità possiamo citare quanto avvenuto in quegli anni in Italia, quando il debito pubblico aveva raggiunto la quota record di oltre il 124% sul PIL e la svalutazione della Lira era stata tale da provocarne l'uscita dal sistema monetario europeo. Per arginare la crisi, l'allora presidente del consiglio Amato fu costretto a varare due manovre finanziarie da 30 e 90 mila miliardi, che prevedevano l'abolizione della scala mobile, la *minimum tax*, la patrimoniale sulle imprese, l'imposta comunale sugli immobili, un prelievo sui conti correnti bancari, l'introduzione di ticket sanitari, nonché l'aumento dell'età pensionabile e il blocco del turnover nel pubblico impiego (Chiaromonte, 2012). Sono anni di recessione e austerità per tutti i paesi europei. In Finlandia e Svezia la decrescita era iniziata già nel 1992 (rispettivamente -3,3% e -1,2% di PIL rispetto all'anno precedente), mentre nelle altre nazioni si manifesta in modo omogeneo ed evidente nel 1993, con variazioni negative rispetto all'anno precedente di circa 1-2 punti percentuali ciascuna, con l'eccezione di Regno Unito, Lussemburgo, Paesi Bassi e Irlanda che invece non risentono del momento di flessione.

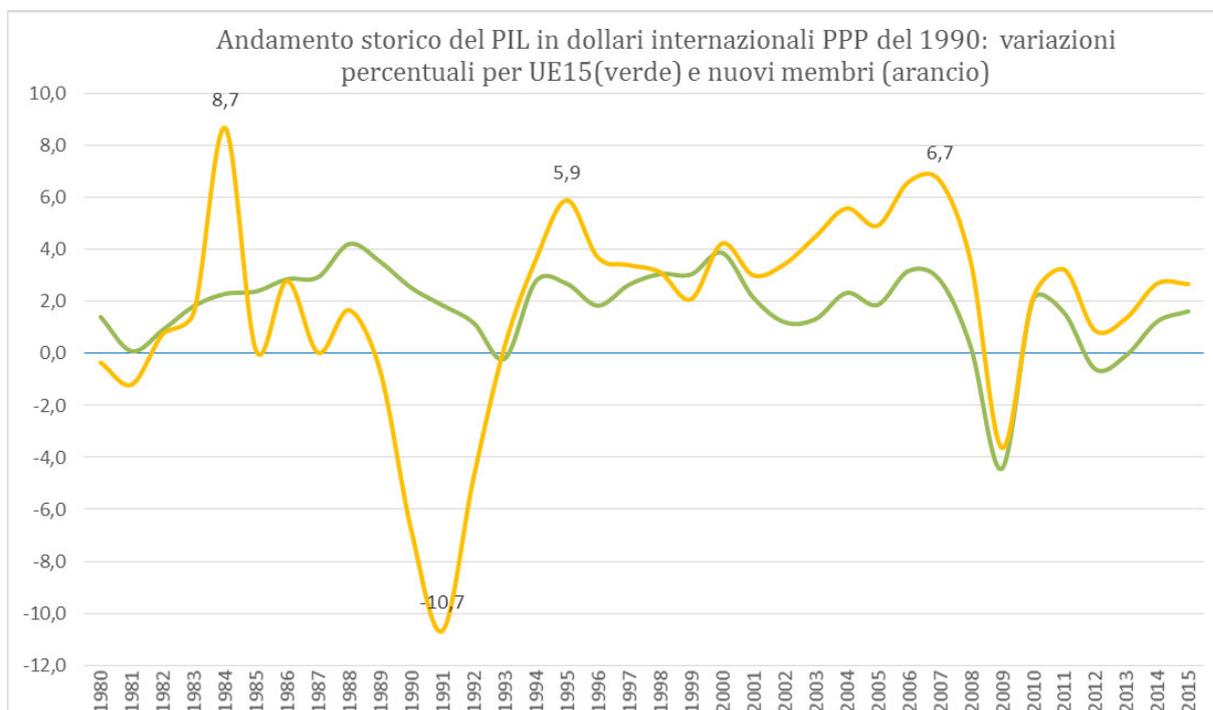
La seconda, e più grave, crisi è quella che corrisponde al baratro dell'andamento del PIL nel 2009, che si verifica a seguito di un periodo denso di cambiamenti. Tra il 2006 e il 2008 il Dollaro si indebolisce rispetto all'Euro, il prezzo del petrolio, dell'oro e delle materie prime si impenna, ma la crescita si interrompe bruscamente a partire dalla metà del 2007 quando la Banca centrale europea innalza i tassi di interesse (giugno 2007) e negli Stati Uniti scoppia la crisi dei mutui *subprime* (agosto 2007). È l'inizio della

Nazione	variazione 2008-2009
Finlandia	-8,3
Irlanda	-6,4
Germania	-5,6
ITALIA	-5,5
Lussemburgo	-5,3
Svezia	-5,2
Danimarca	-5,1
Grecia	-4,4
Regno Unito	-4,3
Austria	-3,8
Spagna	-3,6
Paesi Bassi	-3,3
Portogallo	-3,0
Francia	-2,9
Belgio	-2,6

grande recessione, che raggiungerà il culmine con il fallimento di Lehman Brothers nel settembre del 2008 (Ricolfi, 2012). Le variazioni dei PIL nazionali tra il 2008 e il 2009 testimoniano quanto la crisi sia stata incisiva e grave in tutte le nazioni della UE15.

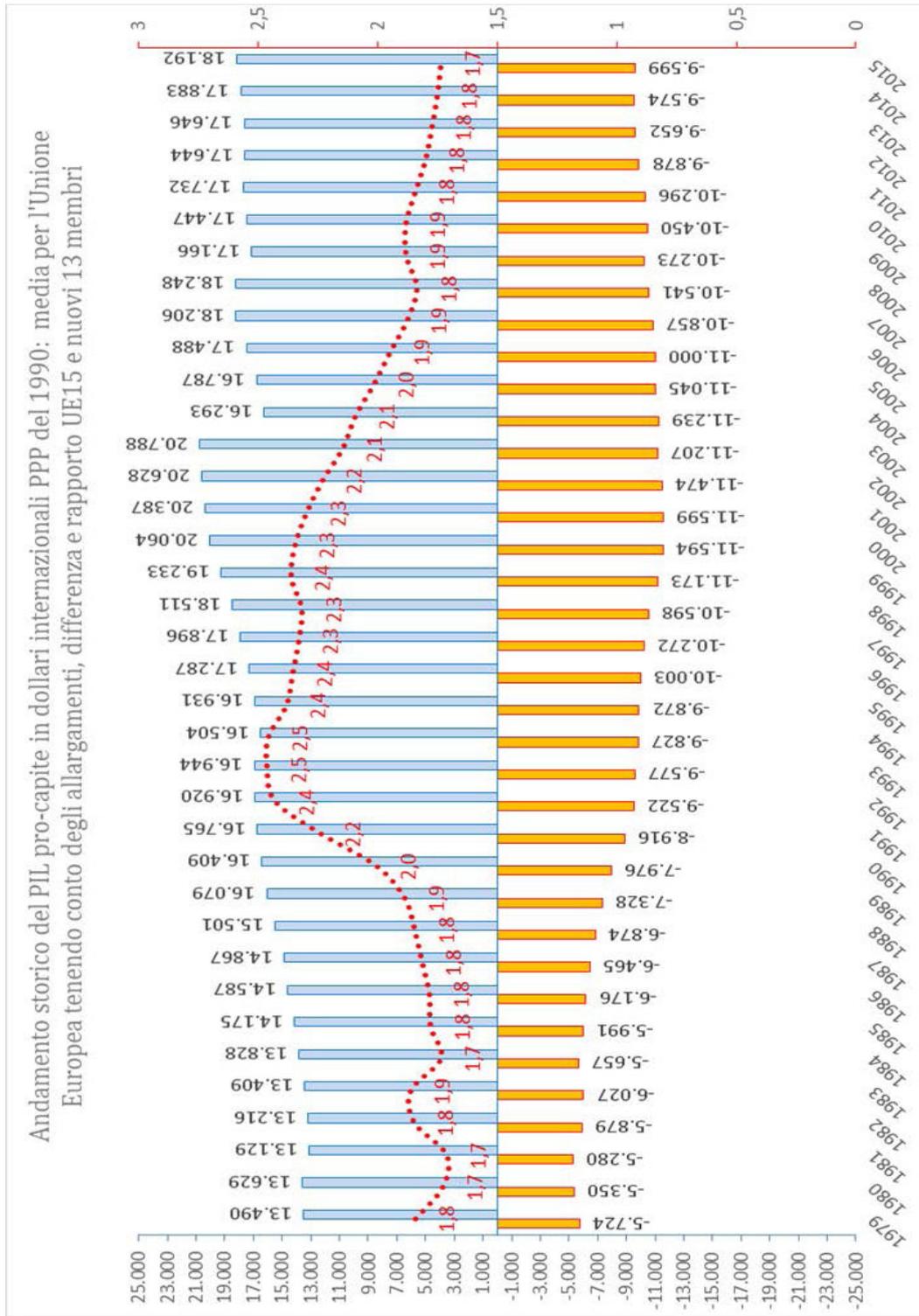
Se invece costruiamo la serie storica del PIL dividendo, sin dal 1979, le nazioni dell'attuale Unione nei due gruppi della UE15 (Germania ovest e poi unita, inclusa) e dei nuovi 13 membri, vediamo che le sorti dei due territori sono piuttosto simili a partire dal 1994. Anche nei paesi ex-comunisti la crisi degli anni 2007-2009 è stata evidente ed ha avuto una portata quasi equivalente a quella registrata nella UE15.

Il momento storico peggiore, quasi tragico se guardiamo il picco negativo di oltre 10 punti percentuali di PIL tra 1990 e 1991, per questo gruppo di nazioni si è registrato immediatamente dopo la caduta del Muro di Berlino, cioè in corrispondenza dello sfaldamento dell'URSS e le conseguenti dichiarazioni di indipendenza e costituzione delle nuove democrazie dell'est Europa.



Un indicatore della ricchezza disponibile ai cittadini più immediatamente interpretabile è il PIL pro-capite, che ci consente di illustrare quanto sia cresciuto negli anni il benessere all'interno dell'Unione e quanto, al tempo stesso, sia rimasto pressoché inalterato il divario tra vecchi e nuovi cittadini.

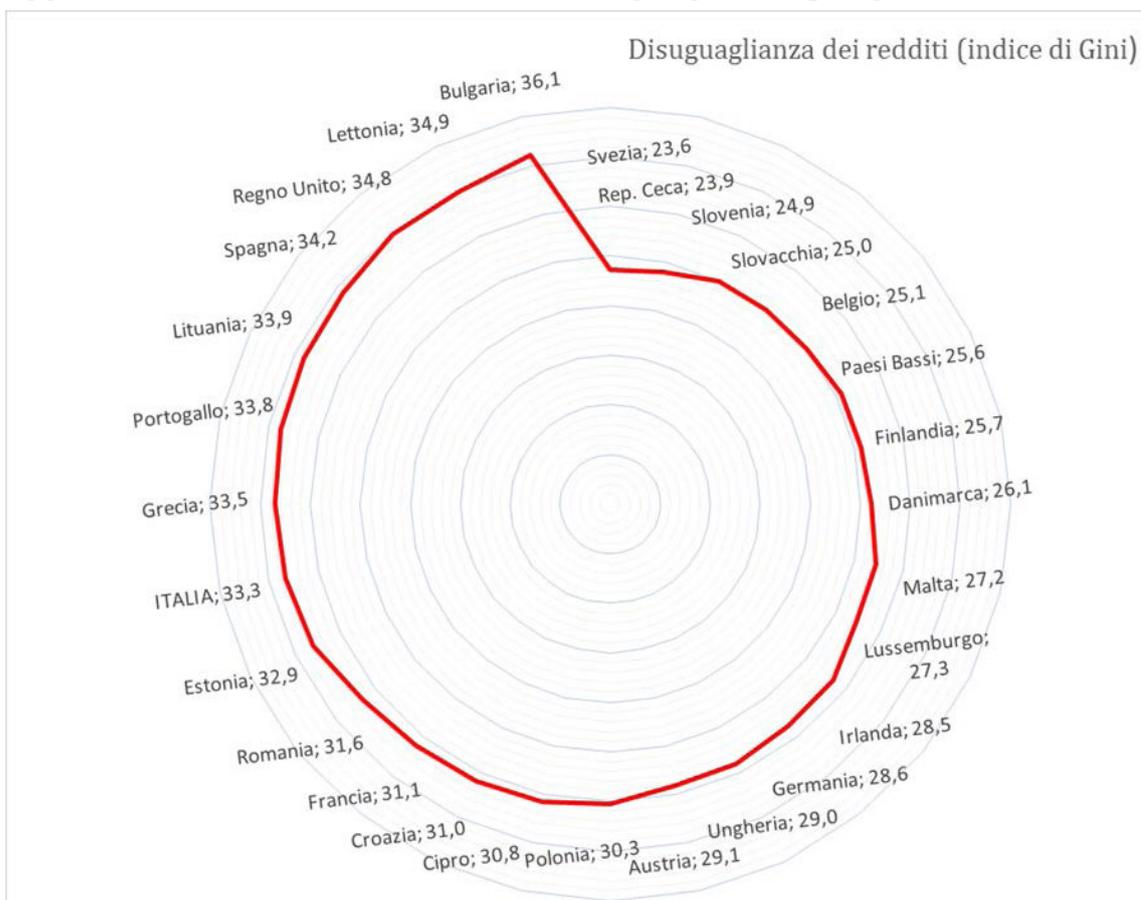
Per iniziare un dato sintetico: nel 2015 il PIL pro-capite medio (stimato, dato che mentre scriviamo l'anno non è ancora terminato, e nuovamente espresso in dollari internazionali del 1990 PPP) disponibile ai cittadini della UE a 28 paesi è circa pari a 18.192 dollari, ma questa “media del pollo” nasconde che in realtà le persone che abitano la UE15 hanno a disposizione circa 22.648 dollari, mentre quelle delle nazioni annesse nel XXI secolo soltanto 13.050: ben 9.599 dollari di differenza, a parità di potere d'acquisto.



Legenda: in **azzurro** la media del PIL pro-capite calcolata includendo i paesi via via aggiunti a seguito degli allargamenti; in **arancio** la differenza tra PIL pro-capite nella UE15 e nei 13 nuovi membri; in **rosso** il rapporto tra il PIL pro-capite dei due insiemei considerati (UE15 e new13).

Il rapporto tra i due pro-capite è ben 1,7 nel 2015, ma è stato ancor più grande in passato: superiore a 2 lungo tutto il decennio 1990-2000 e in decrescita proprio a partire dagli anni immediatamente successivi all'allargamento del 2004. Certamente il merito è di queste nazioni, che hanno migliorato la loro produttività e capacità economica, ma *forse* è anche grazie all'ingresso nell'Unione che questi cittadini hanno iniziato a disporre di maggiori risorse e opportunità.

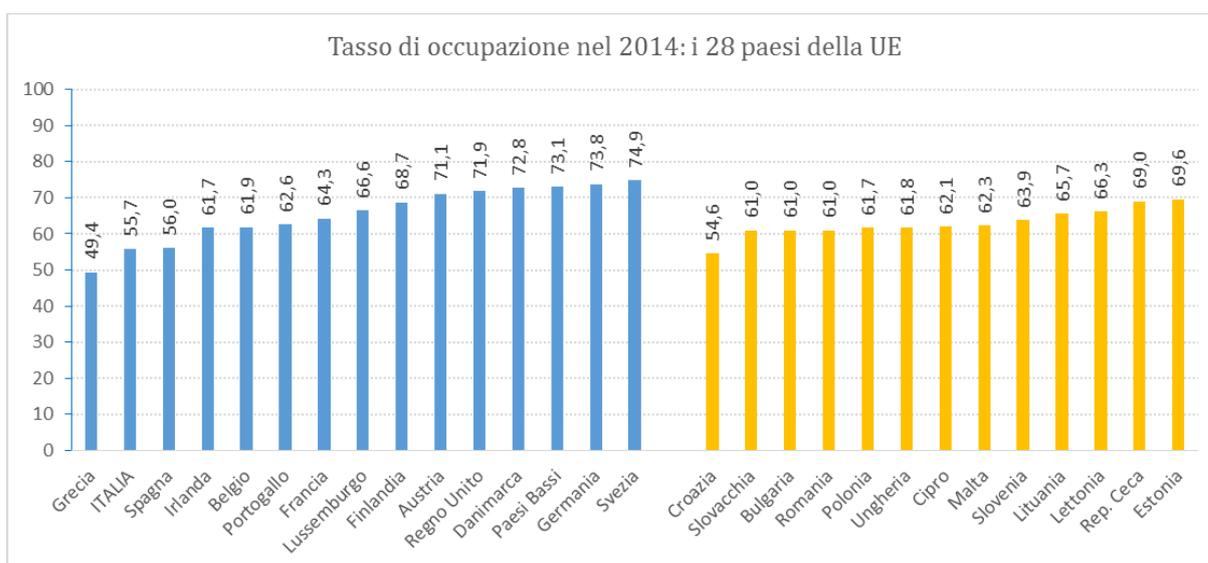
Un altro modo per guardare alla ricchezza nei diversi paesi dell'Unione è controllare come si distribuisce, ossia ragionare in termini di uguaglianza o, più comunemente, di iniquità nella distribuzione della ricchezza. Passiamo quindi a considerare gli indici che riassumono la disuguaglianza economica e, tra questi, il più noto e utilizzato, cioè l'indice di Gini. Più l'indice è basso, più contenuta è la disuguaglianza tra i cittadini e, viceversa, più l'indice cresce maggiore è la frattura economica tra ricchi e poveri all'interno di una nazione o di un determinato insieme territoriale. L'indice di Gini calcolato nel 2013 (ultimo dato disponibile) per l'intera UE28 è pari a 30,96, ma nella sola UE15 il suo valore sale a 31,2⁸, segno che nei paesi più ricchi e popolosi la disuguaglianza è, in media, maggiore. E tuttavia, non è affatto detto che un maggiore benessere si associ ad una disuguaglianza più grande.



⁸ Valori ponderati tenendo conto dell'ampiezza delle popolazioni prese in considerazione.

L'andamento ordinato dell'indice nei vari paesi disegna una bella chiocciola, che parte stretta dalle nazioni più egalarie, come Svezia, Repubblica Ceca, Slovenia, Slovacchia e Belgio, in cui l'indice assume valori compresi tra 23 e 25, e si sviluppa in senso orario, via via allargandosi, cioè arrivando a rappresentare gli stati in cui la disuguaglianza progressivamente cresce, sino a toccare i livelli massimi in Regno Unito (34,8), Lettonia (34,9) e Bulgaria (36,1). Non molto lontani, in termini di disuguaglianza, anche Spagna (34,2), Portogallo (33,8), Grecia (33,5) e Italia (33,3).

La stessa eterogeneità si ritrova nei dati sull'occupazione, da cui si desume che all'interno della "vecchia" Europa i paesi meno virtuosi sono Grecia (49,4%), Italia (55,7%) e Spagna (56%) mentre quelli con il maggior numero di occupati sono Svezia, Paesi Bassi e Germania, con tassi superiori al 70%. Una performance analoga si ritrova anche in alcune nazioni unite nell'ultimo decennio, che hanno tassi di occupazione vicini a quelli della Finlandia: Estonia (69,6%), Repubblica Ceca (69%) e Lettonia (66,3%). Da notare, poi, che la situazione occupazionale peggiore tra i nuovi membri si ha in Croazia, Slovacchia, Bulgaria e Romania, dove i tassi sono comunque superiori o equivalenti a quelli registrati nei paesi mediterranei.



Nota: Dati Eurostat, occupati dai 15 anni in avanti, media annuale.

Se poi guardiamo i tassi di disoccupazione femminile e giovanile del 2014 (dati Eurostat)⁹ troviamo un'ulteriore e avvilente conferma delle difficoltà in cui versano Portogallo, Italia, Spagna e Grecia, dove la disoccupazione femminile supera abbondantemente il 10%, toccando punte del 30% (Grecia), e quella dei più giovani è ancora peggiore, tra il 35% del Portogallo e il 53% della Grecia. Francia e Irlanda seguono in entrambe le graduatorie. Austria e Germania sono invece in testa, perché nel 2014 hanno il minor

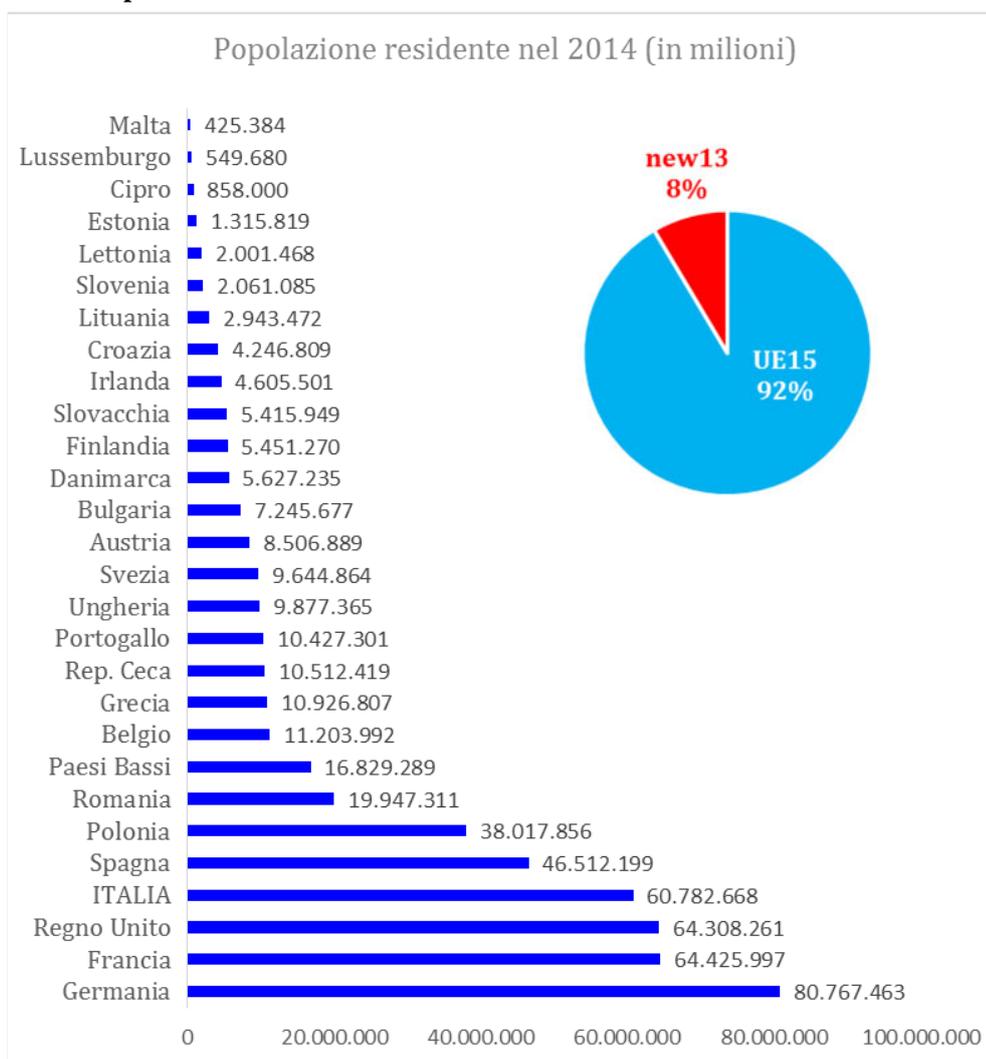
⁹ Tabella esaustiva in Appendice.

numero di disoccupati, sia tra le donne (5,4% e 4,6%) sia tra i giovanissimi (10,3% e 7,7%).

Il bollino di demerito tra i nuovi membri spetta invece a Croazia, Cipro e Slovacchia, ma ancora occorre evidenziare che in questi paesi i livelli medi di disoccupazione sono comunque inferiori a quelli registrati nei PIGS. Il primato del merito va invece a Malta, Estonia e Repubblica Ceca, che possono vantare tassi di disoccupazione femminile (5,4%, 6,8%, 7,4%) e giovanile (11,8%, 15%, 15,9%) tra i più bassi d'Europa, del tutto paragonabili a quelli di alcuni paesi nordici e del Regno Unito.

1.3 Società e cultura

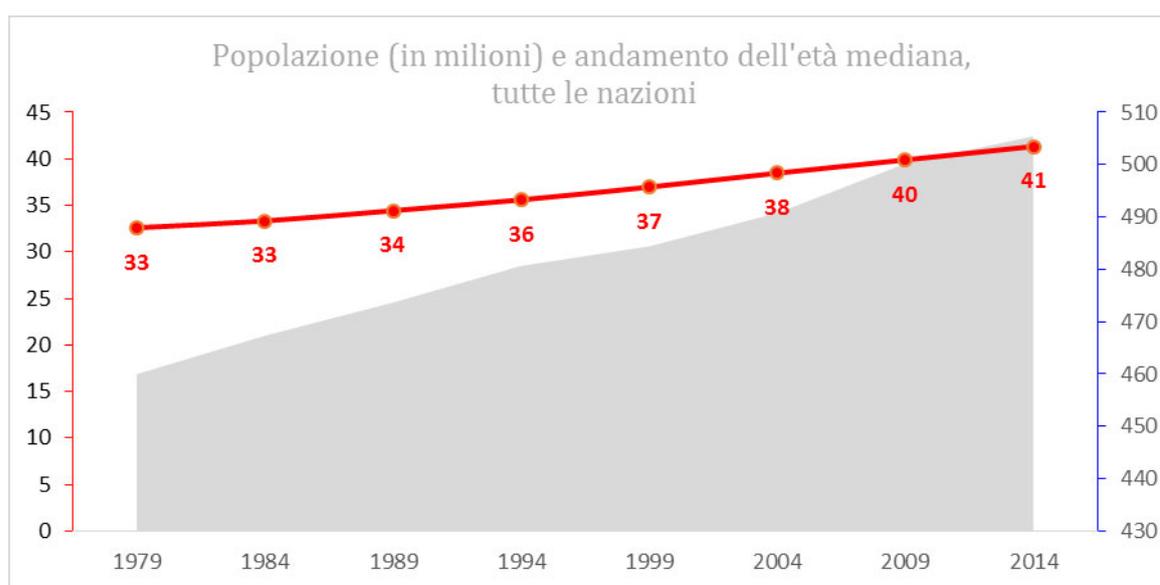
Nei paesi UE vivono oggi circa 500 milioni di persone. I nuovi membri aggiunti a partire dal 2004 hanno apportato oltre 42 milioni di persone, che rappresentano però soltanto l'8% dei cittadini dell'Unione.



Nota: Dati Eurostat.

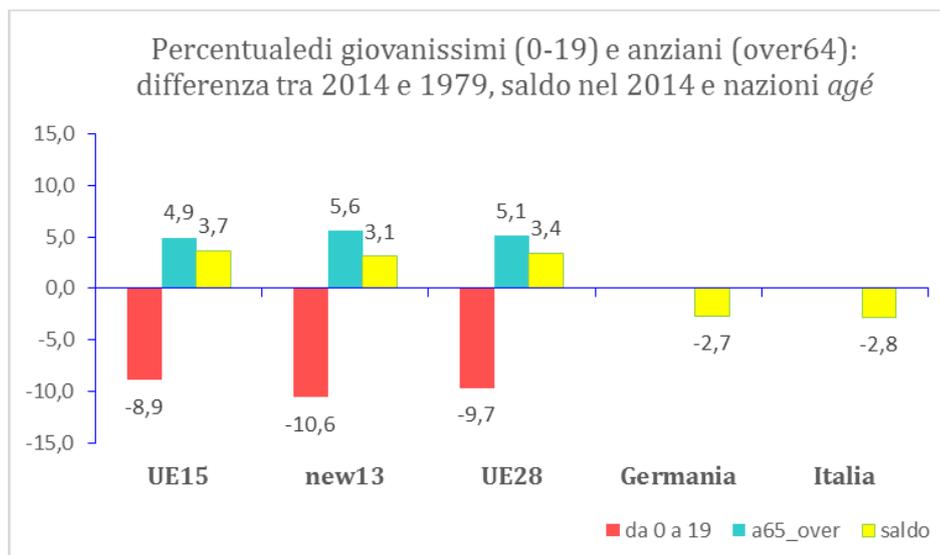
Tra i nuovi membri le popolazioni demograficamente più rilevanti sono quelle di Polonia e Romania, anche se tra le due c'è un grande stacco e la Polonia, per quanto grande, non raggiunge neppure la metà degli abitanti della Germania. Il 92% di cittadini dell'Unione è costituito dagli abitanti dei primi 15 stati membri, anche se la maggior concentrazione demografica si ha in poche nazioni: Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Spagna. Dal 1979 al 2014 la popolazione si è sviluppata in modo difforme nei diversi territori dell'odierna Unione. Infatti, se costruiamo a ritroso l'insieme dei 15+13 membri scopriamo che nelle nazioni della cosiddetta UE15 c'è stato un aumento demografico di circa il 13% rispetto al 1979, mentre nei nuovi 13 membri la popolazione è lievemente diminuita (-1,5%).

Le dinamiche di invecchiamento sono invece le medesime in entrambi i territori. Considerando tutti e 28 gli stati, l'età mediana è passata da 33 anni nel 1979 a 41 anni nel 2014 (da 32,9 a 40,3 in UE15 e da 32,1 a 39,5 nell'insieme "nuovi13"). E' il cosiddetto fenomeno dell' *aging*, che per fortuna significa un positivo aumento di longevità, ma genera dei costi sociali, umani ed economici molto elevati.



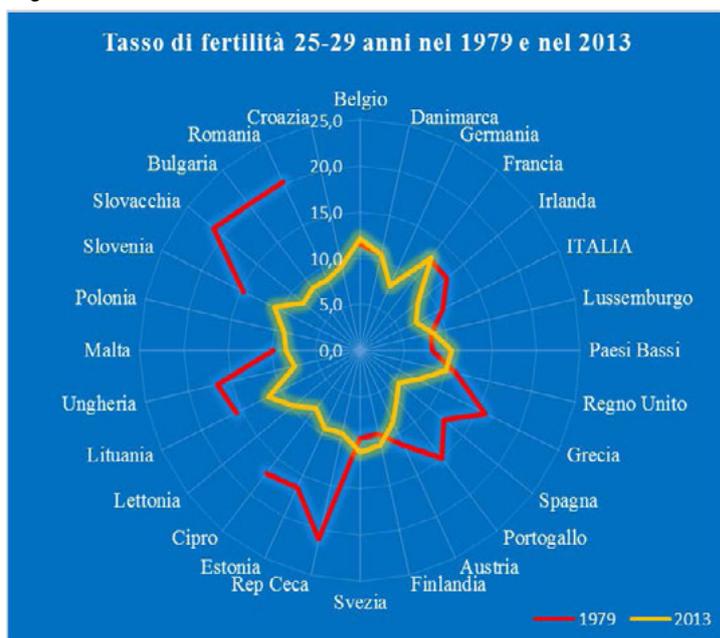
Nota: dati Eurostat.

La popolazione giovanile si è contratta, mentre quella anziana è cresciuta, e questa dinamica è avvenuta ovunque, anche se nelle nazioni entrate nell'unione negli ultimi dieci anni è un po' più accentuata: in questi paesi, dal 1979 al 2014, la percentuale di giovanissimi è diminuita di oltre dieci punti percentuali e quella degli anziani è invece cresciuta di quasi sei (+5,6). Nel gruppo UE15 i cambiamenti hanno la stessa direzione, ma una intensità lievemente minore: -8,9% di giovanissimi e +4,9% di anziani.



L'esito di questi cambiamenti è però meno allarmante di quanto talora si legga sui quotidiani: nel 2014 il differenziale tra under20 e over65 è ancora in favore dei giovanissimi sia nella vecchia (+3,7%) che nella nuova Unione (+3,1%). Se però si guardano le singole nazioni emerge che il saldo non è sempre positivo: in Italia e in Germania la fascia di popolazione anziana, e molto anziana, ha ormai superato quella dei giovanissimi, e lo stesso accade in Romania (-1,5%). Al contrario, ci sono nazioni in cui la popolazione è sbilanciata verso i giovani: +15% in Irlanda, +7% in Slovacchia, +6% nel Regno Unito e in Polonia, +5% in Danimarca e Olanda. Nel resto degli stati il saldo è lievemente in favore dei giovani o segnala l'equivalenza del peso demografico delle due fasce di popolazione.

Questi dati sono naturalmente in relazione



con i livelli di benessere e di istruzione, che a loro volta si collegano ai livelli di fertilità. La contrazione del tasso di fertilità¹⁰ dal 1979 al 2013 è stata quasi del 30%, si è passati da un tasso medio pari a 12,8 ad uno di 9,1 (dati Eurostat). Purtroppo nei dati del 1979 mancano Germania, Lituania, Polonia e Croazia.

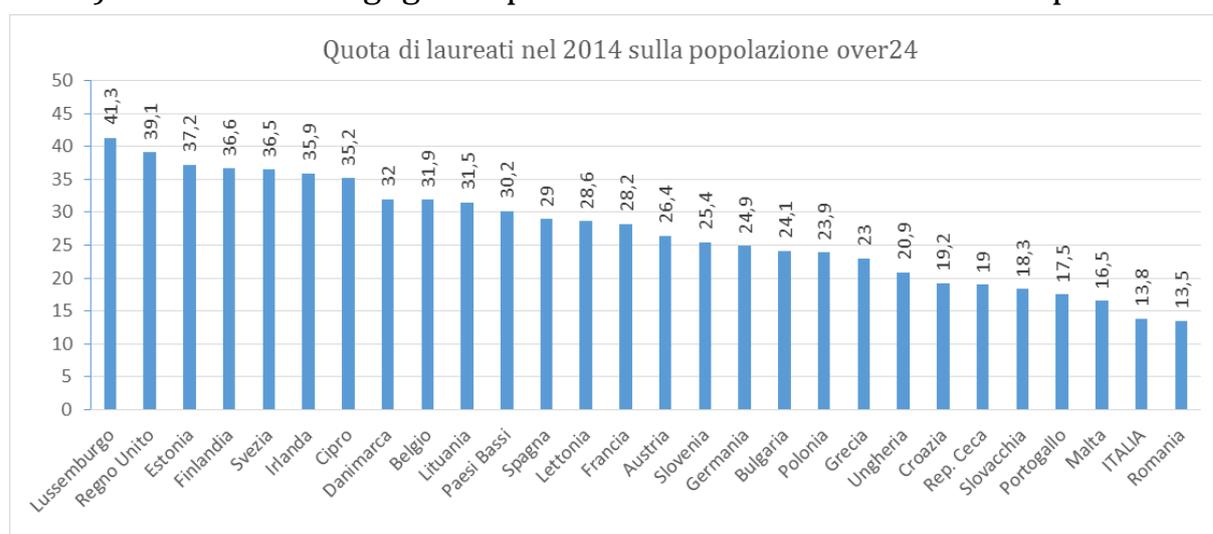
Nel 2013 il tasso di fertilità delle donne con una età compresa tra i 25 e i 29 anni, calcolato come media dei 28 membri, è pari 9,1, ma

¹⁰ Dati Eurostat, numero di donne con figli sulla popolazione femminile.

esistono notevoli differenze tra nazioni: ad esempio, in Italia e in Germania è soltanto 7,1 e 7,7, mentre in Francia e in Belgio supera 12. Le misure di sostegno alla maternità sono più o meno sostanziose ed efficaci in funzione del paese. Proviamo dunque a controllare se la fertilità varia in base alla classificazione dei sistemi di welfare usata in precedenza. La gerarchia dei tassi di fertilità che emerge è: Scandinavo (11), Bismarckiano (10), Anglosassone (9), Meridionale (7), in cui bisogna introdurre in terza posizione un consistente 9 dei nuovi membri. L'unica differenza rilevante è tra il basso tasso di fertilità delle nazioni meridionali rispetto alle altre. In questo caso l'ampiezza delle tutele non ha un effetto sulla decisione (e sulla possibilità) delle donne di 25-29 anni di diventare madri.

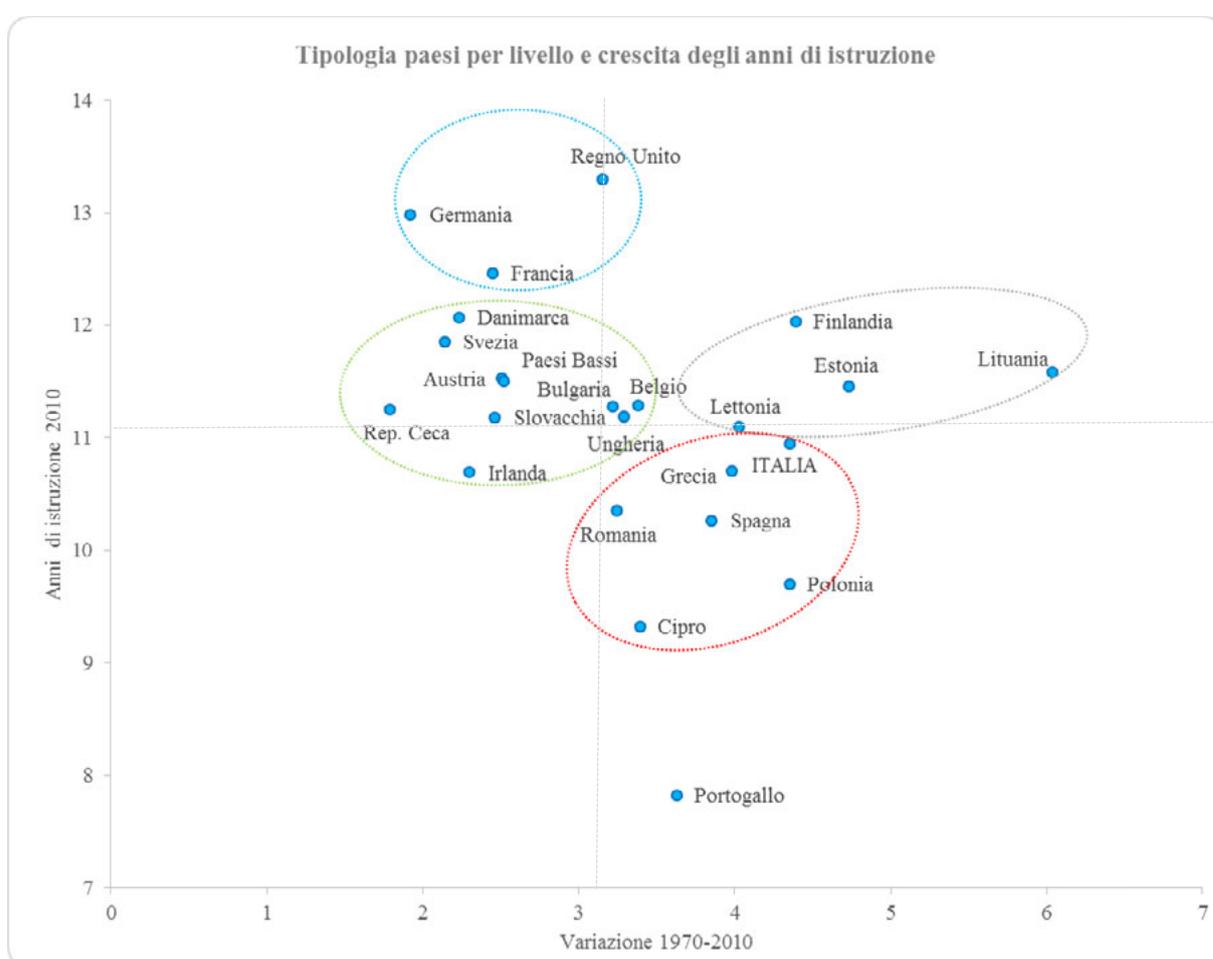
Sorprendentemente il tasso di fertilità dei 28 paesi nel 2013 non è collegato alla confessione religiosa prevalente in ciascuno stato, mentre è associato all'istruzione: esiste una relazione positiva e significativa tra il possesso di una laurea e la fertilità ($r=0,46$), che oltretutto permane anche quando si retrocede di dieci anni e si controlla per il decorrere nel tempo. In questo ultimo caso, analizzando i dati dal 1994 al 2013, l'indicatore che misura il tempo ha un effetto negativo sull'andamento del tasso di fertilità ($\beta=-0,50$), ma l'impatto della laurea resta positivo ($\beta =+0,6$)¹¹.

Le dinamiche demografiche (e economiche), insieme alle specifiche politiche scolastiche, hanno prodotto e alimentano tutt'oggi significative differenze nei livelli di istruzione dei cittadini europei. Nel 2014 la quota media di persone laureate in tutta l'Unione è pari al 27,1% della popolazione con una età uguale o maggiore ai 25 anni, con una differenza non trascurabile tra paesi storici (29,8%) e nuovi membri (24,1%), e un'imbarazzante eccentricità dell'Italia, che continua ad avere un numero di laureati davvero esiguo (13,8%). Soltanto l'ingresso della Romania (13,5% di laureati nel 2014) ci ha tolto il vergognoso primato di fanalino di coda d'Europa.



¹¹ Modello di regressione di tempo e laurea sul tasso di fertilità dal 1979 al 2013, coefficienti standardizzati, adattamento complessivo del modello 30%.

Se ragioniamo in termini di anni di istruzione possiamo avere un'immagine più dinamica. I dati disponibili sono espressi come media per decennio, a partire dal 1970. Si può quindi cercare di classificare i paesi non soltanto in base ai livelli medi di istruzione raggiunti, ma anche in base a quanto si sono modificati nel tempo, ogni dieci anni, dal 1970 al 2010. L'esito di questa procedura¹² può essere riassunto attraverso un grafico che mostra soltanto le informazioni più rilevanti: il numero medio di anni di istruzione per nazione nel 2010 e la variazione rispetto al dato più remoto del 1970. Nel grafico le linee indicano i valori medi degli anni di istruzione nel 2010 (11,2) e della variazione 2010-1970 (3,3 anni) calcolati su tutte le nazioni, mentre i raggruppamenti evidenziano le nazioni con un "comportamento" simile.



Nota: Dati Clio Infra, anni di istruzione nella popolazione con una età maggiore di 14 anni, media per decennio; mancanti: Lussemburgo, Malta, Slovenia e Croazia.

Come si può notare, ci sono nazioni virtuose (Finlandia, Estonia, Lituania e Lettonia), che arrivano nel 2010 ad avere un numero di anni di istruzione superiore alla media dopo grande impegno, cioè essendo partite da livelli medi di istruzione inferiori di 5-6 anni. Nazioni che, pur partendo da livelli

¹² Cluster analysis gerarchica sui dati decennali, dettagli in Appendice.

medio-alti, hanno comunque incrementato il loro livello di istruzione (Regno Unito, Germania e Francia), e nazioni che hanno consolidato un livello medio di istruzione con uno spostamento anch'esso medio, di 2-3 anni di istruzione dal '70 al 2010 (paesi cerchiati in verde). Infine stati che hanno indubbiamente avuto una spinta in avanti di almeno 4-5 anni rispetto al livello medio di istruzione registrato negli anni settanta, ma non sono riusciti ad alzare il livello della popolazione in una misura sufficiente per superare l'asticella della media di tutti i paesi nel 2010: Italia, Grecia, Spagna, Polonia, Romania e Cipro. Il Portogallo risulta distante da tutti gli altri paesi perché, pur essendo obiettivamente riuscito ad incrementare il livello medio di anni di istruzione dei propri cittadini (variazione rispetto al 1979 superiore alla variazione media degli stati considerati), secondo questi dati è la nazione con la popolazione meno istruita.

Gli alti tassi di abbandono scolastico di Spagna, Portogallo e Italia, rispettivamente ancora del 21,9%, 17,4% e 15% nel 2014 (dati Eurostat, media UE15 pari a 11,8%), non lasciano certo ben sperare.

Queste poche istantanee sull'Unione Europea mostrano che, contrariamente a quanto talora si pensa, le nazioni annesse a seguito degli allargamenti 2004-2013 non sono sempre diverse dai vecchi membri, e talora appaiono persino più "performanti". Piuttosto, la fotografia stilizzata che emerge dai dati conferma la brutta fama dei PIGS e la grande eterogeneità esistente tra i membri della più consolidata UE15.

2. Il Parlamento Europeo: partecipazione elettorale e composizione in seggi dal 1979 al 2014

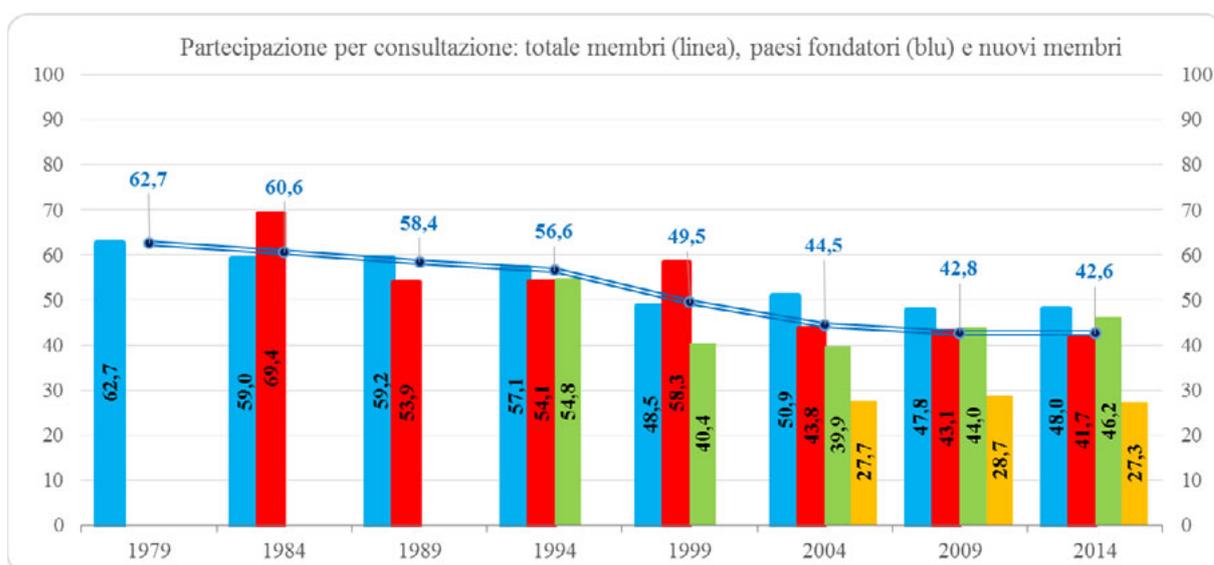
2.1 La partecipazione al voto

Gli scienziati politici ci dicono che per i cittadini le consultazioni europee sono elezioni di “secondo ordine” (Reif, Schmitt 1980) o di “secondo piano”, in cui si tratta di scegliere i rappresentanti di una istituzione vissuta come distante e di cui non si avevano, e forse non si hanno ancor oggi, chiare le competenze. Considerate poco rilevanti e incisive per le sorti nazionali, e quindi personali, vengono dunque messe in secondo piano rispetto alle consultazioni politiche o amministrative nazionali. Ciò da un lato comporta una maggior facilità di defezione dalle urne, dall’altro una maggiore propensione all’infedeltà partitica e ideologica. Soprattutto in nazioni caratterizzate da una forte polarizzazione politica, come è storicamente l’Italia, astenersi dal voto europeo è meno colpevolizzante rispetto al defezionare le urne quando si tratta di eleggere il proprio governo, così come è meno problematico, per chi invece decide di votare, esprimere una preferenza a-ideologica, per un partito emergente o di opinione, diversa da quella che si sarebbe data, anche turandosi il naso, al partito affine alla propria identità politica o, quantomeno, avverso ai partiti che rappresentano la controparte ideologica del sistema politico. Così si spiega, per rimanere ad esempi italiani a noi più noti e chiari, l’exploit elettorale di Emma Bonino nel 1999, che riceve bel l’8,5% di preferenze da elettori in “libera uscita” provenienti da quasi tutte le aree politiche (un 25% dalla sinistra, un 20% dalla Lega Nord, un 30% dalla destra, un 15% dalla Lista Pannella ed il restante 10% dall’area degli astenuti 1996). Un voto trasversale, con una forte componente anti-partitica, non destinato a fidelizzarsi (Natale, 1999), che forse rende conto anche del risultato elettorale del Movimento 5 Stelle alle Europee del 2014.

E tuttavia, pur con queste specificità, la partecipazione elettorale alle consultazioni europee ha un andamento storico del tutto affine a quello delle consultazioni politiche nazionali: i livelli di partecipazione al voto decrescono nel tempo. Nel lontano 1979, alle prime consultazioni votò il 62,7% degli aventi diritto nei 10 paesi allora membri dell’Unione (9+1 se includiamo la Grecia che votò nel 1981). Dopo un decennio la partecipazione era del 58,4%, trascorso un altro decennio era scesa al 49,5%, per poi arrivare al 42,6% nel 2014. Il numero di cittadini che partecipano alle consultazioni europee si è quindi progressivamente ridotto: tenendo conto

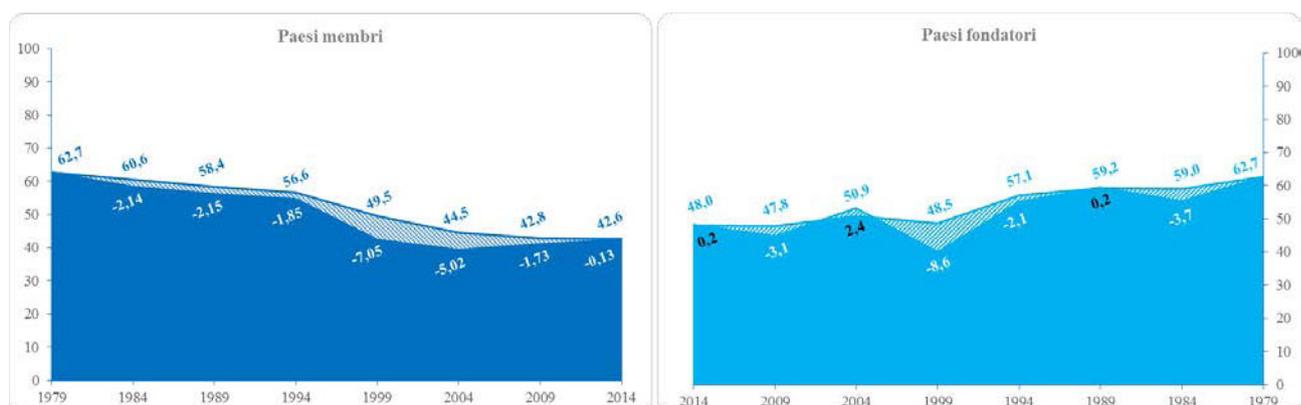
dell'intero corpo elettorale, così come è mutato nel tempo a seguito degli allargamenti, la quota di votanti si è contratta di ben venti punti percentuali.

Gli allargamenti che hanno portato l'Unione da 10 a 28 membri hanno a volte contenuto, a volte accentuato la perdita di votanti: l'ingresso di Spagna e Portogallo nel 1987 (il cui esito è assimilato all'elezione del 1984, in rosso) è stato entusiastico, con un tasso di partecipazione del 69,4%, mentre nel periodo 1996-97 (assimilato al 1994, in verde) Svezia, Austria e Finlandia hanno esordito al voto con un tasso di partecipazione lievemente inferiore a quello dei 10 fondatori (54,8% vs 57,1%). Gli ultimi e più cospicui allargamenti avvenuti negli anni 2000 (dal 2004 in arancio) sono invece stati piuttosto freddi: soltanto il 27-28% dei potenziali elettori dei nuovi 17 stati membri (poi divenuti 18 nel 2014 con l'ingresso della Croazia) si è recato alle urne.



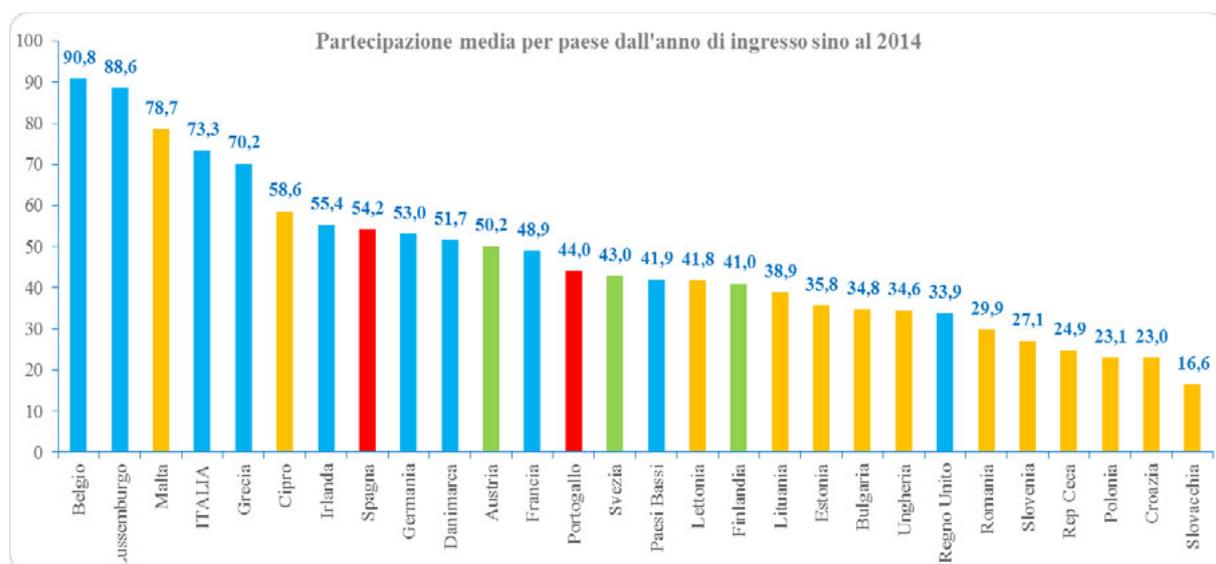
Come mostrano i seguenti diagrammi ad area, che illustrano il tasso di partecipazione e le variazioni per consultazione dal 1979 al 2014 (calcolate sul corpo elettorale effettivo e dei soli paesi fondatori), anche senza l'ingresso di nuovi membri la partecipazione sarebbe diminuita, ma in misura più contenuta: la contrazione della quota di votanti per i soli paesi fondatori è di 14,7 punti percentuali in oltre trent'anni. Inoltre, mentre sull'intero corpo elettorale l'andamento della partecipazione è sistematicamente in calo, nei paesi fondatori il voto, seppure in un trend temporale di decrescita, ha un andamento più movimentato, in cui si alternano momenti di vera flessione, come nel 1999 (-8,6 punti percentuali rispetto alla consultazione precedente), episodi di stazionarietà e occasioni elettorali di lieve crescita, come nel 2004.

Partecipazione elettorale e variazione per consultazione (valori%)



Certamente ogni nazione ha una propria inclinazione e, anche tra i paesi fondatori, ci sono popolazioni che partecipano molto e popolazioni meno propense al voto europeo (e non solo)¹³. Tra i primi 10 membri, ignorando Belgio, Lussemburgo e Grecia dove il voto è rispettivamente obbligatorio o comporta l'espressione di più preferenze per ogni elettore, l'Italia è la nazione in cui i cittadini partecipano di più: il tasso di partecipazione medio calcolato a partire dal 1979 supera il 70% degli aventi diritto. Spetta invece al Regno Unito il minor tasso medio di partecipazione (33,9%) dell'Europa a 10 e 15. Tra i membri più recenti dell'Unione i più partecipi sono i cittadini di Malta (78,7%) e Cipro (58,6%), mentre i più restii al voto sono quelli della Slovacchia (16,6%).

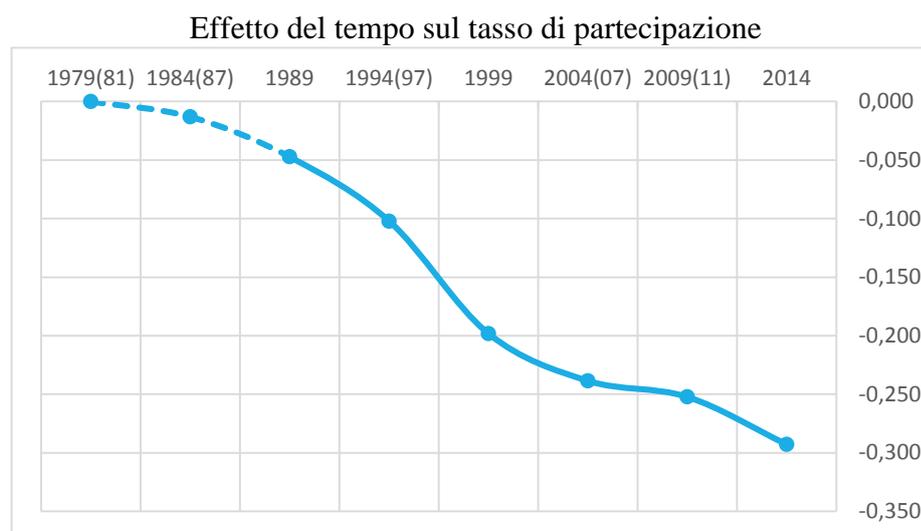
Tutta colpa degli ultimi allargamenti? La caduta della partecipazione al voto europeo dipende essenzialmente dall'inclusione delle ultime nazioni nell'Unione, in prevalenza dell'est Europa ex-comunista?



¹³ I dati analitici di partecipazione (nazione x elezione) si trovano in Appendice.

La risposta non è così univoca. Se scorriamo il grafico che illustra la partecipazione media per paese vediamo che il fanalino di coda della distribuzione è rappresentato in buona parte da nazioni annesse a partire dal 2004, ma con alcune rilevanti eccezioni: (1) tra i cittadini più restii a recarsi alle urne figurano quelli del Regno Unito, con un tasso di partecipazione medio del 33,9%, inferiore a quello di Lituania, Estonia, Bulgaria e Ungheria; (2) i cittadini olandesi e finlandesi mediamente si recano alle urne quanto i lettoni. Sarebbe quindi scorretto, non solo empiricamente, liquidare l'abbassamento del tasso di partecipazione attribuendolo tout court alla disaffezione dei membri più giovani dell'Unione, soprattutto perché le letture della mancata partecipazione al voto chiamano inevitabilmente in causa presunti deficit (di senso civico e cultura politica democratica) o eccedenze (anti-europeismo) pericolosamente stigmatizzanti.

Con più precisione, tenendo conto delle specificità dei singoli paesi attraverso un modello di analisi dei dati¹⁴, possiamo stimare l'effetto dell'incedere del tempo sul tasso di partecipazione.



Nota: risultati ottenuti escludendo il Belgio; tratteggio: effetti non significativi.

L'effetto dei singoli paesi sul tasso di partecipazione si innesta su una decrescita che ha una natura storica ed inizia ad essere significativa sin dal 1994. Anche controllando per il comportamento di voto nelle singole nazioni, i momenti elettorali di vera flessione iniziano già nel 1994 e continuano fino 2004, mentre nell'ultimo decennio l'effetto del tempo sul tasso pare essersi sostanzialmente arrestato: *abbiamo raggiunto il minimo storico della partecipazione alle consultazioni europee?*¹⁵

¹⁴ Modello di regressione a effetti fissi (vedi Appendice C).

¹⁵ I risultati non cambiano anche se, con maggior prudenza rispetto alle rispettive eccentricità (di sistema elettorale e dimensione demografica), si escludono anche i dati di Lussemburgo, Malta e Cipro.

Attraverso la stima dei singoli effetti di nazioni e tempo il modello è in grado di determinare circa l'80%¹⁶ dei tassi nazionali di partecipazione dal 1979 al 2014; il tempo spiega il 30% mentre l'insieme delle specificità nazionali il restante 50%. E' interessante notare che se usiamo l'Italia come riferimento per effettuare le stime degli effetti nazionali scopriamo che il paese più vicino (non significativamente diverso) all'Italia è la Grecia, come avevamo avuto modo di constatare anche solo descrittivamente, e le nazioni maggiormente simili alla nostra sono Austria e Lettonia, mentre in termini di diversità tra i tassi di partecipazione, le più distanti sono Regno Unito, Slovacchia, Olanda e Portogallo. A conferma del fatto che, *considerando il tempo, spiegare la partecipazione elettorale alle europee (s)qualificando brutalmente le nazioni sulla base dei soli allargamenti è una scorciatoia alquanto semplicistica. E tuttavia, i tassi di partecipazione elettorale piuttosto contenuti dei nuovi membri sembrano rivelare che per una buona parte di questi cittadini l'elezione del Parlamento Europeo non sia esattamente vissuta come un'opportunità rilevante per il proprio destino.*

In conclusione, non c'è dubbio che un po' in tutta Europa, comunque, le consultazioni europee siano ancora considerate come elezioni di second'ordine, dato che presentano caratteristiche specifiche e costanti nel tempo: affluenza alle urne più contenuta rispetto alle elezioni politiche, maggior libertà di voto per l'elettore (che può portare ad *exploit* per liste il cui consenso deriva da motivazioni di carattere contingente ed episodico), con una conseguente maggiore volatilità elettorale.

Il calo generalizzato della partecipazione al voto è un fenomeno che ormai negli ultimi trent'anni investe un po' tutti i paesi europei, in competizioni di qualsiasi livello. Ci sono diversi fattori alla base di questa tendenza generalizzata, con componenti sia "forzose" che "volontarie". Da una parte la partecipazione si abbassa perché cresce la quota di anziani nell'elettorato, producendo un incremento dell'astensionismo "forzoso", legato all'impedimento fisico che non permette agli elettori di recarsi alle urne. Dall'altra emergono segnali di disaffezione al voto, evidenti nei tassi di astensione crescenti in elezioni di qualsiasi livello (Feltrin, Fabrizio, 2004).

Un altro tipo di considerazioni riguarda invece le diverse affluenze registrate nei paesi. Molteplici sono i fattori che in ogni nazione influenzano la partecipazione¹⁷, portando a dei tassi molto differenziati, che come è stato mostrato, dal 1979 al 2014 (in media) spaziano dal 90,8% del Belgio, al

¹⁶ Tutte le nazioni: Adj. R²= 0,877; senza Belgio: Adj. R²= 0,847; senza Belgio, Lussemburgo, Cipro e Malta: Adj. R²= 0,790.

33,9% del Regno Unito, sino al 16,6% della Slovacchia. Tra questi fattori, alcuni sono puramente “logistici”, e riguardano l’eventualità che la consultazione avvenga durante il fine settimana oppure in giornate lavorative, altri dipendono dal sistema politico, che in taluni casi impone l’obbligatorietà del voto (Belgio, Lussemburgo, Grecia, Cipro), altri ancora sono congiunturali, e cioè dipendono dalla decisione dei singoli governi nazionali di unire le consultazioni europee ad altre consultazioni (il cosiddetto election day), minimizzando l’impegno richiesto ai cittadini, oppure dal fatto che il voto europeo immediatamente preceda quello politico, diventando più appetibile perché vissuto come una sorta di *exit-poll* del successivo voto per l’elezione del governo nazionale (Mattila, 2003). Altri fattori che incentivano l’astensione dal voto europeo hanno invece una natura prettamente politica (Schmitt, 2004): la competizione a livello di partiti e gruppi del PE non è bipolare e ideologizzata quanto avviene nella maggioranza delle arene nazionali, e quindi risulta meno motivante e coinvolgente per gli elettori, che oltretutto non sempre riescono ad avere chiaro il collegamento tra l’offerta nazionale e la posizione dei medesimi partiti nel PE. Ciò accade perché la campagna elettorale per le consultazioni europee è poco personalizzata e centrata effettivamente sul programma da portare al PE: nei singoli paesi è raro che gli elettori abbiano modo di conoscere e ascoltare direttamente i candidati di ciascuna formazione politica, impegnati a presentare un programma dedicato a questioni da affrontare nel PE. Più frequentemente, come accade in Italia, anche nella campagna elettorale per le europee sono i leader dei partiti ad essere sovraesposti nei media, e sono i temi irrisolti a livello nazionale e le “ruggini” domestiche a dominarne l’agenda.

In merito alla minore partecipazione dei nuovi membri si deve considerare che in queste nazioni l’approdo alla democrazia ha comportato una pesante trasformazione dell’offerta politica, in cui sono nate nuove formazioni, talora estemporanee, i partiti storici sono decaduti, o si sono rinnovati, e hanno dato vita ad alleanze brevi e mutevoli. Nei paesi ex-comunisti il sistema partitico non ha forse ancora trovato una stabilità, e l’ampia volatilità delle preferenze elettorali in questi stati ne è una conferma (Birch, 2001): se i cittadini non hanno un “attaccamento” ai partiti nazionali, che significa fiducia, condivisione di valori e interessi e, in ultima analisi, fedeltà di voto, come possono prendere posizione rispetto alla loro capacità di rappresentarli al Parlamento Europeo?

2.2 Quali fattori determinano la partecipazione?

Le nazioni che fanno parte dell'Unione, come sappiamo e abbiamo visto nel primo capitolo, hanno diverse tradizioni storiche e si differenziano per confessione religiosa prevalente, livello di ricchezza, welfare, composizione demografica, tassi di fertilità e molto altro ancora. Ogni nazione assume di fatto uno specifico profilo lungo un fascio di attributi demografici, culturali, economici e politici. Allora, al pari di quel che si fa a livello individuale, determinando quali sono le caratteristiche che facilitano o inibiscono il comportamento di voto (genere, istruzione, area di residenza, professione, ecc.), possiamo cercare di intercettare quali sono i fattori che rendono conto del tasso di partecipazione a livello nazionale.

Fin ora abbiamo considerato le singole nazioni come entità specifiche e indivisibili, cercando di spiegarne il tasso di partecipazione tenendo conto soltanto del tempo e della loro singolarità. Adesso rinunciamo alla loro singolarità e proviamo a descriverle sulla base di un fascio di attributi validi e discriminanti, e cioè in grado di qualificare le nazioni, "coglierne il succo", e differenziarle tra loro. Poi andremo a constatare quali di essi possono essere considerati dei fattori facilitanti o di inibizione della partecipazione elettorale al voto europeo.

Scegliere un set di indicatori utili per il nostro obiettivo è piuttosto complicato, per ragioni del tutto opposte: da un lato il numero di indicatori a disposizione è talmente ampio che per rappresentare ogni fenomeno o dato strutturale abbiamo a disposizione diversi indici e le loro versioni, più o meno ridondanti; dall'altro i dati in serie storica necessari per tenere conto di tutte le elezioni sono invece piuttosto rari, non sempre esaustivi e coerenti nel tempo.

Una possibile soluzione è cercare di ridurre teoricamente il fascio di attributi e qualità plausibilmente collegati alla partecipazione e in grado di discriminare i contesti nazionali; poi, nell'ambito di questo ridotto gruppo di indicatori, selezionare soltanto i più completi dal punto di vista spazio temporale (tutti i paesi membri, descritti dal 1979 al 2014).

Da alcuni noti lavori di scienziati politici, sociologi e psicologi (tra i quali Downs, 1957; Barnes e Kaase, 1979; Almond e Verba, 1963, 1980; Inglehart 1971, 1990, 1997; Putnam, 1993, 2000; Fukuyama, 1995; Deth J. Van, 1999; Norris, 1999; Schwartz, 2007), sappiamo che la partecipazione elettorale è legata a diversi fattori, tra cui la longevità delle istituzioni democratiche, i valori, il livello di sviluppo economico e di tenore di vita, l'istruzione. Ciascun fattore può essere misurato empiricamente attraverso diversi indicatori.

Quelli scelti, per validità e completezza delle serie, sono indicati nella tavola seguente.

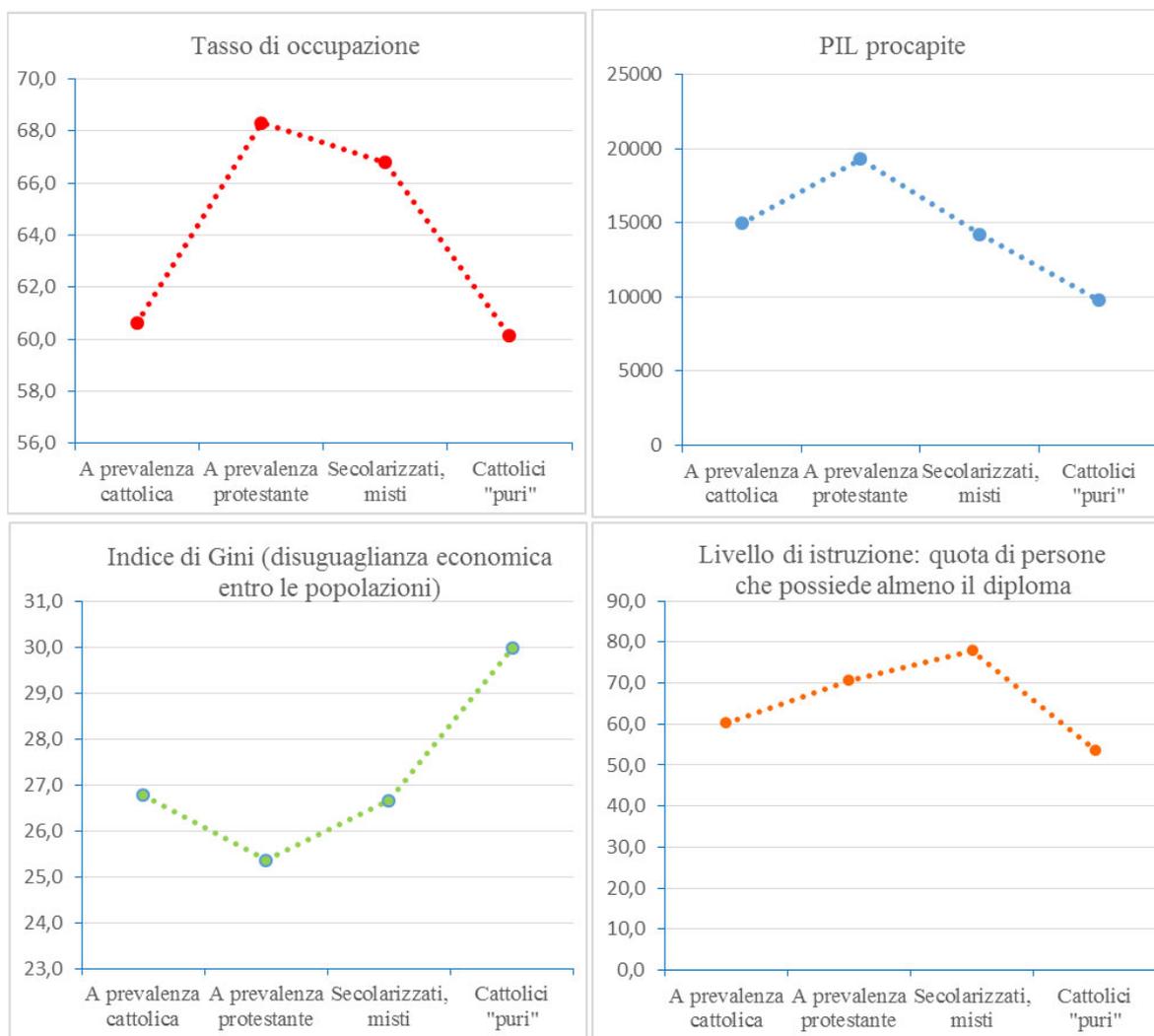
Indicatori per ambito di contenuto e classe

Culturale	Confessione religiosa	% di aderenti alle confessioni	F
	Livello di istruzione	% di laureati e diplomati	T
Economico	Ricchezza	PIL procapite	T
	Indebitamento	% debito sul PIL	T
	Povertà	Indice di povertà estrema	T
	Disuguaglianze	Indice di squilibrio nei redditi, Gini	T
	Occupazione	Tasso di occupazione	T
	Disoccupazione	Tasso di disoccupazione, disoccupazione femminile e giovanile	T
Politico	Longevità democratica	Anni di democrazia	T
	Welfare	<i>(Non esaustivo)</i>	
	Tasse	Pressione fiscale	T
Demografico	Ampiezza e struttura della popolazione	Numero di residenti	T
		% di maschi	T
		Età mediana, età in classi	T
		Tassi di fertilità per classi di età	T
	Area di residenza	Macroaree geografiche europee	F

Nota: T significa che l'indicatore varia nel tempo, F significa che l'indicatore è fisso, non varia nel tempo.

Alcuni indicatori variano nel tempo (classe T) mentre altri sono fissi (classe F), qualificano le nazioni in modo stabile perché effettivamente non variano nel tempo, come la macroarea geografica in cui è situato un paese, oppure perché sono talmente inerti da risultare sostanzialmente statici, come la confessione religiosa. I primi (T) “incapsulano” il tempo, e cioè veicolano l'informazione principale che misurano, ma contemporaneamente la loro variazione riassume il trascorrere degli anni dal 1979 al 2014. Ad esempio esiste una relazione piuttosto ampia e significativa tra la variabile che misura il tempo con l'andamento di: età mediana delle popolazioni (coefficiente di correlazione $R=0,78$), quota di laureati ($R=0,46$) e tasso di fertilità ($R=-0,57$) delle nazioni. I secondi indicatori (F) rilevano l'informazione cui sono dedicati, come la confessione religiosa, ma simultaneamente riassumono un insieme di proprietà ad essa collegate.

Relazioni tra confessione religiosa e alcuni indicatori socioeconomici: tutte le nazioni, media 1979-2014



Come mostrano le figure, la confessione religiosa prevalente in un paese, ad esempio, è associata ai relativi livelli di occupazione, ricchezza, disuguaglianza economica (misurata attraverso l'indice di Gini) e istruzione.¹⁸

In Appendice si trova una tavola esaustiva delle relazioni tra gli indicatori impiegati per spiegare livelli e andamento della partecipazione politica nelle nazioni dell'Unione.

I legami esistenti tra gli indicatori rappresentano una sorta di argine rispetto alla formulazione di ipotesi interpretative tautologiche o ridondanti: per rendere conto della partecipazione elettorale alle consultazioni europee

¹⁸ Grafici delle medie risultanti da modelli di analisi della varianza a una via. Nell'ordine delle figure, i test che provano la significatività statistica delle differenze tra le medie di gruppo definite in base alla confessione religiosa sono: $F(3, 148)=28,51$ con $p<0,000$; $F(3, 213)=21,01$ con $p<0,000$; $F(3, 220)=9,63$ con $p<0,000$; $F(3, 120)=13,11$ con $p<0,000$.

dobbiamo specificare modelli “statisticamente eleganti” e parsimoniosi, che contengano variabili esplicative significanti ma semanticamente non sovrapposte. I modelli che rispettano queste condizioni sono presentati nella tabella successiva.

Possibili spiegazioni della partecipazione elettorale alle consultazioni europee: tutte le nazioni al voto (ad eccezione del Belgio), periodo 1979-2014¹⁹.

Variabili	M1A (geo)		M1B (rel)		M2 (senza tempo)	
	Coefficienti standardiz.	Sign.	Coefficienti standardiz.	Sign.	Coefficienti standardiz.	Sign.
(Costante)		,00		,00		,00
Tempo	-,452	,00	-,536	,00	ni	ni
Popolazione	-,176	,00	-,260	,00	-,124	,04
%Maschi	,446	,00	,370	,00	,401	,00
Occupazione	-,520	,00	-,450	,00	-,514	,00
PIL procapite	,747	,00	,708	,00	,650	,00
Debito	-,206	,00	ns	--	-,236	,00
Disuguaglianza	-,108	,05	ns	--	ns	--
Anni di democrazia	-,129	,04	ns	--	ns	--
Nazioni Meridionali	,315	,00	ni	--	,319	,00
Nazioni Occidentali	ns	--	ni	--	,202	,00
Nazioni Settentrionali	ns	--	ns	--	ns	ns
Protestante	ni	--	-,257	,00	ni	ni
Età mediana	ni	--	ni	--	-,332	,00
Almeno dipl.	ni	--	ni	--	-,263	
R ²	0.727		0.677		0.632	
R ² adattato	0.705		0.660		0.610	

Legenda. NI=non incluso; NS= non significativo; Sig.=significatività statistica dei coefficienti.

Nota: modelli di regressione backward.; sono presentati i risultati dell'ultimo passo di stima.

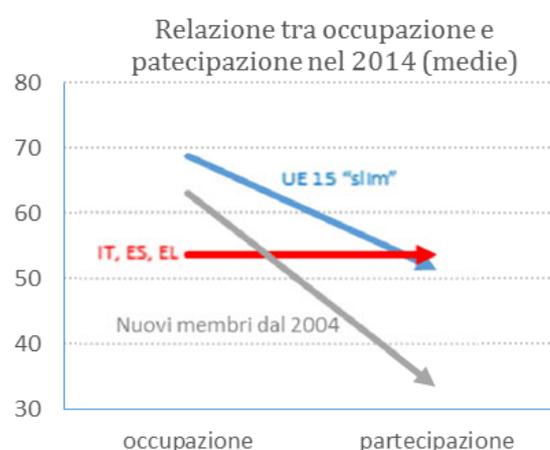
I primi due modelli sono specificati includendo una variabile che misura il decorrere del tempo a partire dal 1979, ma il modello M1A tiene conto dell'area geografica in cui è situata ciascuna nazione, mentre il modello M1B è stimato sostituendo la collocazione geografica con la confessione religiosa prevalente. Nel terzo modello (M3), per evitare ridondanze²⁰, si rinuncia a stimare direttamente l'impatto del tempo, così da poter inserire tra i fattori esplicativi l'andamento dell'età mediana e della percentuale di cittadini con un titolo di studio equivalente ad almeno un diploma di scuola superiore. Vediamo i risultati.

¹⁹ Per i dettagli relativi alla specificazione dei tre modelli si rimanda all'Appendice.

²⁰ In linguaggio tecnico: per collinearità del regressore che misura il tempo con le variabili che misurano l'andamento diacronico dell'età e del titolo di studio.

M1a. Il modello conferma quanto già emerso a livello descrittivo relativamente all'andamento longitudinale della partecipazione: più passa il tempo meno i cittadini europei si recano alle urne, anche controllando per gli altri fattori esplicativi considerati. L'ampiezza della popolazione ha un effetto negativo perché al crescere delle dimensioni demografiche delle nazioni diminuisce la partecipazione elettorale. Inoltre, confermando una tradizione ben nota ai politologi, in media i maschi votano di più delle femmine: a prescindere dalla nazione e dalla consultazione, la partecipazione elettorale è collegata positivamente alla quota di maschi presente nelle 28 popolazioni dell'Unione.

I fattori economici incidono sulla partecipazione in modo rilevante, ma con segni opposti. Il livello di benessere economico, misurato attraverso il PIL pro-capite ²¹, ha un effetto incentivante: le nazioni più ricche sono anche quelle in cui si vota di più, e questo impatto è il più ampio stimato dal modello. E tuttavia, a prescindere dal livello di benessere, l'indebitamento dei paesi, misurato in percentuale sul PIL, così come la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, riassunta attraverso l'indice di Gini, deprimono la partecipazione. Nelle nazioni con conti pubblici in deficit, o con un livello di disuguaglianza dei redditi apprezzabile, l'Unione non è stata vissuta come un'opportunità; al contrario, queste condizioni hanno evidentemente facilitato lo sviluppo di un clima sfavorevole che si è manifestato attraverso il disinteresse per il voto europeo. Più problematica l'interpretazione dell'impatto negativo del tasso di occupazione: perché mai dove ci sono più occupati i cittadini si impegnano meno a rinnovare il parlamento europeo? Questo risultato emerge per due ragioni concomitanti. In primo luogo, fatta eccezione per Italia, Spagna e Grecia, tra i paesi dell'UE a 15 il tasso di occupazione è sempre stato piuttosto alto e, nel tempo, è cresciuto. In simultanea, in questi paesi la partecipazione al voto europeo è sempre stata inferiore a quella di Italia, Spagna e Grecia. Ciò significa che già all'interno del gruppo dei fondatori e, successivamente, del gruppo UE a 15 la relazione tra occupazione e voto è negativa. In secondo luogo, le nazioni aggiunte a partire dal 2004 sono contesti in cui l'occupazione è medio-alta, mentre la partecipazione è decisamente contenuta. L'ingresso dei nuovi membri ha



²¹ Espresso in milioni di dollari internazionali del 1990, conversione Geary Khamis PPPs.

intensificato la relazione negativa tra occupazione e voto, come si vede anche soltanto analizzando i dati più recenti del 2014.

L'ingresso dei membri più giovani, anche in termini politici, non influisce invece sulla relazione tra longevità democratica e partecipazione: le nazioni che da più tempo hanno assunto un sistema democratico, in media, partecipano di meno al rinnovo del Parlamento Europeo, a conferma che la stabilità e la sicurezza garantite dall'aver sperimentato per più a lungo un sistema partecipativo rendono le consultazioni elettorali, specie se del Parlamento Europeo, un evento poco saliente, a cui si può anche non prendere parte.

In ultimo resta da considerare quanto la collocazione geografica, che è al tempo stesso politica e culturale, incide sulla partecipazione alle consultazioni europee. Ebbene, assumendo come termine di paragone (o meglio, categoria di riferimento) l'ovest dell'Europa, l'unica area che ospita nazioni significativamente diverse dalle altre è quella meridionale, dove, in media, si vota di più. Dopo aver tenuto conto dell'impatto delle caratteristiche demografiche, economiche e politiche, in termini di partecipazione al voto non sembrano esistere differenze significative tra l'Europa orientale e quella occidentale piuttosto che settentrionale.

Complessivamente il modello M1 spiega oltre il 70% della partecipazione elettorale nel periodo 1979-2014 e porta a stime ragionevoli e interpretabili. E tuttavia, restano due perplessità. La prima riguarda il risultato sull'ampiezza della popolazione, che è altamente sospetto. Cosa accade se nel modello inseriamo una variabile che tiene conto del "nanismo" demografico di alcune nazioni? In effetti, ricalcolare le stime controllando per la presenza di tre nazioni (Cipro, Malta, Lussemburgo) con un'ampiezza demografica inferiore al milione di abitanti fa decadere l'effetto negativo della grandezza delle popolazioni sul voto e comprime l'impatto, anch'esso negativo, della disuguaglianza economica e dell'indebitamento. Quel che più conta però è che questa modifica lascia sostanzialmente inalterati gli altri risultati relativi al tempo, al genere, al livello di ricchezza, all'occupazione e agli anni di regime democratico che caratterizzano le diverse nazioni²².

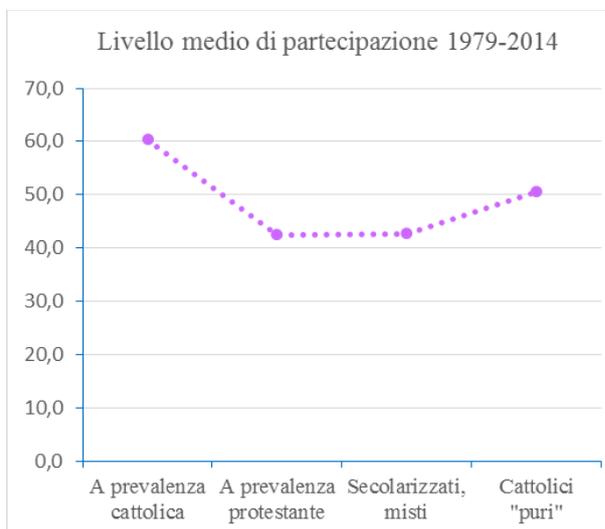
La seconda perplessità deriva invece dall'osservare ciò che il modello M1a è in grado di determinare con poca precisione²³, e cioè la partecipazione della Finlandia nel 1999 e nel 2004, della Germania nel 2014 e di Slovenia, Slovacchia e Croazia (2004, 2009 e 2014 per le prime due, 2009 e 2014 per la terza). Per Finlandia e Germania l'inadeguatezza della stima del modello

²² Il modello M1a specificato tenendo conto di Cipro, Malta e Lussemburgo ottiene i seguenti coefficienti di determinazione: $R^2 = 0.791$, R^2 adattato = 0.776.

²³ Per ciascuna elezione, le nazioni con residui di regressione standardizzati maggiori di 2, cioè il cui valore di partecipazione riprodotto dal modello è più distante dal dato ufficiale.

rispetto alla realtà è limitata a una o due occasioni elettorali, mentre per i nuovi membri è sistematica e riguarda tutte le consultazioni in cui i rispettivi cittadini sono stati coinvolti. Ad eccezione della Germania, la cui partecipazione nel 2014 è sottostimata, per il profilo che assumono sui fattori considerati nel modello, le altre nazioni “eccentriche” dovrebbero partecipare di più.

M1b. Includere tra i fattori esplicativi la confessione religiosa prevalente in alternativa alla collocazione geografica fa scomparire l’impatto dell’indebitamento e della disuguaglianza economica. Permangono invece gli effetti sulla partecipazione dovuti agli altri fattori esplicativi (tempo, genere, livello di ricchezza, occupazione e anni di democrazia), che rimangono significativi, dello stesso segno e entità.



Considerare la confessione religiosa per spiegare la partecipazione al voto europeo dal 1979 al 2014 significa di fatto intercettare l’impatto del cattolicesimo rispetto al protestantesimo: a parità di altri fattori esplicativi, le nazioni in cui prevale la religione cattolica partecipano di più rispetto alle nazioni di tradizione protestante o luterana, e ciò vale per tutti i 35 anni considerati. Non vi è invece alcuna

differenza significativa tra nazioni a prevalenza cattolica e nazioni più secolarizzate e “politeiste” (con una quota di atei/agnostici almeno del 40%, e la presenza non trascurabile di credenti che appartengono a molteplici confessioni) né, a maggior ragione, tra nazioni a prevalenza cattolica e nazioni quasi integralmente cattoliche.

Nella totalità, il modello M1b ha una performance lievemente inferiore al precedente, perché rende conto di circa il 70% della partecipazione elettorale rilevata dal 1979 al 2014. In questo caso però specificare il modello controllando le stime per l’esiguità demografica di Cipro, Malta e Lussemburgo non fa decadere l’effetto negativo dell’ampiezza delle popolazioni (coefficiente standardizzato= -0.122, sig.= 0.014)²⁴. Le stime prodotte attraverso M1b sono meno performanti in termini di capacità

²⁴ Il modello M1b specificato tenendo conto di Cipro, Malta e Lussemburgo ottiene i seguenti coefficienti di determinazione: $R^2 = 0.790$, R^2 adattato= 0.777.

complessiva di determinare il tasso di partecipazione delle nazioni dal 1979 al 2014 (R^2), ma sono più stabili. E tuttavia, anche questo tentativo di spiegazione porta a sovrastimare la partecipazione di alcune nazioni²⁵, che viceversa votano meno di quanto il loro profilo sui fattori esplicativi lascerebbe presumere: Finlandia (1999), Olanda (1984, 1994, 1999), Polonia (2004) e Slovacchia (2004, 2009, 2014). Resta anche la scorretta previsione per la consultazione del 2014 in Germania, sottostimata rispetto alla partecipazione effettiva. L'eccentricità del voto finlandese nel 1999 e di quello tedesco nel 2014, così come la sfuggevolezza di quello slovacco iniziano ad essere una costante: i fattori economici, politici, culturali e demografici presi in esame non riescono a rendere conto di quanto poco interesse per il rinnovo del Parlamento Europeo ci sia, in modo occasionale o sistematico, in alcune nazioni.

M2. Rinunciare a stimare direttamente l'impatto del tempo significa perdere parte della capacità esplicativa del modello di analisi della partecipazione al voto. Il coefficiente di determinazione del modello M2, che esclude il tempo, è il più basso di quelli ottenuti: si assesta intorno a 0.60, e ciò significa riuscire a spiegare circa il 60% della variabilità dei valori di partecipazione nazionale osservati dal 1979 al 2014. E tuttavia, l'esclusione del tempo è funzionale a poter constatare, a parità di tutti gli altri fattori esplicativi, il ruolo di età e istruzione. Come si può immaginare, l'interesse per il voto alle europee è maggiore tra i giovani rispetto agli adulti e agli anziani, e quindi decresce man mano che aumenta l'età mediana delle popolazioni coinvolte nelle consultazioni. In modo meno intuitivo invece l'astensionismo alle europee è incentivato dall'istruzione: a parità di altre condizioni, l'andamento crescente dell'istruzione ha prodotto esiti negativi sulla partecipazione. Per precisione, se si distingue tra laureati e diplomati, l'impatto negativo del titolo di studio sul voto è determinato in massima parte dal diploma, mentre la laurea perde di significatività perché associata ai fattori economici (la correlazione tra laurea e PIL pro-capite è 0.53).

Questo modello è stato specificato includendo nuovamente l'area geografica, e ciò provoca la stessa dinamica riscontrata in precedenza: effetti significativi e negativi di ampiezza della popolazione, indebitamento e disuguaglianza economica, che tuttavia decadono considerando l'esiguità demografica di Cipro, Malta e Lussemburgo²⁶. Restano invece stabili, e coerenti con le precedenti, le stime degli effetti longitudinali positivi del PIL

²⁵ Per ciascuna elezione, le nazioni con residui di regressione standardizzati maggiori di 2.

²⁶ Il modello M2 specificato tenendo conto di Cipro, Malta e Lussemburgo ottiene i seguenti coefficienti di determinazione: $R^2 = 0.710$, R^2 adattato = 0.690.

pro-capite e della quota di maschi presente nelle popolazioni, e quello negativo del tasso di occupazione. Infine, le stime segnalano una differenza tra regioni europee orientali e meridionali, ma in questo caso appare una differenza di partecipazione media anche tra est e ovest Europa, che invece non riusciva a guadagnare la significatività statistica nel primo modello.

In questo ultimo modello i valori di partecipazione previsti con meno accuratezza sono quelli di Finlandia (1999), Polonia (2004), Germania (2014) e Slovacchia (2004, 2009 e 2014), ma anche del Regno Unito (1994, 1999).

Riassumendo, dalle analisi emerge un insieme di risultati coerenti che ci dice che, *dal 1979 al 2014, la partecipazione alle consultazioni per il rinnovo del Parlamento Europeo è:*

- *decaduta nel tempo;*
- *in media più alta tra gli uomini rispetto alle donne;*
- *in media più alta nei paesi dell'Europa meridionale rispetto a tutte le altre regioni dell'Unione;*
- *maggiore al crescere del benessere economico dei cittadini;*
- *minore al crescere del tasso di occupazione;*
- *disincentivata dagli anni di democrazia sperimentata dai cittadini.*

Se consideriamo la confessione religiosa in sostituzione dell'area geografica apprendiamo che la differenza sostanziale è tra paesi cattolici e protestanti, che in media partecipano meno.

Infine, rispetto ai livelli di partecipazione ricostruiti attraverso i tre modelli esplicativi, *esistono alcune occasioni elettorali in cui la partecipazione dei membri più anziani risulta eccentrica, mentre pare complicato in generale rendere conto dei tassi di astensionismo di alcuni nuovi membri, che defezionano le urne molto più di quanto riusciamo a prevedere attraverso i modelli di analisi dei dati.* I fattori demografici, culturali, politici ed economici presi in considerazione non spiegano queste specificità, che dunque diventano "anomalie".

2.3 Evoluzione delle preferenze per i principali raggruppamenti del Parlamento Europeo

Il Parlamento Europeo (PE) si costituisce per la prima volta a seguito dell'elezione del 1979, a cui partecipano i primi nove paesi fondatori. Nel 1981 si aggiunge la Grecia, i cui voti contribuiscono all'assetto parlamentare della prima legislatura. Complessivamente si sono svolte 8 legislature; l'ultima è ancora in corso e terminerà nel 2019.

L'Unione Europea: elezioni e legislature

Nazione	Sigla	Prima votazione nel	Legislatura e nazioni al voto
1 Belgio	BE	1979	I 1979-1983
2 Danimarca	DK	1979	
3 Germania	DE	1979	
4 Francia	FR	1979	
5 Irlanda	IE	1979	
6 ITALIA	IT	1979	
7 Lussemburgo	LU	1979	
8 Paesi Bassi	NL	1979	
9 Regno Unito	UK	1979	
10 Grecia	EL	1981	II 1984-1988
11 Spagna	ES	1987	
12 Portogallo	PT	1987	III 1989-1993
13 Austria	AT	1996	
14 Finlandia	FI	1996	IV 1994-1998
15 Svezia	SE	1996	
16 Rep Ceca	CZ	2004	V 1999-2003
17 Estonia	EE	2004	
18 Cipro	CY	2004	VI 2004-2008
19 Lettonia	LV	2004	
20 Lituania	LT	2004	
21 Ungheria	HU	2004	
22 Malta	MT	2004	
23 Polonia	PL	2004	
24 Slovenia	SI	2004	
25 Slovacchia	SK	2004	
26 Bulgaria	BG	2007	VII 2009-2013
27 Romania	RO	2007	
28 Croazia	HR	2013	VIII 2014-2019

L'aggiunta di nuovi membri ha comportato il progressivo incremento del numero di seggi, che sono passati dai 401 del 1979 ai 785 del 2007. A seguito

del Trattato di Lisbona il numero di deputati è stato ridimensionato, arrivando agli attuali 751. La distribuzione analitica dei seggi è presentata di seguito.

Parlamento Europeo: distribuzione dei seggi per nazione, elezione e trattato di Lisbona

	1979	1981	1984	1987	1989	1994	1995	1999	2004	2007	2009	2009**	2013	2014
BE	24	24	24	24	24	25	25	25	24	24	22	22	22	21
DK	16	16	16	16	16	16	16	16	14	14	13	13	13	13
DE	81	81	81	81	81	99	99	99	99	99	99	99	99	96
FR	81	81	81	81	81	87	87	87	78	78	72	74	74	74
IE	15	15	15	15	15	15	15	15	13	13	12	12	12	11
IT	81	81	81	81	81	87	87	87	78	78	72	73	73	73
LU	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6
NL	25	25	25	25	25	31	31	31	27	27	25	26	26	26
UK	81	81	81	81	81	87	87	87	78	78	72	73	73	73
EL		24	24	24	24	25	25	25	24	24	22	22	22	21
ES				60	60	64	64	64	54	54	50	54	54	54
PT				24	24	25	25	25	24	24	22	22	22	21
AT							21	21	18	18	17	19	19	18
FI							16	16	14	14	13	13	13	13
SE							22	22	19	19	18	20	20	20
CZ									24	24	22	22	22	21
EE									6	6	6	6	6	6
CY									6	6	6	6	6	6
LV									9	9	8	9	9	8
LT									13	13	12	12	12	11
HU									24	24	22	22	22	21
MT									5	5	5	6	6	6
PL									54	54	50	51	51	51
SI									7	7	7	8	8	8
SK									14	14	13	13	13	13
RO										35	33	33	33	32
BG										18	17	18	18	17
HR													12	11
Totale	410	434	434	518	518	567	626	626	732	785	736	754	766	751

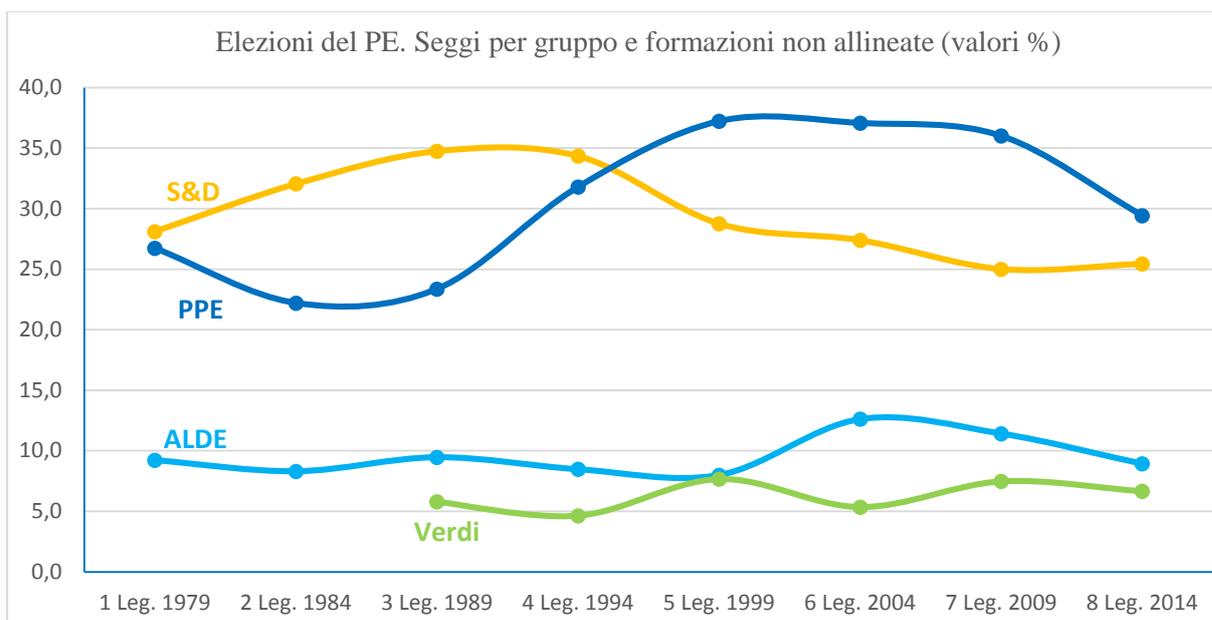
Nota: in grassetto: elezioni europee; in grigio: elezioni straordinarie; ** entrata in vigore del trattato di Lisbona.

Per analizzare le preferenze che hanno portato alla composizione del PE nei diversi momenti storici possiamo fare riferimento esclusivamente ai seggi. Non esiste infatti una base dati esaustiva dei voti. Sul sito dell'Unione Europea sono presenti i risultati delle ultime due consultazioni, mentre il progresso non è accessibile²⁷. L'unica fonte è costituita dai rapporti cartacei, ma immettere i valori numerici dei seggi è fattibile, mentre registrare tutti i voti per nazione è un investimento considerevole, che espone al rischio di

²⁷ <http://www.europarl.europa.eu/elections2014-results/en/election-results-2014.html>

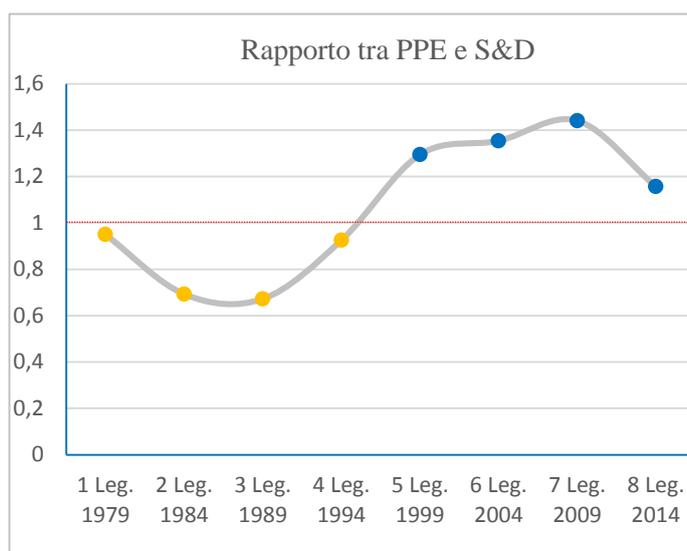
commettere molti errori materiali. Per questa ragione la base dati informatizzata necessaria al dossier è stata costruita lavorando sui seggi.

I risultati inerenti i principali (in termini numerici e di identità storica) gruppi del PE hanno un andamento longitudinale piuttosto chiaro²⁸. I due raggruppamenti maggiori sono da sempre il Gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (S&D) e il Partito Popolare Europeo (PPE)²⁹: considerati insieme, dal 1979 al 2014, si aggiudicano non meno del 55% dei seggi in Parlamento. Gli altri gruppi storici dei liberali (ALDE) e dei Verdi oscillano rispettivamente intorno al 5 e al 10% dei seggi.



Il rapporto tra popolari e socialdemocratici nel tempo si è modificato in favore dei popolari. Dal 1979 al '94 hanno dominato i socialdemocratici, anche se già nel 1994 il numero di seggi conquistati dai due gruppi è stato molto simile: 215 vs 199.

A partire dal 1999 è stato invece il gruppo dei popolari a raccogliere il maggior numero di consensi, raggiungendo nel 2009 un numero di seggi che è in buona sostanza una volta e mezza quello degli avversari.



²⁸ La serie storica dei risultati in termini di seggi si trova in Appendice.

²⁹ Per semplicità si utilizzano le sigle più recenti. In Appendice è presente una tavola che illustra i gruppi presenti in ciascuna legislatura e l'evoluzione delle rispettive denominazioni.

Cosa è accaduto tra il 1994 e il 1999?

E' successo che l'Unione Europea si è spostata a destra: il saldo tra le perdite e i guadagni di S&D e PPE tra le due consultazioni è negativo per i socialdemocratici (-35 seggi) e positivo per i popolari (+34). Questi movimenti sono generati in misura prevalente dall'offerta politica e dal comportamento di voto dei cittadini di Gran Bretagna, Portogallo, Francia e Germania. Rispetto al 1994 Francia e Portogallo confermano il livello di preferenze per i partiti afferenti al gruppo socialdemocratico, ma premiano in modo sostanzioso i popolari, attribuendogli rispettivamente 9 e 8 seggi in più rispetto al 1994. In Germania i socialdemocratici vengono penalizzati con una sottrazione di 7 seggi, mentre i popolari ne guadagnano 8. Ma è il Regno Unito la nazione in cui si verifica il vero "swap" tra 1994 e 1999: -33 seggi ai socialdemocratici, + 18 seggi al PPE.

Nelle elezioni successive il peso del PPE in parlamento cresce e anche nel 2014, quando subisce una flessione, resta comunque superiore a quello della S&D. E' naturale chiedersi quale sia il contributo dei 10 (poi 12 e 13) nuovi membri a questo andamento.

I nuovi membri hanno a disposizione 211 seggi contro i 540 attribuiti alle nazioni della UE15, ma il loro apporto al PPE è comunque sostanzioso. Per fare un esempio, nel 2014, dei 221 seggi del PPE ben 92 provengono dalle preferenze dichiarate nelle nazioni più giovani dell'Unione.

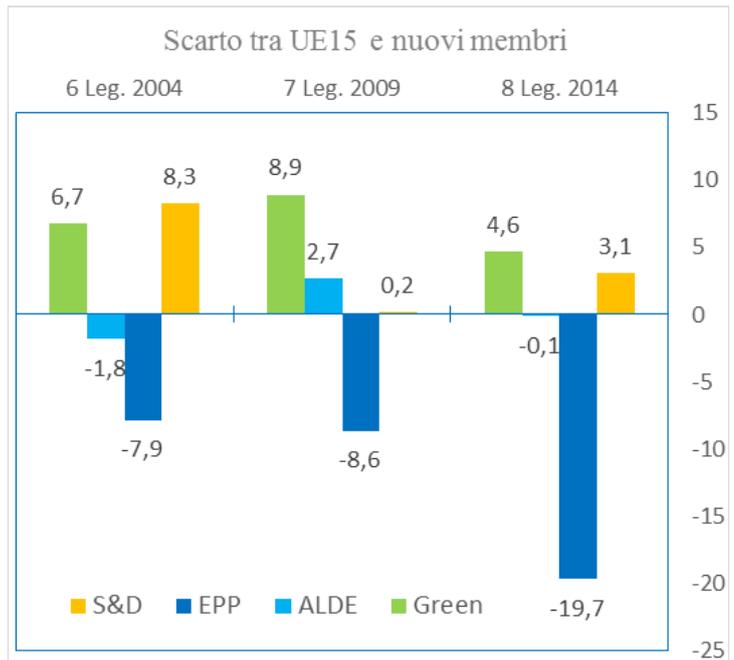
Percentuale di seggi per gruppi e consultazione. UE15 e nuovi membri				
UE15	S&D	ALDE	PPE	Verdi
8 Leg. 2014	26,3	8,9	23,9	8,0
7 Leg. 2009	25,0	12,1	33,6	9,9
6 Leg. 2004	29,6	12,1	34,9	7,2
new13	S&D	ALDE	PPE	Verdi
8 Leg. 2014	23,22	9,00	43,60	3,32
7 Leg. 2009	24,88	9,45	42,29	1,00
6 Leg. 2004	21,40	13,95	42,79	0,47

Per confrontare correttamente i seggi derivanti dai due blocchi di nazioni, data la diversa numerosità di seggi totali a loro disposizione, è necessario esprimere la composizione del parlamento in termini percentuali. Così facendo, salta immediatamente all'occhio che il PPE ha molto più consenso nella nuova Europa anziché tra i membri storici. La differenza tra le due partizioni territoriali è sempre piuttosto ampia, ma raggiunge quasi i

20 punti percentuali nel 2014. Infatti, mentre tra i membri storici perde terreno (dal 34,9% di seggi nel 2004 al 23,9% del 2014), nelle nazioni unite a partire dal 2004 il PPE resta stabile e guadagna oltre il 40% dei seggi disponibili. Nelle ultime legislature sono quindi stati i nuovi membri ad arginare l'emorragia di consenso al PPE.

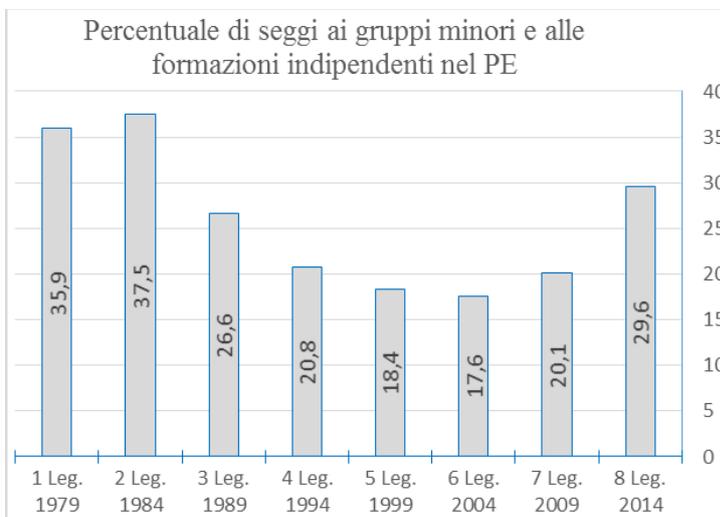
I seggi conferiti ai socialdemocratici seguono invece un andamento diverso: provengono in misura maggiore e stabilmente dai voti espressi nelle nazioni della UE15, anche se il divario tra i due territori si è ridotto nel tempo (8,3 punti percentuali nel 2004, quasi zero nel 2009 e soltanto 3,1 nel 2014).

La differenza tra le percentuali di seggi attribuiti ai liberali (ALDE) è molto piccola e oscilla nel tempo (-1,8%, +2,7%), sino a scomparire nel 2014, anno in cui il gruppo torna sotto al 10% di seggi in entrambe i territori.



L'ultimo risultato piuttosto evidente è che le tematiche ecologiste sostenute dai partiti annessi al gruppo parlamentare dei Verdi non appartengono ai nuovi membri, anche se, a dire il vero, sono poco sentite e sostenute anche nelle nazioni della UE15.

Fino a questo momento l'attenzione si è concentrata sui principali gruppi del Parlamento Europeo perché le formazioni restanti sono una compagine piuttosto nutrita e, soprattutto, molto eterogenea: gruppi stabili, ma decisamente minuti; gruppi ideologicamente mutevoli; gruppi nazionali estemporanei; gruppi tecnici indipendenti che variano composizione in ogni legislatura e, persino, singoli parlamentari indipendenti. I partiti che confluiscono in questo insieme hanno un peso individuale (in seggi) molto contenuto, ma considerati insieme, nelle otto Legislature, occupano mediamente il 25% dei seggi del PE.



Disambiguare la composizione di questo "resto" è un'operazione piuttosto complicata, in special modo per le prime legislature, perché

significa organizzare retrospettivamente l'offerta politica e le affiliazioni dei partiti minori di ciascun nazione, che nel corso del tempo hanno cambiato nome o hanno smesso di esistere. E tuttavia, esplicitare la composizione di questa parte del PE è molto importante e utile, perché questi seggi appartengono nella quasi totalità a partiti, spesso populistici, che hanno fatto dell'antieuropeismo una tematica essenziale e, per taluni, quasi esistenziale: terminato l'appello dei richiami nazionalisti, secessionisti, piuttosto che anti-governativi e anti-partitici nell'ambito dei sistemi politici nazionali e presso le rispettive popolazioni, hanno spostato il focus sui presunti eccessi di ingerenza della UE.

Le forme di avversità e critica al processo di unificazione e poi all'Unione sono però molto diverse per intensità e contenuti. Infatti oggi si parla di "euroscetticismo" piuttosto che di vero e proprio antieuropeismo, e la varietà di temi e retoriche che lo sostanziano in funzione del partito che se ne fa portatore è obiettivamente considerevole. C'è stato ed esiste ancora oggi uno scetticismo di sinistra, di cui è emblematica l'attuale Coalizione greca della sinistra radicale SY.RIZ.A. confluita nel gruppo GUE (Gruppo Confederale della Sinistra Unitaria Europea). Sono esistiti e resistono partiti di destra antifederalisti (il FF Fianna Fail irlandese, che aderisce al gruppo ECR dei Conservatori e Riformisti Europei), ma anche partiti euroscettici di una destra conservatrice che non ha nulla a che vedere né con il PPE né con il populismo à la Marine Le Pen, ad esempio il Partito per la democrazia svedese (Sverigedemokraterna) confluito nel gruppo EFDD (Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia Diretta) o lo storico partito conservatore della Democrazia Europea (ED), che nella prima consultazione del 1979 guadagnò ben 64 seggi, 61 dal partito conservatore britannico e 3 da quello danese.

Esaminare le forme di euroscetticismo quindi è informativo di per sé, e può essere utile anche per verificare se esiste ancor oggi una destra (conservatrice, sociale diremo in Italia?) diversa dai popolari e dai populistici euroscettici.

2.4 Presenza e consistenza dei partiti *euroscettici*

Per iniziare occorre chiarire che il concetto di *euroscetticismo* è qualcosa che fa venire l'orticaria a molti studiosi di scienze umane e sociali che si occupano di politica, per almeno due ragioni. In primo luogo perché è un concetto sfocato o, per i più severi, non è neppure un concetto, ma un termine che riassume in modo generico atteggiamenti e comportamenti di avversione all'Unione Europea, senza qualificarne specificità e referenti. Non si capisce infatti se e in quale misura l'euroscetticismo possa essere distinto dal populismo, perché molte delle sue caratteristiche e manifestazioni sono di fatto quelle che definiscono il populismo (questo sì, un concetto): enfasi sulla sovranità e superiorità del popolo, richiamo alla democrazia diretta e, simultaneamente, soddisfacimento di bisogni di delega e affiliazione mediante la presenza di leader carismatici (Mény e Surel, 2001; Matropaolo, 2005). Cambiano i nemici da cui difendersi (il PE piuttosto che il governo nazionale), che ci impediscono di essere "padroni a casa nostra", sono ancor più lontane (a Bruxelles piuttosto che a Parigi, Londra o Roma) le istituzioni che rendono astratta e complicata la vita democratica, ma la retorica, i temi e il calibro dei leader sono i medesimi.

L'euroscetticismo inoltre viene usato sia in riferimento ai partiti sia per descrivere l'opinione pubblica, cioè gli atteggiamenti individuali, e quindi non è chiaro quali siano i referenti del concetto: a chi si applica?

Infine, il secondo fattore orticante: euroscetticismo è un termine giornalistico, inventato in ambito divulgativo e non scientifico, ormai invalso grazie alla capacità dei media di influenzare non soltanto l'agenda delle questioni rilevanti, ma anche il nostro linguaggio, incluso quello scientifico.

Sta di fatto che questo termine ha oggi un significato piuttosto condiviso e ha via via acquistato dignità (Leconte, 2015). Sono molte le pubblicazioni scientifiche in cui lo si utilizza in riferimento ai partiti e alle scelte di voto degli elettori, e qualche studioso sta cercando di definirlo e misurarlo (Guerra, in stampa).

In modo critico, ma senza "snobismo intellettuale", proprio per il suo valore comunicativo e la sua generalità, il concetto di euroscetticismo viene qui usato per tentare di organizzare l'insieme dei gruppi minori e delle formazioni non allineate presenti nel PE dal 1979 a oggi. Per ciascuna consultazione e nazione vengono analizzati i gruppi distinti da PPE, S&D, ALDE e Verdi e le formazioni politiche indipendenti, cercando di classificarli in euroscettici di destra e di sinistra.

La classe degli euroscettici di destra condivide una filosofia in cui la contrarietà alla UE dipende dall'eccessiva ingerenza dell'Unione rispetto alla

sovranità nazionale, soprattutto in ambito economico e in materia di politica estera e immigrazione. Questa classe include sia partiti fortemente nazionalisti che vorrebbero maggiore sicurezza e ordine e, in taluni casi, hanno una deriva xenofoba, sia partiti meno ideologici e spesso portatori di interessi locali che, pur nella loro attitudine ondivaga a migrare in diversi gruppi del PE, condividono la filosofia di fondo dello scetticismo di destra. E' un insieme piuttosto vario, con delle minoranze "eurofobiche", formazioni critiche ma non antieuropee e gruppi che si attivano ed esercitano pressione in modo selettivo, soltanto su specifici temi o decisioni.

La classe degli euroscettici di sinistra è invece piuttosto compatta e ideologicamente omogenea, perché è composta in massima parte dai partiti comunisti e dalle loro moderne reinterpretazioni. Per semplificarne la filosofia potremmo dire che questa classe ospita soggetti politici essenzialmente favorevoli ai principi dell'UE, ma contrari alla sua reificazione: in buona sostanza si tratta di "eurofili" che tuttavia vedono nell'Unione la "versione povera e mondana" degli ideali di progresso, sviluppo e tutela dei diritti, protezione, integrazione sociale, solidarietà, equità e sensibilità ecologica che vorrebbero realizzati.

Il lavoro di classificazione svolto può essere riassunto in due passi fondamentali. In primo luogo l'assegnazione alle classi è effettuata assecondando le definizioni che questi gruppi e partiti minori danno di sé, così come si desume dai rispettivi programmi e nei rapporti del PE. In seconda battuta, per avere delle classi quanto più possibile omogenee e monitorabili nel tempo, la posizione dei partiti è determinata in ragione del loro "credo", cioè prescindendo dalle virate momentanee o dalle adesioni strumentali di alcuni partiti ai gruppi parlamentari maggiori. Ciò significa che, ad esempio, i deputati del partito conservatore inglese che originariamente erano nel gruppo ED (Democratici Europei), ma ad un certo punto hanno aderito al PPE e poi all'ECR (Conservatori e Riformisti Europei), sono scorporati e lasciati nella classe degli euroscettici di destra e, viceversa, i deputati spagnoli del Partito Popolare che nel 1984 si presentano nel gruppo ED, ma poi nel 1989 entrano nel PPE e ci restano, sono conteggiati già nell'84 come seggi del PPE.

Per chiarire possiamo fare riferimento ai partiti italiani: il Movimento 5 Stelle è incluso tra gli euroscettici di destra perché afferisce ad un gruppo di destra, antifederalista, che chiede maggiore partecipazione della società civile e il superamento degli attuali meccanismi di rappresentanza parlamentare (EDFF, Europa della Libertà e della Democrazia Diretta). La Lega Nord, che nel tempo ha aderito al gruppo TDI, piuttosto che a IND/DEM, EFDD, ALDE oppure ha scelto di non associarsi ad alcun gruppo, è anch'essa

considerata euroscettica di destra. Al contrario, la Lista Tsipras-L'Altra Europa è considerato euroscettico di sinistra perché aderisce al gruppo "eurocomunista" GUE (Gruppo Confederale della Sinistra Unitaria Europea), a cui appartengono anche i socialisti ed ecologisti del nord Europa, e dove sono confluiti in passato RC e il PdCI.

In modo più esaustivo, la tavola seguente mostra la partizione, esplicitando il significato delle due classi attraverso degli esempi prototipici.

Euroscetticismo di destra e di sinistra

Classe	Esempi prototipici
EUROSCETTICI DI DESTRA	1979, 1984, 1989, UK, Conservative Party, gruppo ED, 61, 45 e 32 seggi 1994, IT, Lega Nord, gruppo ALDE, 6 seggi 1999, AT, Freiheitliche Partei OST., NI, 5 seggi 2004, UK, Conservative Party, gruppo PPE, 27 seggi 2004, PL, Liga Polskich Rodzin, gruppo IND, 10 seggi 2009, UK, Conservative Party, gruppo ECR, 25 seggi; United Kingdom Independence Party, gruppo EDF, 13 seggi 2009, PL, Prawo i Sprawiedliwość, gruppo ECR, 15 seggi 2014, UK, Conservative Party, gruppo ECR, 19 seggi; United Kingdom Independence Party, gruppo EDF, 24 seggi 2014, FR, Front National, NI, 24 seggi 2014, IT, Movimento 5 Stelle, gruppo EDFF, 17 seggi 2014, IT, Lega Nord, NI, 5 seggi
EUROSCETTICI DI SINISTRA	1981, EL, Partito Comunista KKE, gruppo COM, 4 seggi 1984, 1989, IT, Partito Comunista Italiano, gruppo COM, 26 e 22 seggi 1984, 1989, FR, Partie Communiste Français, gruppo COM e CG, 10 e 7 seggi 1989, PT, Partido Comunista Portugues, gruppo CG, 3 seggi 1994, ES, Sinistra unita e alleati, gruppo GUE, 9 seggi 2004, DE, Partei des Demokratischen Sozialismus, gruppo GUE, 7 seggi 2004, IT, RC e PdCI, gruppo GUE, 7 seggi 2004, CZ, Komunisticka Strana Cech a Moravy, gruppo GUE, 6 seggi 2009, DE, Die Linke, gruppo GUE, 8 seggi 2009, FR, Partie Com. Français, Partie de Gauche, gruppo GUE, 5 seggi 2009, ES, Izquierda Unida, gruppo GUE, 1 seggio 2009, AT, Lista Hans-Peter Martin, NI, 3 seggi 2014, ES, La Izquierda plural, Podemos, Anova, gruppo GUE, 11 seggi 2014, DE, Die Linke e Tierschutz partei, gruppo GUE, 8 seggi 2014, EL, SY.RIZ.A., gruppo GUE, 6 seggi 2014, NL, Socialistische Partij, Partij voor de Dieren, gruppo GUE, 3 seggi

Nota: NI=non iscritto ad un gruppo; ED=Democratici Europei; IND=Indipendente; IND/DEM=Indipendenza/Democrazia nel PE; ECR=Conservatori e Riformisti Europei antifederalisti; EFD/EFDD=Europa della Libertà e della Democrazia Diretta; COM=Comunisti; CG= Coalizione delle sinistre; GUE/NGL= Gruppo Confederale della Sinistra Unitaria Europea/Sinistra Verde Nordica.

La partizione così generata lascia scoperte altre due classi di partiti: i radicali e la destra conservatrice non euroscettica. I primi sono radicali, ma anche socialisti ed ecologisti in passato confluiti prevalentemente nel gruppo ARE (Alleanza Radicale), dove vengono collocati anche i 7 seggi conquistati dalla Lista Bonino nel 2009³⁰. I secondi sono i partiti conservatori afferiti storicamente al gruppo RDE (Alleanza Democratica Europea) o ai gruppi DR (Gruppo Tecnico delle Destre Europee) e TDI (Gruppo Tecnico Indipendente), come il Fremskridtspartiet in Danimarca, la Défense des Intérêts de la France en Europe, Die Republikaner in Germania, il Partito nazionale scozzese, il Fianna Fáil irlandese, l'Ethniki Politiki Enosis della Grecia, il Vlaams Blok del Belgio o il Movimento Sociale-Destra Nazionale (fino al 1999). In questa classe sono inclusi anche i seggi conquistati da Alleanza Nazionale (AN), ma soltanto nel 1994, cioè quando il partito dichiarava che l'UE potesse (*anche*) essere interpretata come una risorsa per avere maggiori garanzie economiche e sociali per l'Italia. Dall'elezione successiva AN entra a far parte del gruppo parlamentare nazional-conservatore euroscettico UEN (Europa delle nazioni), e quindi i suoi seggi vengono classificati come tali. In base allo stesso principio, i seggi della formazione francese Rassemblement pour la République (prima Défense des Intérêts de la France en Europe), che confluiscono nel gruppo RDE, sono considerati nella classe di destra fino al 1989, mentre l'analoga formazione L'autre EU che si presenta nel 1994, guadagnando 13 seggi (insieme a Rassemblement pour la République e Union pour un Mouvement Populaire) e aderendo al gruppo Indipendenza/Democrazia nel Parlamento Europeo, viene collocata tra gli euroscettici di destra.

Il Front National è considerato un partito conservatore di destra fino al 2004, mentre viene classificato come euroscettico a partire dalla consultazione del 2009, ossia da quando diventa chiaro che il leader storico Jean-Marie Le Pen sta per lasciare la guida del partito alla figlia Marine³¹.

La classificazione finale include cinque classi, le quattro presentate finora più una residuale, perché esistono dei partiti con una vitalità talmente breve, locale e poco conosciuta da non poter essere allocati in uno dei quattro gruppi sostantivi. Questa classe è comunque davvero residuale, nel senso che è minuta e limitata alle consultazioni più lontane nel tempo, per cui ora è

³⁰ Nel 2009 gli europarlamentari eletti nella Lista Bonino scelsero di aderire ad un Gruppo Tecnico Indipendente (TDI), che tuttavia venne poi sciolto perché troppo eterogeneo. I seggi del 2009 vengono classificati nel gruppo parlamentare ARE, dove più frequentemente si sono collocati i Radicali.

³¹ Il passaggio effettivo di leadership avviene definitivamente nel 2011, ma è dal 2008 che le dichiarazioni dello storico presidente Jean-Marie lasciano intendere che sarà sua figlia a portare avanti il partito. Nel frattempo Marine rappresenta il Front Nazional nelle amministrazioni comunali e regionali.

pressoché impossibile trovare delle fonti di documentazione relativa ai programmi dei partiti nazionali.

I risultati inerenti le quattro classi sostantive, presentati nella tabella seguente, sono piuttosto interessanti e offrono molti spunti di riflessione. Procediamo con ordine.

Classificazione per partiti euroscettici, radicali (ARE) e di destra conservatrice. Seggi, valori % per consultazione.

	Euroscettici di sinistra	Euroscettici di destra	ARE	Destra	NC
8 Leg. 2014	7,2	22,2	0,1	0,0	0,0
7 Leg. 2009	5,0	14,9	0,1	0,0	0,0
6 Leg. 2004	5,5	13,1	1,5	0,9	0,0
5 Leg. 1999	6,7	14,9	1,3	1,3	0,0
4 Leg. 1994	5,3	8,3	3,2	7,8	0,0
3 Leg. 1989	7,3	6,9	3,7	7,9	0,8
2 Leg. 1984	9,1	10,0	5,0	8,7	1,4
1 Leg. 1979	11,1	14,7	3,2	6,0	0,9

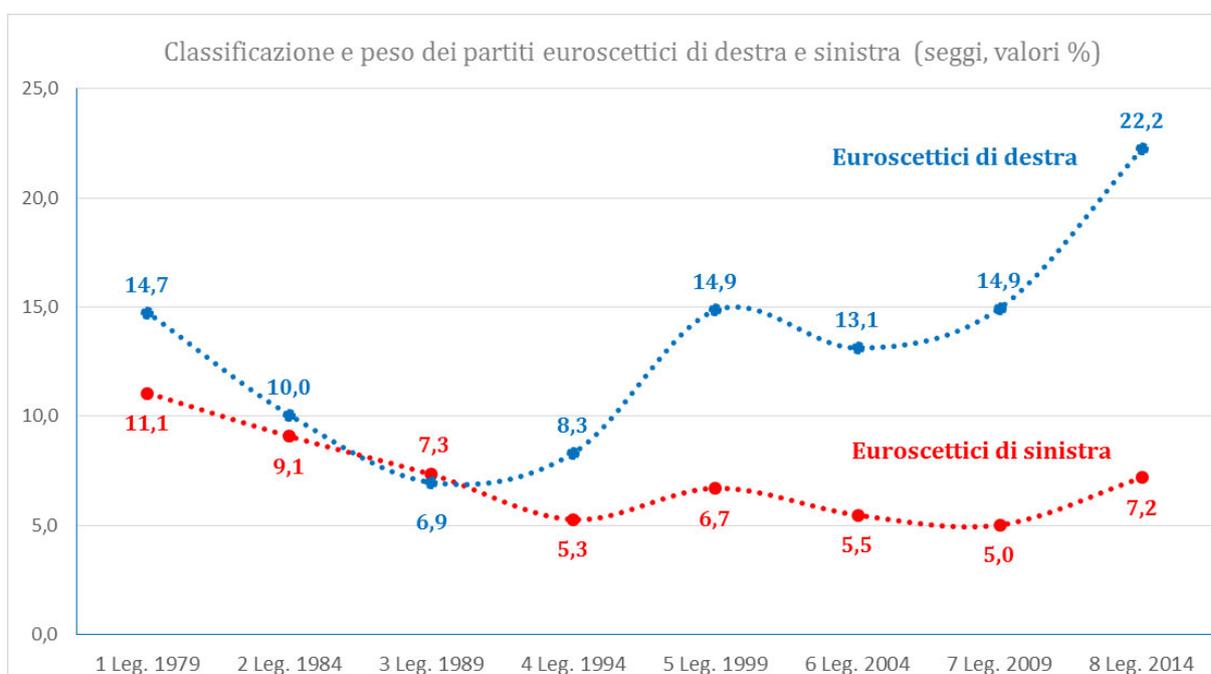
Il gruppo dell'Alleanza Radicale (ARE) non è mai stato molto corposo, ma nelle prime quattro legislature riusciva perlomeno a superare il 3% dei seggi, mentre a partire dalla V legislatura si riduce sino a diventare quasi inesistente³².

Una sorte analoga tocca al gruppo di partiti di destra conservatrice, che hanno una certa consistenza sino al 1994, decadono nel 1999 e scompaiono nelle legislature successive: in base ai criteri di classificazione adottati, è dalla consultazione del 2009 che nel Parlamento Europeo è assente una destra conservatrice non euroscettica e indipendente dal PPE. Inoltre, se avessimo iniziato a considerare il Front National come euroscettico a partire dalla sua fuoriuscita dal gruppo parlamentare europeo DR, avvenuta nei primi anni novanta, l'assenza della destra nel PE sarebbe evidente già dal 2004.

Per ciò che concerne la rappresentanza in Europa, **l'entrata nel nuovo millennio pare essere stata fatale alle formazioni politiche della destra conservatrice. In altri termini, dal 2000, per intercettare gli elettori di destra occorre spostarsi al centro, verso il PPE, o strizzare l'occhio euroscettici.**

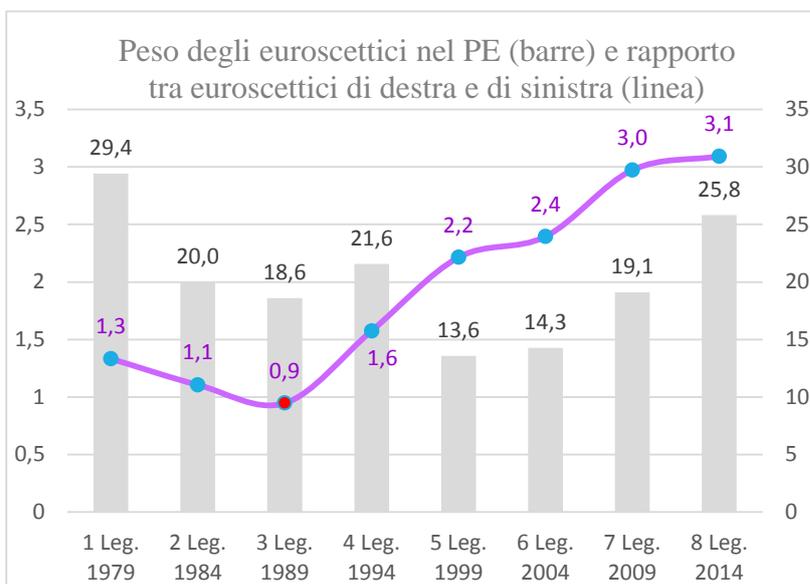
³² Ciò verosimilmente accade perché fino al 1984 il gruppo, allora denominato ARC (Arcobaleno, Federation of the Green Alternative European Links, European Free Alliance in the European Parliament), include alcuni partiti ecologisti. Dal 1989 i Verdi si separano da ARC, e questo ultimo diventa propriamente ARE nella IV legislatura (1994). Il salto al 5% del 1984 dipende infatti dalla performance del partito tedesco Die Grünen (7 seggi), che decide di afferire al gruppo ARC.

Questa interpretazione, un po' malevola, trova però un sostegno eloquente nel destino degli euroscettici di sinistra, che sono in buona sostanza i partiti comunisti degli stati europei. La classe degli euroscettici di sinistra esordisce all'elezione del 1979 con oltre il 10% di seggi, poi inizia a perdere peso e di fatto la sua rappresentanza in parlamento si dimezza, almeno fino alla VII legislatura, votata nel 2009. Nell'ultima elezione del 2014 riacquista un po' di vigore, soltanto grazie al supplemento di seggi spagnoli (ottenuti dalla coalizione capitanata da La Izquierda) e greci (SY.RIZ.A.) e di qualche parlamentare (5) eletto negli stati membri annessi nell'ultimo allargamento. Resta però il fatto che, al pari dei conservatori, **anche i partiti di matrice comunista sembrano aver progressivamente perduto il loro appeal, se non per quella parte di consensi che proviene proprio dal braccio di ferro con l'Unione**, attraverso cui si sono giocate la tenuta economica di intere nazioni e l'integrità dell'unione monetaria.



Gli euroscettici di destra, proprio come annunciato dagli strilloni, ormai anche digitali, di tutta Europa, sono invece cresciuti proprio negli ultimi quindici anni, riuscendo quasi a raddoppiare il proprio peso all'interno del Parlamento Europeo: occupavano circa l'8% di seggi nella legislatura inaugurata nel 1994, hanno oscillato vicino al 15% per le tre legislature successive e sono riusciti a superare il 20% nell'ultima elezione del 2014. Questo ultimo incontestabile successo elettorale si deve senza dubbio all'exploit del Front National (23 seggi), ai seggi dei 5 Stelle (17), ma anche all'incremento di seggi conquistati nel Regno Unito e in Polonia. Anche ammettendo l'imperfezione delle stime qui presentate, che contengono

inevitabilmente qualche arbitrarietà di classificazione, mai quanto nella legislatura in corso il Parlamento Europeo era stato abitato da tanti euroscettici di destra.



L'euroscetticismo di destra ha surclassato quello di matrice comunista e marxista: hanno avuto circa la stessa massa nelle prime tre legislature (rapporto 1,3; 1,1; 0,9), ma dal 1994 in poi lo scetticismo di destra è lievitato, arrivando ad essere il triplo di quello sinistrorso.

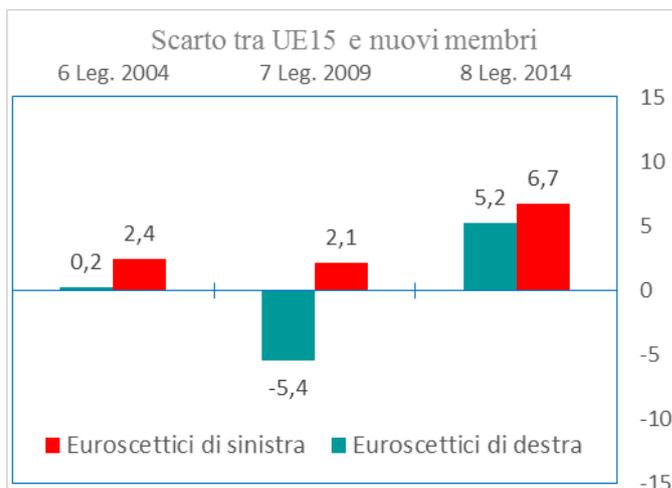
Inoltre, era dal 1979 che la composizione del PE non era così inflazionata da presunti "detrattori". Occorre infatti retrocedere fino alla prima legislatura, e cioè all'incertezza, alla sfiducia e al timore suscitati dalla nuova intrapresa politica, per trovare un numero complessivo di parlamentari scettici paragonabile a quello attuale. Dopo trent'anni di fatica per portare avanti il processo di unificazione o, al contrario, proprio per il successo e la progressiva rilevanza economico-politica della UE, il peso dei parlamentari dichiaratamente e attivamente critici sfiora il 26% dei seggi.

Proviamo per l'ultima volta, attraverso i dati, a "dare la colpa" ai membri più giovani della UE. Come si vede bene dalle percentuali di seggi, l'euroscetticismo di sinistra è un fenomeno molto contenuto e in decrescita nella rappresentanza parlamentare dei nuovi membri. Al contrario in queste nazioni lo scetticismo di destra raggiunge una copertura parlamentare degna di nota, superiore al 18%, e in aumento dal 2004 al 2014 (+5,5% di seggi).

Euroscettici di destra e di sinistra: % di seggi. UE15 e nuovi membri		
UE15	Euroscettici di sinistra	Euroscettici di destra
8 Leg. 2014	9,1	23,7
7 Leg. 2009	5,6	13,5
6 Leg. 2004	6,1	13,2
new13	Euroscettici di sinistra	Euroscettici di destra
8 Leg. 2014	2,4	18,5
7 Leg. 2009	3,5	18,9
6 Leg. 2004	3,7	13,0

Infine, nelle tre consultazioni in cui il confronto è possibile, la differenza tra le percentuali di seggi coperti da euroscettici grazie ai voti della UE15 superano quelle prodotte dalle preferenze dei nuovi cittadini europei.

In un'unica occasione elettorale (2009) la percentuale è minore nella UE15, perché in questa macroarea l'ascesa dei partiti euroscettici di destra è più lenta di quanto avviene nei nuovi territori. Nel 2014 però la "vecchia Europa" recupera, a conferma del fatto che, nonostante l'avanzata dei partiti



critici di destra nei seggi del PE attribuiti alle nazioni annesse dal 2004 in avanti, l'euroscetticismo pare un fenomeno ancora prevalente tra i membri più anziani dell'Unione. Dobbiamo però ricordare che i paesi oggetto degli ultimi allargamenti hanno votato soltanto tre volte e con un tasso di partecipazione mediamente basso: il numero di

seggi attribuiti ai gruppi euroscettici (soprattutto di destra) assume un peso specifico diverso se rapportato ai pochi voti validi espressi in queste nazioni, in massima parte uscite da sistemi politici non pienamente democratici e di matrice comunista.

L'insieme dei dati e delle analisi mostra che la composizione del PE negli anni si è sbilanciata verso destra: i socialdemocratici hanno perso peso, nonostante la permanenza sopra la soglia del 25% di seggi dal 1979 e il buon risultato elettorale nel 2014, mentre sono cresciuti i seggi del PPE e quelli occupati da gruppi e partiti euroscettici di destra. Questo spostamento ideologico è avvenuto a partire dall'elezione del 1999 e si è mantenuto costante nelle legislature del nuovo secolo. Ad esso hanno contribuito certamente i voti dei nuovi cittadini europei accolti negli allargamenti 2004-2013, ma ragionevolmente lo spostamento a destra del parlamento, e quindi degli elettorati, dipende anche da ragioni che trascendono l'UE: le guerre seguite agli attentati terroristici del 2001 e, soprattutto, la crisi economico-finanziaria iniziata nel 2007. Da nessuna di queste "sciagure" l'Europa, come il resto delle nazioni occidentali e filo-occidentali, è veramente ancora uscita, e forse le risposte dei popolari e degli euroscettici sparsi in tutta Europa sono state e sembrano ancor oggi più rassicuranti e accoglienti di quelle dei socialdemocratici. Almeno nelle promesse, ricevere protezione e poter manifestare rabbia e frustrazione contro qualcuno o qualcosa è un atteggiamento certamente meno universalista, riflessivo e *correct*, ma decisamente più confortante e liberatorio.

La lezione delle europee 2014: perché i voti al Front Nazional nelle regionali francesi del 2015 non sono una sorpresa

Tra novembre e dicembre 2015 si sono svolte le elezioni regionali in Francia. Al primo turno il Front National (FN) ha guadagnato quasi il 28% dei consensi, scatenando una comprensibile reazione politica, mediatica e civile. I suoi oppositori si sono freneticamente attivati e, nonostante l'inconciliabilità di pensiero e le reciproche "antipatie", hanno costituito una implicita coalizione "anti Marine", riuscendo di fatto a sconfiggere il FN: al secondo turno la partecipazione è aumentata e il voto si è riorientato, permettendo al centro-destra di guadagnare sette regioni e ai socialisti, che avevano il governo di quasi tutte le regioni, di mantenerne cinque (sei, considerando la Corsica, dove è stata siglata un'alleanza con i nazionalisti).

Nei giorni a cavallo tra il primo e il secondo turno delle regionali, politici, commentatori e intellettuali, non soltanto francesi, hanno cercato di interpretare il successo elettorale del FN e di evidenziarne la pericolosità. Tra le molte considerazioni, il voto regionale del primo turno è stato inevitabilmente letto come una reazione agli attentati di Parigi, un segnale di chiusura e disapprovazione delle posizioni francesi sulle questioni di politica estera e, soprattutto, migratoria, nonché come un presagio di quale potrebbe essere la performance dei partiti di estrema destra nelle nazioni che si apprestano a votare nel corso del 2017, tra cui la Germania (elezioni politiche) e la stessa Francia (presidenziali). Certamente il risultato regionale francese è la manifestazione di un malessere dei cittadini ed è un sintomo preoccupante di come, almeno in parte, sta evolvendo la cultura politica in Europa. Quel che invece non si comprende è lo stupore per questo risultato. Infatti, già nelle precedenti elezioni regionali e politiche il FN aveva incrementato il proprio rendimento elettorale, e nella consultazione europea del 2014 il partito aveva ottenuto un successo assolutamente fuori misura rispetto ai suoi precedenti risultati. Occorre tornare ai primi anni novanta per trovare almeno 10 seggi del FN nel PE, mentre nella legislatura in corso (2014-2019) i seggi conquistati dal partito sono ben 23 e costituiscono circa il 31% di quelli assegnati alla Francia.

Evidentemente il partito ha intercettato una domanda di sicurezza economico-sociale che i propri avversari non hanno saputo cogliere. Buona parte del successo elettorale del FN si può ragionevolmente spiegare con gli insuccessi e la debolezza politica dei propri avversari, specie di destra. Infatti, se le regionali possono essere interpretate anche come un giudizio (negativo) sull'operato del governo socialista in carica, presieduto da Hollande (accusato di non essere stato in grado di prevenire l'attacco alla sede di Charlie Hebdo, così come di non aver preso le conseguenti misure di sicurezza), è altrettanto vero che il voto al FN è un'esplicita dichiarazione di sfiducia verso i partiti di destra. La delusione generata dal premier Sarkozy durante il precedente governo di centro-destra, alle prese con la crisi economica 2007-2009, così come la poca incisività de *Les Republicains* negli ultimi anni, sembra aver aperto un varco nell'elettorato. E' nella mancanza di un'offerta politica persuasiva e vicina alla società civile, capace di coglierne i bisogni concreti ed emotivi, che ragionevolmente si crea il bacino elettorale da cui pescano a mani piene i partititi populistici, che poi arrivano nei parlamenti nazionali e in quello europeo.

I seggi del Front National:
valori assoluti e % sui seggi
disponibili alla Francia

	v.a.	%
8 Leg. 2014	23	31,1
7 Leg. 2009	3	4,2
6 Leg. 2004	7	9,0
5 Leg. 1999	5	5,7
4 Leg. 1994	11	12,6
3 Leg. 1989	10	12,3
2 Leg. 1984	10	12,3

3. L'Unione Europea secondo l'opinione pubblica

La storia dell'opinione pubblica in Europa meriterebbe un dossier a sé, o meglio due, se distinguessimo tra opinione sull'Unione e opinione pubblica nell'Unione. Infatti, prima ancora che esistesse una qualsivoglia forma compiuta di Comunità o Unione, erano già stati concepiti e svolti molti lavori di ricerca comparata dedicati allo studio dell'opinione pubblica nelle nazioni europee. Le ragioni di tanta produzione sono essenzialmente tre.

(A) In Europa, a partire dal dopoguerra, lo studio dei valori e dei comportamenti dei cittadini è diventato, per ovvie ragioni storiche, un tema di primario interesse scientifico, e le indagini demoscopiche lo strumento privilegiato per cercare di descrivere e comprendere perché in alcune nazioni possono svilupparsi solide democrazie, mentre in altre possono attecchire ideologie estreme e prosperare regimi capaci di condurre a stermini di massa, quale è stato l'olocausto degli ebrei. Il "vecchio continente" è stato oggetto di alcune importanti e discusse ricerche, sviluppate anzitutto da studiosi statunitensi, che rappresentano i mattoni fondamentali delle teorie culturali della democrazia, secondo cui nazioni come la Germania e, soprattutto, l'Italia degli anni cinquanta sono emblematiche di culture politiche immature e disfunzionali³³, inconciliabili con la presenza di un sistema democratico genuinamente rappresentativo, partecipativo e affidabile (Almond e Verba, 1963; Banfield, 1958). Da questi primi pionieristici studi derivano alcuni progetti di ricerca molto ambiziosi, tutt'ora attivi, che hanno come obiettivo l'analisi della cultura, in Europa e nel mondo, in una prospettiva longitudinale e comparata. Tra questi, sicuramente il più intraprendente e originale è il progetto di Ronald Inglehart – autore di una famosissima teoria *psico-socio-politologica* che collega lo sviluppo democratico all'emancipazione dai bisogni primari di sicurezza e alla conseguente evoluzione morale delle società (1970, 1971, 1990) – che, sin dai primi anni settanta, si è speso per dare vita ad un network universitario di ricerca, da cui sono nate le European Values Survey e le

³³ Nel 1958, dopo due anni di permanenza in provincia di Potenza, Banfield descrisse la cultura prevalente nel Mezzogiorno italiano come arretrata, chiusa e centrata sul familismo amorale, cioè priva di un ethos comunitario e costituita da individui che cercano di massimizzare unicamente i vantaggi materiali, e a breve termine, della propria famiglia nucleare. Secondo Almond e Verba, che raccolsero dati nel 1958 attraverso questionari standardizzati, la cultura tedesca era "*cinic and overpragmatic*", mentre quella italiana essenzialmente "ristretta, particolaristica, inadatta a sostenere un sistema politico democratico stabile" (1963, pag. 403). Le ragioni che sostanziarono questa diagnosi furono la predominanza di una subcultura *parochial* e l'elevato grado di polarizzazione del sistema politico italiano.

successive World Values Survey³⁴. In parallelo altri studiosi hanno dato vita a progetti coordinati di ricerca, ad esempio l'International Social Survey Programme e le più recenti European Social Survey³⁵.

(B) Il progressivo incremento delle survey internazionali si deve al fatto che in Europa, a partire dagli anni cinquanta, i metodi e le tecniche di ricerca alla base delle indagini campionarie riprendono lo sviluppo interrotto dal secondo conflitto mondiale e si impongono come *main stream* nella ricerca sociale, pubblica e privata. La crescita economica degli anni sessanta, gli sviluppi tecnologici e informatici permettono agli istituti demoscopici europei di adottare, sviluppare e contestualizzare le metodologie di ricerca nel frattempo evolute negli USA: è il boom dei sondaggi di opinione, che raggiunge il culmine negli anni settanta e ottanta dello scorso secolo, con la diffusione massiva del telefono fisso. Per capire la pervasività di questa trasformazione possiamo ricordare quanto accaduto in Italia, dove si è passati, come riassume Rinauro (2002), da un freddo rifiuto a un'attrazione quasi compulsiva, soprattutto verso i sondaggi politico-elettorali. A questa metamorfosi hanno certo contribuito l'evoluzione scientifica dei metodi di ricerca quantitativa e lo sviluppo delle tecniche e delle prassi di indagine, ma la trasformazione non sarebbe stata tale senza il boom economico degli anni '60, che ha istituito anche in Italia l'imprescindibilità dai sondaggi di marketing, e la sempre maggior accessibilità dei cittadini italiani al telefono. Più recentemente, il sostanziale cambiamento della politica italiana, avvenuto negli anni '90 a seguito di Tangentopoli (Ricolfi, *et al.* 2012), ha impresso un'accelerazione al ricorso ai sondaggi, rendendoli pressoché onnipresenti nei quotidiani e nelle trasmissioni televisive a carattere politico e di attualità (Loera, Testa, 2007), forse senza che il pubblico avesse il tempo

³⁴ Le indagini EVS sono il fulcro di un programma di ricerca nato per lo studio comparato dei valori nell'Europa occidentale. L'idea originale di realizzare uno studio comparato e longitudinale sui valori degli europei è di Jan Kerkhofs (Università di Leuven) e Ruud de Moor (Università di Tilburg), che nel 1978 costituirono la European Values Systems Study Group Foundation, con sede ad Amsterdam. L'intento era di dare vita ad un gruppo internazionale di studiosi, finalizzato allo studio dei valori nel contesto dell'Europa occidentale e, in particolare, all'identificazione di pattern valoriali comuni ai cittadini, ossia di un tessuto culturale condiviso che potesse costituire un elemento facilitante del processo di integrazione europea. Dal 1990, il gruppo di ricerca ha intrapreso una stretta collaborazione con R. Inglehart, responsabile di tutte le rilevazioni extra europee e promotore delle World Values Surveys, un progetto di ricerca su scala mondiale, elaborato allo scopo di includere nei piani di campionamento anche gli stati economicamente meno sviluppati e in fase di democratizzazione. Nonostante una discreta sovrapposizione organizzativa e di intenti, sino al 1999 i due programmi hanno mantenuto una buona autonomia: le World Values Surveys dipendono da una omonima associazione no profit, fondata nel 2002 a Stoccolma e diretta da R. Inglehart, mentre le indagini europee rientrano nelle attività della European Values Systems Study Group Foundation, trasferitasi presso il WORK -Work & Organization Research Center- Università di Tilburg (www.worldvaluessurvey.org, www.europeanvaluesstudy.eu).

³⁵ Il programma internazionale di ricerca survey (ISSP) ha lo scopo di coordinare indagini nazionali e formulare progetti internazionali su domande conoscitive di valore transculturale. Le sedi del network di ricerca sono molteplici, e vengono coordinate dal GESIS-Leibniz Institute for the Social Sciences, con sede in Germania (www.issp.org). Le European Social Survey (EVS) sono survey cross-nazionali condotte ogni due anni, a partire dal 2001, su iniziativa di un network accademico con sede a Londra. I dati prodotti sono invece gestiti dal Social Science Data Services in Norvegia (www.europeansocialsurvey.org).

per acquisire “i necessari anticorpi” (Natale, 2009, p. IX) per decodificarne risultati e uso.

(C) In ultimo, conoscere l’opinione degli europei, in particolare sulla possibile e futura confederazione di stati, è diventato un elemento chiave anche per i politici che all’Unione stavano lavorando. Si potrebbe persino dire che, al pari di quanto accade in ambito politico, quando i sondaggi sono confezionati e diffusi proprio per influenzare l’opinione pubblica, le indagini sulla cittadinanza europea possono aver avuto una funzione pedagogica, utile a diffondere informazioni sull’Unione e a sollecitare la formazione di un’opinione pubblica europea, specie sull’Unione.

Oggi il numero di studi basati su inchieste campionarie e dati demoscopici finalizzati a confrontare i cittadini europei è davvero impressionante.

Questo capitolo si limita ad utilizzare i dati delle indagini promosse dalla stessa Commissione Europea (PUBLIC OPINION MONITORING UNIT³⁶), cioè le indagini Eurobarometro, e si focalizza su un numero ristretto di indicatori utili a rispondere alle tre domande conoscitive da cui origina il Dossier. Per correttezza i dati sono presentati in serie storica soltanto quando l’indicatore è effettivamente rimasto invariato nel tempo; in tutti gli altri casi i dati coprono almeno il periodo 2004-2015, così da includere lo sviluppo dell’Unione da 15 a 28 membri.

I dettagli sulle fonti (i singoli database Eurobarometro) e sulle metodologie di analisi utilizzati per produrre i risultati si trovano in Appendice. Qui è sufficiente ricordare che, dal 1973, le indagini Eurobarometro sono effettuate in ciascuno stato mediante interviste “faccia a faccia”, svolte su un campione di popolazione di circa 1000 unità da un istituto demoscopico nazionale individuato dalla Commissione. Ciò ha due implicazioni rilevanti per la qualità dei dati ³⁷: la presenza di un intervistatore, per professionale e preparato che sia, può suscitare reazioni compiacenti verso il committente (l’Unione Europea!) o, peggio, atteggiamenti mendaci di risposta attivati dal desiderio di fornire una buona immagine di sé, ad esempio di cittadino informato, diligente e rispettoso delle leggi. In secondo luogo, per rappresentare la popolazione europea, i singoli campioni nazionali vengono “pesati”, così da riprodurre l’incidenza demografica che ogni nazione ha all’interno dell’insieme geografico desiderato: l’Unione a 9, 15, 25 o 28 membri. Ciò significa che il peso di ogni singola intervista può essere compreso e valere meno di 1, se la nazione è

³⁶ http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb_arch_en.htm.

³⁷ Gli studi sugli effetti del metodo di somministrazione delle interviste sono ormai moltissimi. I risultati principali si trovano riassunti in Schuman e Presser S. (1981), Tourangeau, Rips e Rasinski (2000) o, ancora, in Groves et al. (2004, 2010). Per quanto riguarda l’Italia, uno dei primi lavori di ricerca che ha evidenziato un legame tra incertezza intrinseca del processo di risposta, distorsioni di risposta e metodi di somministrazione delle interviste è stato prodotto nel 1995 da Ricolfi.

piccola, oppure può essere dilatato e valere più di 1, se la nazione è grande. Queste scelte di metodo introducono degli elementi di artificiosità nei dati, che tuttavia si presume siano irrilevanti (contenuti e non sistematici), cioè non modifichino in modo (statisticamente e sostantivamente) apprezzabile i risultati. Inoltre, nessuna metodologia di raccolta dati è immune da difetti: collezionare le risposte al telefono o via web produrrebbe semplicemente altri meccanismi di distorsione delle risposte e problemi di rappresentatività campionaria, diversi da quelli riscontrati con le interviste faccia a faccia, ma ugualmente presenti.

In buona sostanza, i “numeri” delle indagini Eurobarometro, al pari di quelli prodotti con ogni altro approccio quantitativo, vanno letti e interpretati tenendo presente pregi e difetti della metodologia che li ha generati.

3.1 Uno, nessuno, centomila... cittadini europei: livelli di soddisfazione e aspettative per la propria vita

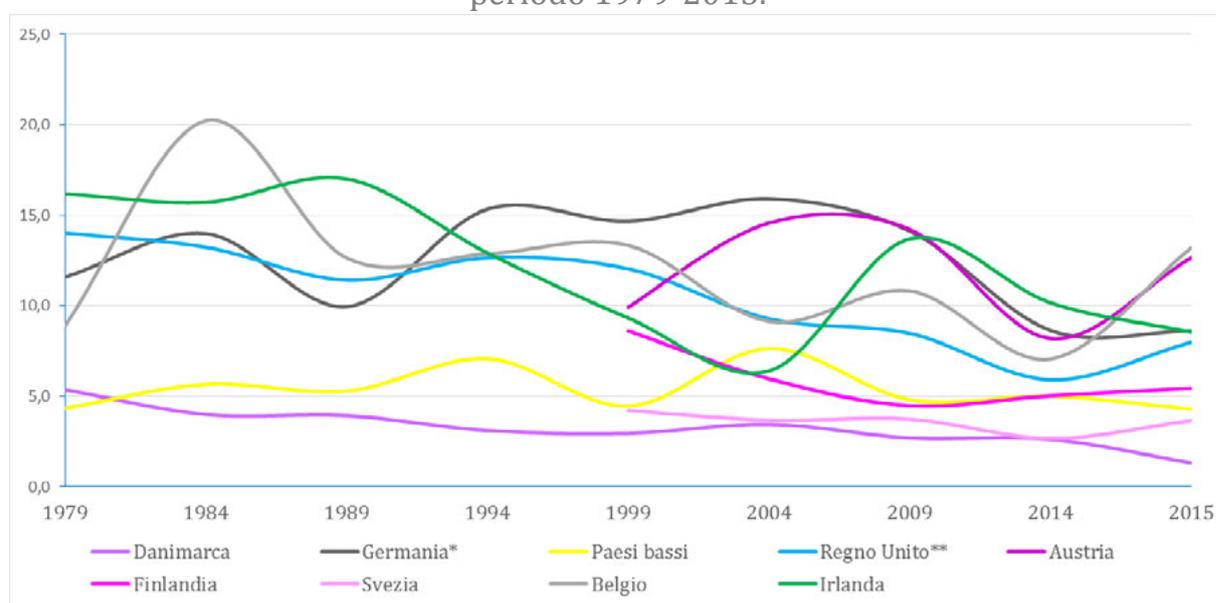
Il modo più semplice per sapere come stanno i cittadini delle varie nazioni che compongono l'Unione è chiedere loro quanto, in generale, sono soddisfatti della propria vita. Questo indicatore elementare fornisce infatti preziose informazioni circa il “mood” degli intervistati: quanto possono sentirsi realizzati o, viceversa, preoccupati.

Se guardiamo come sono evolute nel tempo le risposte circa la soddisfazione per la propria vita ricaviamo in prima battuta un'immagine confortante: tranne rare e recenti eccezioni, nelle nazioni della UE a 15 la maggior parte delle persone è quantomeno abbastanza soddisfatta della propria vita, e questo è vero sin dal 1979 (tavola esaustiva in Appendice). E tuttavia, se proviamo a essere più severi, ignorando le risposte “abbastanza”, che possono essere usate come rifugio per non dire chiaramente ciò che si pensa della propria vita, e consideriamo soltanto le risposte “secche”, che chiaramente esprimono uno stato di soddisfazione o insoddisfazione, l'immagine che ricaviamo dai dati è meno confortante.

L'andamento delle risposte “poco-per niente soddisfatti” mostra con chiarezza che, sin dagli anni settanta, ci sono nazioni in cui i cittadini insoddisfatti sono sempre stati meno di un quinto della popolazione, mentre in altri stati questa quota è storicamente più cospicua e, nel tempo, è cresciuta. Nel dettaglio, in tutte le nazioni del centro-nord Europa, inclusa la Germania (sino al 1989 soltanto per la parte occidentale), la percentuale di cittadini insoddisfatti della propria esistenza è molto contenuta e sempre

inferiore al 20%. Come mostra il grafico seguente, Danimarca, Paesi bassi e Svezia sono le nazioni in cui la percentuale di insoddisfatti è sistematicamente inferiore al 5% della popolazione, mentre nel Regno Unito questa quota è circa il 15% nel 1979, ma poi lentamente diminuisce e resta sotto il 10%. Viceversa, l'unione di Germania Est e Ovest fa crescere il numero di cittadini insoddisfatti dal 10 al 15%, e questa fascia di popolazione mantiene la sua consistenza per oltre 20 anni: soltanto dal 2009 l'insoddisfazione comincia a diminuire, tornando ai livelli pre-unificazione e diventando ancor meno diffusa di allora.

Soddisfazione per la propria vita: % di “poco, per niente” soddisfatti per nazione, periodo 1979-2015.

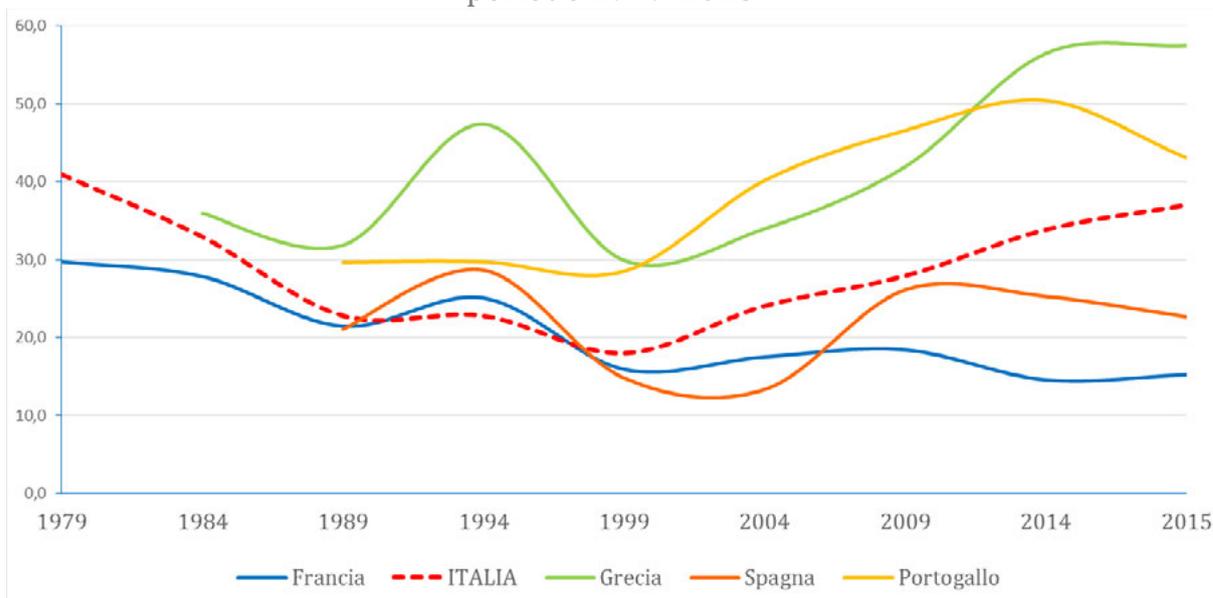


Nota: elaborazioni su dati Eurobarometro. *I dati della Germania riguardano soltanto la parte ovest sino al 1989. **I dati del Regno Unito sono ricavati accorpando Gran Bretagna e Irlanda del Nord.

La curva del Belgio ha un andamento molto altalenante, con una tendenza alla decrescita, che però sembra aver cambiato direzione proprio nell'ultimo anno. Infine, la linea che rappresenta l'Irlanda mostra quanto la sua popolazione abbia sperimentato un progressivo miglioramento di benessere sino al 2004, per poi subire un repentino aumento di insoddisfazione tra il 2004 e il 2009: la "tigre celtica", dopo oltre un decennio di forte crescita e sviluppo, è stata la prima economia europea a entrare in recessione nel 2008, dopo lo scoppio della bolla speculativa finanziaria, e poi immobiliare, che aveva consentito di attrarre grandi investimenti esteri. La débâcle irlandese si innesta nella più ampia crisi economico-finanziaria globale del 2008-2009, e il balzo della quota di insoddisfatti in questa nazione è uno degli indizi più evidenti degli effetti della recessione economica sui cittadini.

Tutte le nazioni mediterranee hanno invece percentuali di insoddisfazione molto superiori al 20%, che il tempo non pare essere riuscito a lenire. Ad eccezione della Francia, dove la quota è ben il 30% nel 1979, ma si dimezza già dal 1999, in Italia, Spagna, Portogallo e Grecia gli insoddisfatti arrivano anche a superare il 30%. In Portogallo e in Grecia, in particolare, è dal 1999 che il livello di insoddisfazione per la propria vita cresce, e questa condizione esistenziale riguarda attualmente oltre il 50% della popolazione greca. In Italia l'insoddisfazione era molto diffusa tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta (30-40% di "poco, per niente" soddisfatti), si è ridotta e ha lievitato intorno al 20% sino alla fine degli anni novanta, per poi riprendere inesorabilmente a crescere, tornando oggi a riguardare poco meno del 40% degli italiani.

Soddisfazione per la propria vita: % di "poco, per niente" soddisfatti per nazione, periodo 1979-2015.

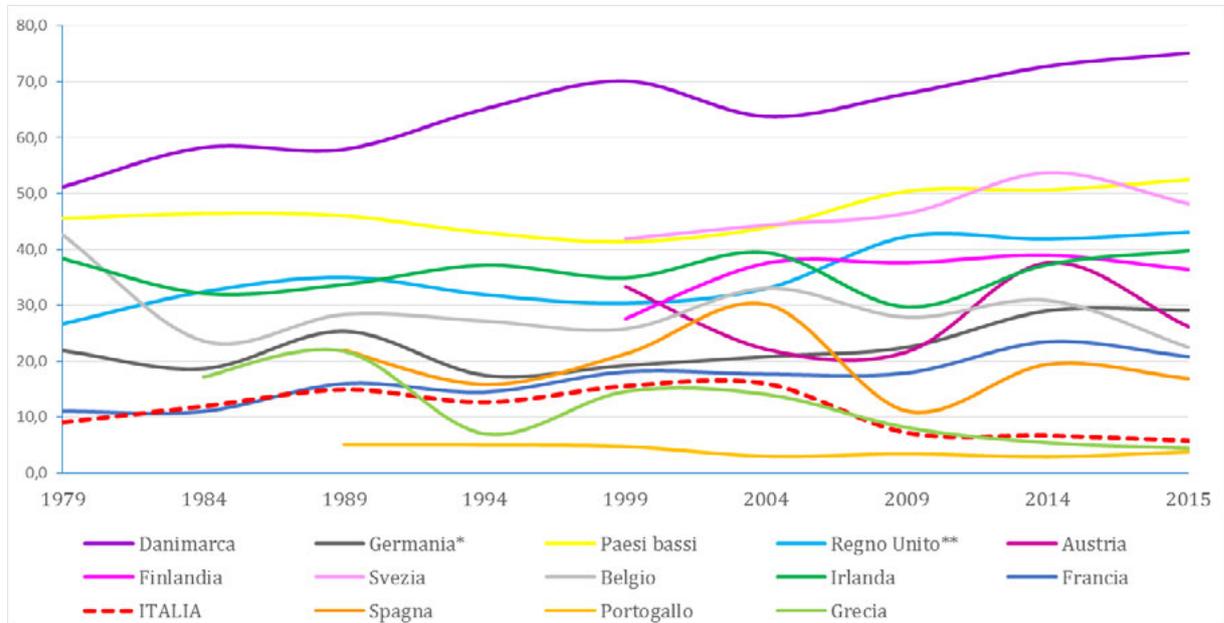


Nota: elaborazioni su dati Eurobarometro.

Per completare il quadro dobbiamo ancora vedere l'altra faccia della medaglia: le percentuali di cittadini molto soddisfatti della propria vita per nazione. L'andamento di queste risposte conferma il primato di benessere e realizzazione di Danimarca, Paesi bassi e Svezia. Nel Regno Unito, in Germania e in Francia la quota di cittadini soddisfatti è progressivamente aumentata, in modo coerente alla diminuzione della rispettiva quota di insoddisfatti e, purtroppo, in modo altrettanto coerente, in Italia, Portogallo, Grecia e Spagna il numero di persone molto soddisfatte è diminuito, parallelamente all'aumento degli insoddisfatti.

In Irlanda, Belgio e Austria l'andamento della soddisfazione è oscillatorio, ma per la prima il saldo di periodo è positivo, mentre nelle altre due nazioni il numero di persone soddisfatte nel tempo si è contratto.

Soddisfazione per la propria vita: % di "molto" soddisfatti per nazione, periodo 1979-2015.



Un modo sintetico e efficace per fotografare i livelli di soddisfazione è calcolare il rapporto tra le risposte "molto" e "poco, per niente soddisfatti". Come si vede nella tavola accanto, in Danimarca la quota di persone molto soddisfatte era già 9 volte quella dei cittadini insoddisfatti nel 1979, e il rapporto è arrivato ad uno strabiliante 56 a 1 nel 2015. In tutte le nazioni messe in evidenza (grassetto), sebbene con consistenti differenze di livello, la popolazione era felicemente sbilanciata verso la soddisfazione sin dall'anno di ingresso nell'Unione, e in questi contesti la situazione esistenziale è migliorata nel tempo. Fa eccezione la Francia, che esordisce nel 1979 con un numero di insoddisfatti maggiore delle persone realizzate, ma chiude il periodo con un saldo lievemente positivo, di 1,4 cittadini molto soddisfatti ogni insoddisfatto. In Austria e Belgio i cittadini continuano

Rapporto tra "molto" e "poco, niente" soddisfatti della propria vita: anno di ingresso e 2015		
	ingresso	2015
Danimarca	9,5	56,8
Svezia	9,9	13,2
Paesi bassi	10,5	12,2
Lussemburgo	6,5	12,0
Finlandia	3,2	6,7
Regno Unito**	1,9	5,4
Irlanda	2,4	4,7
Germania*	1,9	3,4
Austria	3,4	2,1
Belgio	4,8	1,7
Francia	0,4	1,4
Spagna	1,0	0,7
ITALIA	0,2	0,2
Portogallo	0,2	0,1
Grecia	0,5	0,1

ad essere complessivamente più soddisfatti che insoddisfatti, ma nel corso degli anni il rapporto tra le due quote di popolazione si è ridotto, ovvero si è diretto verso l'insoddisfazione. In Spagna, Italia, Portogallo e Grecia si assiste ad una sostanziale stazionarietà del rapporto, che rivela una costante predominanza della quota di popolazione poco o per niente soddisfatta della propria vita.

Tolto il 50% di risposte che invariabilmente nel tempo si concentra sulla modalità "abbastanza", l'altra metà della popolazione dell'Unione a 15 membri è in molti casi più soddisfatta che insoddisfatta, ad eccezione dei cittadini spagnoli, portoghesi, greci e italiani, che invece sono da oltre trent'anni poco o per niente soddisfatti della propria vita.

Come abbiamo visto, in alcuni casi l'andamento della soddisfazione nelle nazioni pare segnalare un peggioramento in corrispondenza della crisi economica 2008-2009. Se così fosse, tra le risposte fornite nel 2004 e nel 2009, dovremmo attenderci delle variazioni specifiche: aumento di "poco, per niente" soddisfatti e diminuzione dei "molto" soddisfatti. Inoltre, dato che la crisi è perdurata e i cittadini possono averne subito le conseguenze anche negli anni seguenti, potremmo aspettarci le medesime variazioni anche dopo il 2009. Ebbene, se procediamo con questi calcoli, nelle risposte relative alla propria vita riusciamo soltanto a intravedere i segnali della crisi, perché solo in alcune nazioni l'indicatore di soddisfazione ha subito le variazioni attese. Il dettaglio è riportato in Appendice, qui presentiamo soltanto i dati relativi alle nazioni in cui i segnali sono piuttosto chiari.

Soddisfazione per la propria vita nella UE15. Variazioni delle percentuali di risposta.

		79-->84	84-->89	89-->94	94-->99	99-->04	04-->09	09-->14	14-->15	04->14
Belgio	Poco, niente	11,3	-7,6	0,2	0,5	-4,2	1,7	-3,8	6,1	-2,1
	Abbastanza	7,7	2,8	1,0	0,9	-3,1	3,5	0,7	2,3	4,2
	Molto	-19,0	4,8	-1,2	-1,4	7,3	-5,2	3,0	-8,4	-2,2
Irlanda	Poco, niente	-0,5	1,3	-4,1	-3,6	-2,9	7,3	-3,5	-1,6	3,8
	Abbastanza	6,7	-2,9	0,6	5,9	-1,6	2,4	-4,1	-0,8	-1,6
	Molto	-6,2	1,6	3,5	-2,3	4,5	-9,7	7,6	2,5	-2,1
ITALIA	Poco, niente	-8,0	-10,2	0,0	-4,8	6,1	3,9	6,0	3,2	9,8
	Abbastanza	5,2	7,2	2,3	1,9	-6,5	4,8	-5,5	-2,2	-0,6
	Molto	2,8	3,0	-2,2	2,9	0,4	-8,7	-0,5	-1,0	-9,2
Grecia	Poco, niente		-4,1	15,5	-17,5	4,1	8,0	14,5	1,0	22,5
	Abbastanza		-0,5	-0,8	9,9	-3,5	-2,0	-11,8	0,0	-13,8
	Molto		4,6	-14,8	7,6	-0,5	-6,0	-2,7	-1,0	-8,7
Spagna	Poco, niente		21,1	7,6	-13,9	-1,5	12,8	-0,8	-2,6	12,0
	Abbastanza		57,0	-1,5	8,4	-7,4	6,3	-7,5	5,2	-1,2
	Molto		22,0	-6,1	5,5	8,9	-19,1	8,4	-2,6	-10,7
Portogallo	Poco, niente		29,7	0,1	-1,2	11,7	6,4	3,8	-7,4	10,3
	Abbastanza		65,3	0,0	1,5	-9,9	-6,9	-3,3	6,4	-10,2
	Molto		5,0	0,0	-0,3	-1,7	0,4	-0,5	0,9	-0,1
Austria	Poco, niente				9,9	4,7	-0,4	-6,0	4,5	-6,4
	Abbastanza					6,6	0,8	-9,9	7,0	-9,1
	Molto					-11,2	-0,4	15,9	-11,4	15,5

E' soprattutto dalle dichiarazioni rilasciate in Spagna, Portogallo, Grecia e Italia che si può inferire il peso della crisi sulla vita delle persone, dove tuttavia la crisi va ad innestarsi su un andamento negativo già iniziato a partire dal 1999, e tutt'oggi non ancora interrotto. Anche in Irlanda e Belgio l'indicatore di soddisfazione ha le variazioni attese, proprio nel passaggio tra il 2004 e il 2009. In Austria, invece, il sussulto si verifica tra il 1999 e il 2004, e ha soltanto degli strascichi nel 2009. La differenza nelle dichiarazioni rilasciate nel 2004 e nel 2014 (ultima colonna destra) mostra in modo ancor più eloquente quale sia stato l'effetto della crisi economica nei cosiddetti PIIGS: in dieci anni, la percentuale di cittadini insoddisfatti delle proprie condizioni esistenziali è cresciuta in misura allarmante, arrivando a lievitare di oltre 10 punti, e persino di 20 punti percentuali in Grecia.

Finora, per avere una prospettiva temporale più ampia, ci siamo occupati soltanto della UE a 15. Ora però vediamo quali sono i livelli di soddisfazione per la propria vita nelle nazioni annesse a partire dal 2004, escludendo Malta e Cipro per l'esiguità dei dati che li rappresentano³⁸.

Anzitutto occorre dire che al momento del loro ingresso nell'Unione queste nazioni erano in massima parte costituite da cittadini molto scontenti: su 11 nazioni, ben 6 entrano nell'Unione con una quota di cittadini insoddisfatti della propria vita che supera il 40%, e in taluni casi anche il 50%, della popolazione residente (Bulgaria 62,1% e Romania 52,4% nel 2009). Nelle altre 5 nazioni la percentuale di insoddisfatti è inferiore, ma comunque rilevante: tra il 20 e il 30% della popolazione, ad eccezione della Slovenia, dove gli insoddisfatti sono appena il 10% nel 2004.

Con il trascorrere degli anni la percezione di benessere si diffonde in quasi tutti i nuovi stati membri: aumenta la quota di persone molto soddisfatte e diminuisce quella di persone insoddisfatte, tranne che in Polonia e Slovenia. In Polonia si riduce la fascia di popolazione insoddisfatta, ma non cresce quella delle persone molto soddisfatte. In Slovenia, che tra i nuovi membri è la nazione dove la popolazione pare stare meglio (molto soddisfatti della propria vita pari al 27,4%, già nel 2004), si verifica invece la tendenza opposta: la quota di cittadini molto soddisfatti si contrae lievemente e, viceversa, quella di persone poco o per niente soddisfatte della propria vita aumenta di ben nove punti percentuali tra il 2004 e il 2015.

Negli ultimi undici anni, la soddisfazione per la propria vita dei cittadini residenti negli ultimi stati annessi è complessivamente migliorata. Il processo di Unificazione pare aver fatto bene ai nuovi membri dell'Unione a

³⁸ In ragione della loro piccolezza demografica, nelle indagini Eurobarometro Malta e Cipro vengono coperte con un numero contenuto di interviste, che si riduce ulteriormente quando i casi vengono pesati per riproporzionare le interviste in funzione del peso demografico di ciascuna nazione all'interno dell'Unione.

28, tranne che agli Sloveni e nonostante la più consistente quota di cittadini bulgari (53,3%) e romeni (41,1%) che ancora nel 2015 si dichiarano insoddisfatti delle proprie condizioni esistenziali. Infine, tolta l'ampia quota di persone abbastanza realizzate, se guardiamo al rapporto tra le risposte "molto" e "poco, per niente" soddisfatti possiamo constatare che, nel 2015, in queste nazioni c'è una prevalenza di cittadini scontenti della propria esistenza; soltanto nella Repubblica Ceca e in Slovenia il rapporto supera di qualche decimale l'unità (1,1 e 1,3).

Soddisfazione per la propria vita: percentuali di risposta nelle nazioni annesse a partire dal 2004, periodo 2004-2015.

		2004	2009	2014	2015	ingresso--> 2015	M/P nel 2015
Rep. Ceca	Poco, niente	21,7	18,0	20,3	15,9	-5,8	1,1
	Abbastanza	69,8	69,4	62,4	66,6	-3,2	
	Molto	8,5	12,6	17,3	17,5	9,0	
Estonia	Poco, niente	29,3	26,7	21,6	20,8	-8,5	0,5
	Abbastanza	62,7	66,7	63,5	68,1	5,4	
	Molto	8,0	6,7	14,9	11,1	3,1	
Lettonia	Poco, niente	44,2	43,2	30,1	30,4	-13,8	0,4
	Abbastanza	50,8	47,4	58,4	57,1	6,3	
	Molto	5,0	9,5	11,5	12,5	7,5	
Lituania	Poco, niente	45,1	43,9	27,7	25,9	-19,2	0,7
	Abbastanza	43,5	44,4	58,4	56,6	13,1	
	Molto	11,4	11,8	13,9	17,5	6,1	
Ungheria	Poco, niente	49,6	58,0	38,3	35,6	-14,0	0,3
	Abbastanza	43,0	36,7	52,1	55,1	12,1	
	Molto	7,5	5,3	9,7	9,4	1,9	
Polonia	Poco, niente	28,4	24,0	19,0	18,6	-9,8	0,7
	Abbastanza	56,3	63,9	65,3	68,4	12,0	
	Molto	15,3	12,1	15,7	13,1	-2,2	
Slovenia	Poco, niente	10,0	13,2	15,5	19,1	9,1	1,3
	Abbastanza	62,7	65,8	60,3	55,7	-7,1	
	Molto	27,3	21,1	24,1	25,2	-2,1	
Slovacchia	Poco, niente	40,5	27,2	27,9	27,4	-13,1	0,5
	Abbastanza	51,9	58,4	54,2	59,9	8,0	
	Molto	7,6	14,4	17,9	12,7	5,1	
Bulgaria	Poco, niente		62,1	56,0	53,3	-8,8	0,1
	Abbastanza		35,1	40,6	40,8	5,7	
	Molto		2,8	3,4	5,9	3,1	
Romania	Poco, niente		52,4	45,0	41,1	-11,2	0,2
	Abbastanza		42,8	48,7	49,8	7,0	
	Molto		4,8	6,3	9,1	4,3	
Croazia	Poco, niente			32,5	29,7	-2,8	0,5
	Abbastanza			52,1	54,2	2,2	
	Molto			15,4	16,1	0,7	

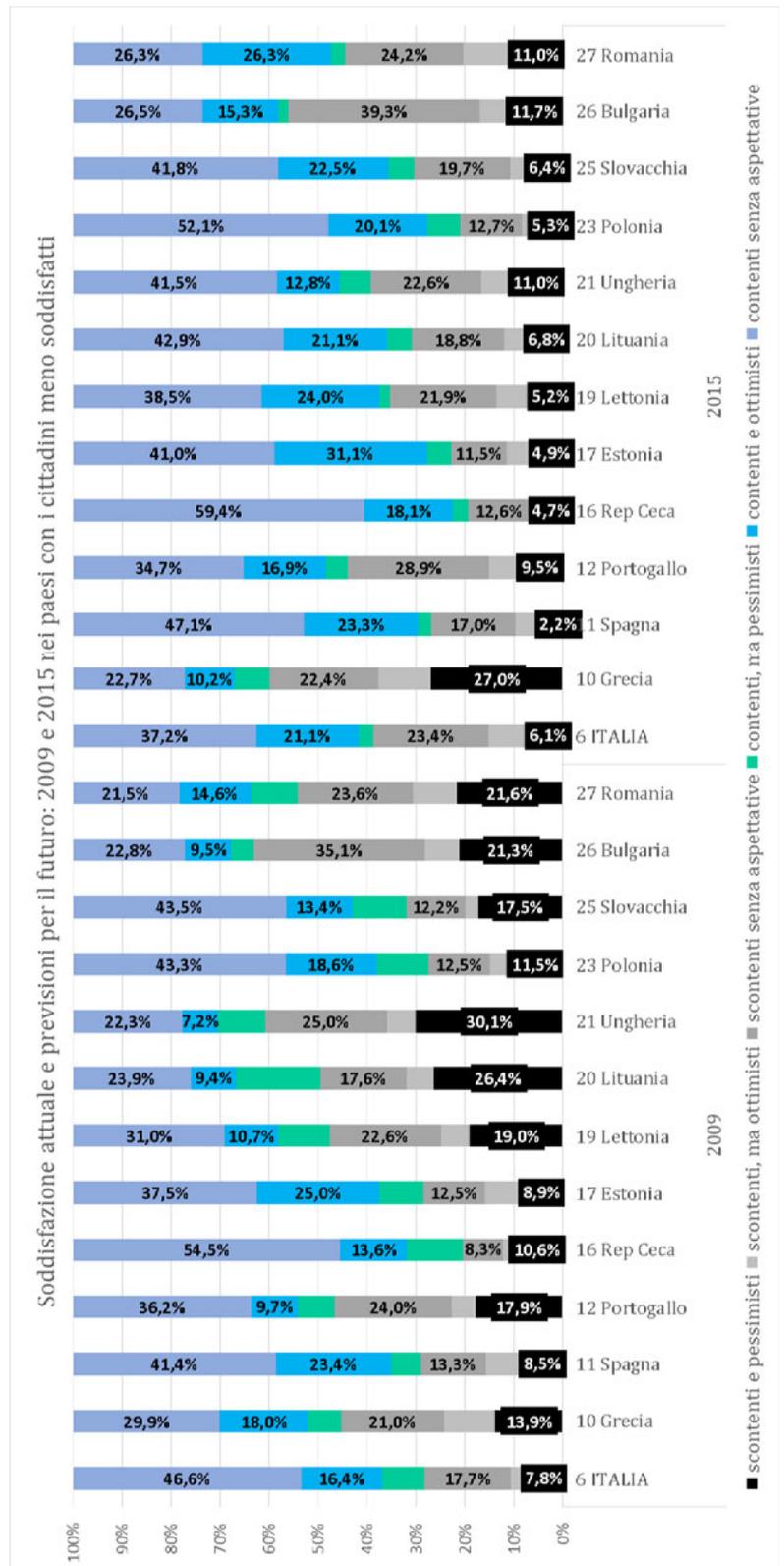
Per chiudere ci concentriamo sulle nazioni in cui i cittadini sono più scontenti, e controlliamo se almeno dispongono di una riserva di ottimismo. Incrociando le valutazioni della propria vita con le aspettative sul futuro

possiamo generare una tipologia. Il risultato è riassunto nel grafico seguente, che confronta il 2009 con il 2015, così da includere Bulgaria e Romania e avere il “quadro diagnostico” più aggiornato dell’umore dei cittadini.

Come si vede, dal 2009 al 2015, la percentuale di cittadini scontenti (in nero e grigio) si è generalmente ridotta e, soprattutto, è andata contraendosi la quota di persone insoddisfatte e pessimiste (in nero). Ad esempio, nel 2009, in Ungheria la percentuale di persone insoddisfatte e pessimiste rispetto al proprio futuro era pari al 30%, mentre nel 2015 si è ridotta all’11%. Anche in Lituania, Bulgaria e Romania è diminuito il pessimismo, anche se la quota di scontenti senza aspettative (grigio scuro) continua ad essere piuttosto corposa.

In Italia, tra 2009 e il 2015, si è ridotta la quota di cittadini pessimisti, è cresciuta quella delle persone scontente e senza aspettative, ma in compenso è aumentata la percentuale di cittadini molto soddisfatti e ottimisti

(azzurro). Nel grafico è evidente un’unica triste eccezione: la Grecia, dove il numero di scontenti è arrivato ad essere quasi il 60% della popolazione e, tra questi, la quota di pessimisti è raddoppiata negli ultimi 6 anni considerati.



3.2 L'Unione Europea: immagine e valutazione

Per i cittadini degli stati membri l'Unione Europea ha generalmente un'immagine neutra, al più lievemente positiva. Chiamati ad esprimere la loro valutazione su una scala 1-5, dove 1 significa "molto negativa", 5 "molto positiva" e 3 "neutra", in media producono un giudizio che è di poco superiore a 3. In alcune nazioni la valutazione è più severa, e non arriva nemmeno alla neutralità, come nel Regno Unito; in altri stati i cittadini sono invece meglio disposti e si sbilanciano verso il 4, che corrisponde ad una immagine "abbastanza positiva".

Immagine della UE: valutazione media nazionale, scala 1-5

	2004	2009	2014	2015	2004--> 2015
Cipro	3,34	3,47	2,73	2,66	-0,68
Grecia	3,61	3,51	2,62	2,78	-0,83
Austria	3,07	3,07	2,92	2,89	-0,18
Regno Unito	2,95	2,86	2,75	2,97	0,02
ITALIA	3,74	3,56	2,94	3,14	-0,60
Francia	3,42	3,33	3,07	3,15	-0,28
Spagna	3,77	3,53	2,93	3,19	-0,58
Rep. Ceca	3,21	3,23	2,95	3,19	-0,02
Slovenia	3,75	3,49	3,20	3,22	-0,53
Finlandia	3,17	3,18	3,12	3,22	0,05
Svezia	3,06	3,25	3,12	3,22	0,16
Paesi Bassi	3,29	3,41	3,08	3,23	-0,06
Slovacchia	3,44	3,52	3,00	3,23	-0,21
Belgio	3,60	3,39	3,17	3,24	-0,36
Portogallo	3,54	3,52	2,96	3,24	-0,30
Danimarca	3,21	3,32	3,09	3,27	0,07
Lettonia	3,28	3,08	3,23	3,29	0,01
Germania	3,33	3,40	3,16	3,32	-0,01
Ungheria	3,35	3,18	3,10	3,32	-0,03
Lussemburgo	3,66	3,72	3,20	3,38	-0,28
Croazia			3,22	3,43	0,21
Estonia	3,30	3,45	3,37	3,43	0,14
Malta	3,35	3,32	3,40	3,49	0,14
Polonia	3,43	3,53	3,49	3,54	0,11
Irlanda	4,05	3,57	3,28	3,55	-0,50
Lituania	3,76	3,41	3,45	3,57	-0,20
Bulgaria		3,75	3,51	3,57	-0,18
Romania		3,70	3,54	3,65	-0,05
<i>Totale</i>	<i>3,41</i>	<i>3,37</i>	<i>3,07</i>	<i>3,23</i>	<i>-0,19</i>

Nota: nazioni ordinate in ordine crescente in base ai dati 2015.

Certo, valutare l'immagine della UE è un compito difficile e un po' astratto; inoltre, è vero che le medie nazionali condensano moltissima informazione. Eppure la gerarchia che pare emergere rispecchia in modo piuttosto fedele altri dati comportamentali e di atteggiamento, che ben illustrano la variabilità dei giudizi complessivi sull'Unione. Infatti, osservando le variazioni dei giudizi dal 2004 al 2015, vediamo chiaramente che i più critici sono proprio i cittadini per i quali l'ingresso nell'Unione si è accompagnato ad una diminuzione della soddisfazione per la propria vita (gli sloveni), piuttosto che quelli storicamente avversi all'Unione stessa, come i britannici, o che hanno recentemente premiato partiti antieuropeisti (gli italiani e i francesi, ad esempio) o, ancora più semplicemente, quelli che appartengono a nazioni con i conti pubblici per così dire in disordine, che fanno fatica a rientrare nei parametri economici fissati dall'Unione. E come dimenticare i recenti progetti di muri anti immigrati di Austria e Slovenia, o la precedente e prolungata frustrazione italiana per il mancato sostegno dell'Unione rispetto agli incessanti sbarchi di migranti sulle coste italiane.

Tra i più benevoli invece troviamo i cittadini di molte nazioni annesse dal 2004 e 2009, che evidentemente ambiscono a "prender parte" all'Unione, e i tedeschi, che certo non possono mal valutare l'Unione, perché sarebbe come rinnegare il proprio ruolo, ambizione e interesse, nell'istituzione europea.

E' importante altresì notare che negli ultimi 15 anni l'immagine dell'Unione è andata deteriorandosi: i giudizi sono peggiorati, complessivamente (in tabella, riga del Totale) e soprattutto in alcuni contesti, cioè in Grecia, Spagna, Slovenia, Irlanda e Italia, dove si riscontra una diminuzione del giudizio nazionale medio uguale o superiore a mezzo gradino della scala 1-5 (in grassetto).

I giudizi sull'immagine dell'Europa sono coerenti con i dati sull'identificazione geografico-politica rilevati nel maggio 2015: chiedendo a quale ambito sentono di appartenere, i cittadini rispondono essenzialmente di sentirsi parte della propria nazione e anche dell'Unione, ma il grado di riconoscimento nell'Unione varia parecchio da nazione a nazione, e in taluni casi l'identificazione europea è minoritaria. Nel dettaglio, il testo della domanda, differenziato per nazione e qui declinato per l'Italia, è il seguente: *"Lei vede se stesso come: (1) italiano; (2) italiano e europeo; (3) europeo e italiano; (4) soltanto europeo"*.

Come si può notare dalle percentuali di risposta, presentate nella tabella seguente, la scelta delle categorie 3 e 4 è davvero residuale. La maggior parte dei cittadini si concentra sulle prime due modalità di risposta, privilegiando tendenzialmente la seconda, e cioè autodefinendosi cittadino della propria nazione e anche europeo. Questa tendenza generale però non è presente in

Regno Unito, Grecia, Lettonia e Bulgaria, dove le persone sentono ancora in massima parte di appartenere esclusivamente alla propria nazione e non all'Unione.

Identificazione nazionale e sovranazionale: valori percentuali per nazione, maggio 2015

	1 solo nazione	2 nazione e UE	3 Ue e nazione	4 solo UE	scarto 1-2
Regno Unito	65,2	31,1	2,6	1,1	34,1
Cipro	58,7	34,8	4,3	2,2	23,9
Grecia	51,0	47,4	1,4	0,2	3,7
Lettonia	48,6	43,2	7,2	0,9	5,4
Bulgaria	48,1	43,4	7,7	0,7	4,7
Rep. Ceca	44,0	50,2	5,1	0,7	-6,2
Austria	43,6	48,1	6,6	1,7	-4,5
Polonia	42,9	52,0	3,9	1,2	-9,1
Irlanda	42,7	52,6	3,0	1,7	-9,8
Lituania	42,4	50,3	4,8	2,4	-7,9
Romania	41,7	54,0	2,5	1,8	-12,3
Portogallo	41,5	55,6	2,4	0,5	-14,2
Finlandia	40,6	54,6	3,8	1,0	-14,0
Slovenia	38,6	57,0	3,5	0,9	-18,4
Ungheria	37,3	51,1	10,4	1,3	-13,8
Francia	36,8	55,7	5,7	1,7	-18,9
Estonia	36,6	56,3	5,6	1,4	-19,7
Slovacchia	36,6	54,4	7,4	1,7	-17,8
ITALIA	36,1	57,4	5,0	1,5	-21,4
Danimarca	34,8	57,9	5,0	2,3	-23,1
Belgio	31,6	57,7	8,7	2,0	-26,0
Svezia	31,6	62,4	5,1	1,0	-30,8
Croazia	29,9	63,7	5,1	1,3	-33,8
Spagna	29,1	59,5	5,6	5,8	-30,4
Paesi Bassi	26,7	65,2	6,5	1,7	-38,5
Malta	26,1	69,6	4,3	0,0	-43,5
Germania	26,0	59,9	11,7	2,3	-33,9
Lussemburgo	17,2	62,1	13,8	6,9	-44,8
<i>Totale</i>	<i>38,7</i>	<i>53,4</i>	<i>6,0</i>	<i>1,9</i>	<i>14,7</i>

Come detto, il livello di identificazione con l'Europa varia da nazione a nazione. Possiamo cercare di quantificarlo attraverso la differenza tra le prime due modalità di risposta, così da evidenziare che ci sono nazioni, come la Germania, in cui il sentirsi cittadini tedeschi ed europei è decisamente

prevalente rispetto al sentirsi soltanto tedeschi (-33,9%), mentre ci sono paesi in cui, nel 2015, l'identificazione nazionale è ancora molto radicata, come la Repubblica Ceca, l'Austria o la Polonia (scarto rispettivamente pari a -6,2; -4,5; -9,1).

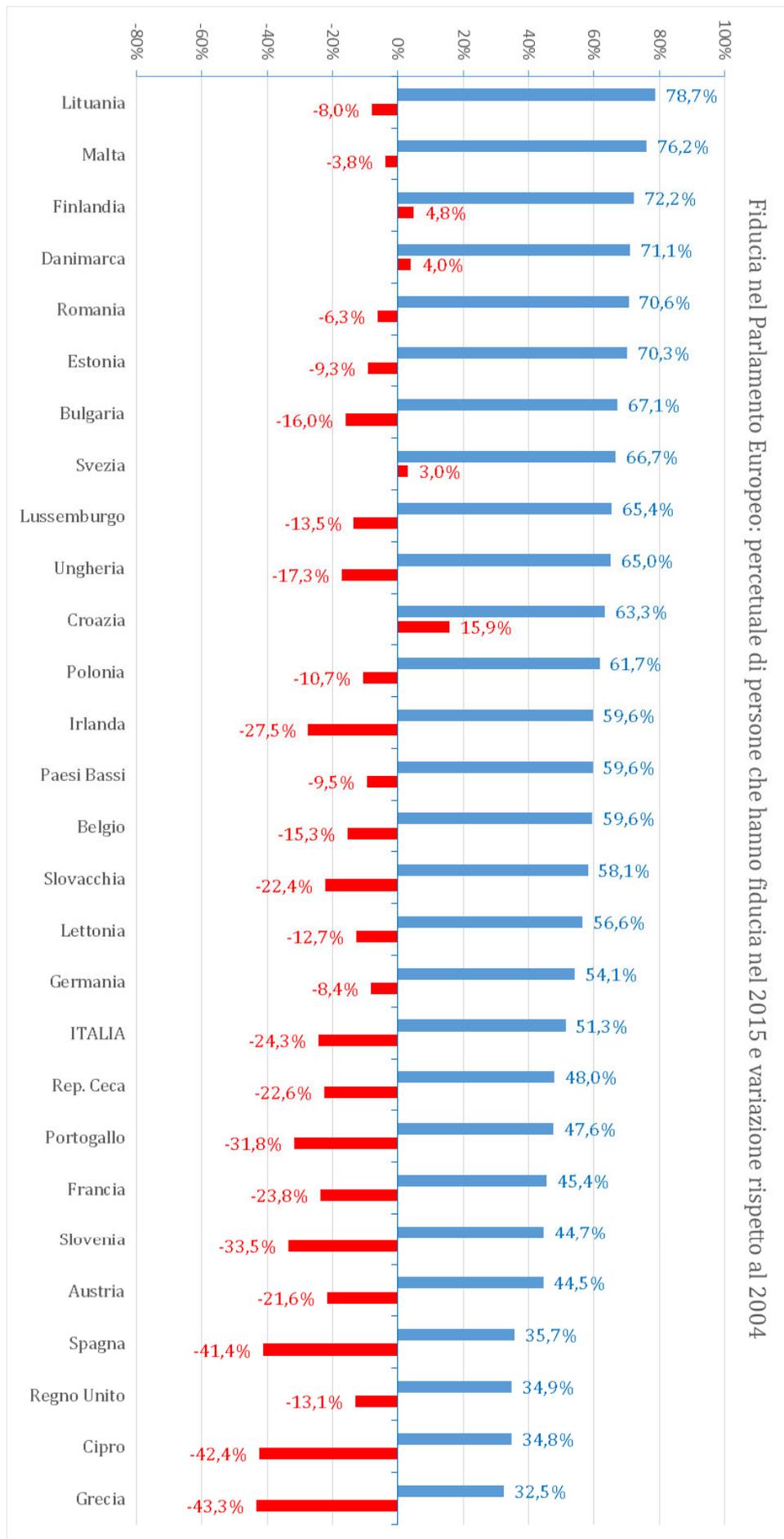
Un ulteriore dato che conferma il calo di attaccamento e investimento nell'Unione da parte dei cittadini riguarda la fiducia nelle sue principali istituzioni: il Parlamento Europeo e la Banca Centrale Europea.

Complessivamente, la percentuale di cittadini dell'Unione che nutrono fiducia nel Parlamento Europeo (PE) è passata dall'essere il 68% nel 2004 ad uno scarso 51% nel 2015, e ciò significa che all'inizio dell'ottava legislatura quasi la metà delle persone che dovrebbe sentirsi rappresentata da questo parlamento non ha invece fiducia nel suo operato.

L'erosione della fiducia nel PE è un fenomeno che ha riguardato pressoché tutti i membri dell'Unione, con poche eccezioni. Il grafico della pagina successiva mostra le nazioni ordinate in base al livello medio di fiducia rilevato nel maggio 2015, e per ciascuna di esse mette in evidenza la differenza rispetto alle dichiarazioni rilasciate nel 2004. Come si vede, esiste un gruppo di 12 stati in cui la fiducia nel PE riguarda ancora una quota compresa tra il 60 e circa l'80% della popolazione. Tra questi figurano soltanto 4 "vecchi" membri, cioè Danimarca, Finlandia, Svezia e Lussemburgo, dove l'atteggiamento verso il PE è persino migliorato (+3-4 punti percentuali) rispetto al 2004, in controtendenza con l'andamento generale. Stazionano in questo gruppo anche Lituania, Romania, Estonia, Ungheria, Bulgaria, Polonia e Croazia, anche se in tutte queste nazioni si è verificato un decremento di fiducia. Il dato della Croazia è in controtendenza semplicemente perché il paese è stato interpellato soltanto due volte, nel 2014 e nel 2015, e perciò la sua variazione rappresenta soltanto un movimento annuale.

Il secondo gruppo di stati include invece i contesti in cui la fiducia nel PE è sistematicamente diminuita, ma rimane diffusa perlomeno tra il 50-60% dei cittadini: Irlanda, Paesi bassi, Belgio, Slovacchia, Lettonia e Germania.

L'Italia fa da spartiacque tra questo gruppo di nazioni ancora confidenti e il gruppo successivo, di paesi con cittadini decisamente sfiduciati. Il nostro paese è esemplificativo di quanto accaduto negli ultimi 11 anni: partito con una fiducia diffusa in oltre il 70% della popolazione (75,6% nel 2004), ha perso circa il 25% di cittadini con un atteggiamento favorevole, arrivando ad avere soltanto il 51% della popolazione disposto a fidarsi del PE.



L'ultimo gruppo rappresentato nel grafico è composto dalle nazioni in cui la fiducia nel PE riguarda meno della metà cittadini: Repubblica Ceca, Portogallo, Francia, Slovenia, Austria, Spagna, Regno Unito, Cipro e Grecia, che confermano, anche attraverso la sfiducia nella sua principale istituzione, la propria criticità verso l'Unione Europea. In queste nazioni si è verificata l'emorragia di consenso più grave, che in Spagna e Grecia arriva a superare il 40% della popolazione. E d'altronde, confidare non è un atto di fede, bensì un affidarsi basato sull'esperienza, e per i cittadini di queste nazioni, soprattutto greci, gli ultimi rapporti con le istituzioni europee sono stati piuttosto pesanti e conflittuali.

Visto che l'argomento di contesa tra gli stati e l'Unione è prevalentemente economico, legato ai conti pubblici e alla gestione dell'indebitamento, non è un caso che i medesimi popoli con un atteggiamento negativo verso il PE siano ugualmente sfiduciati verso la Banca Centrale Europea (BCE).

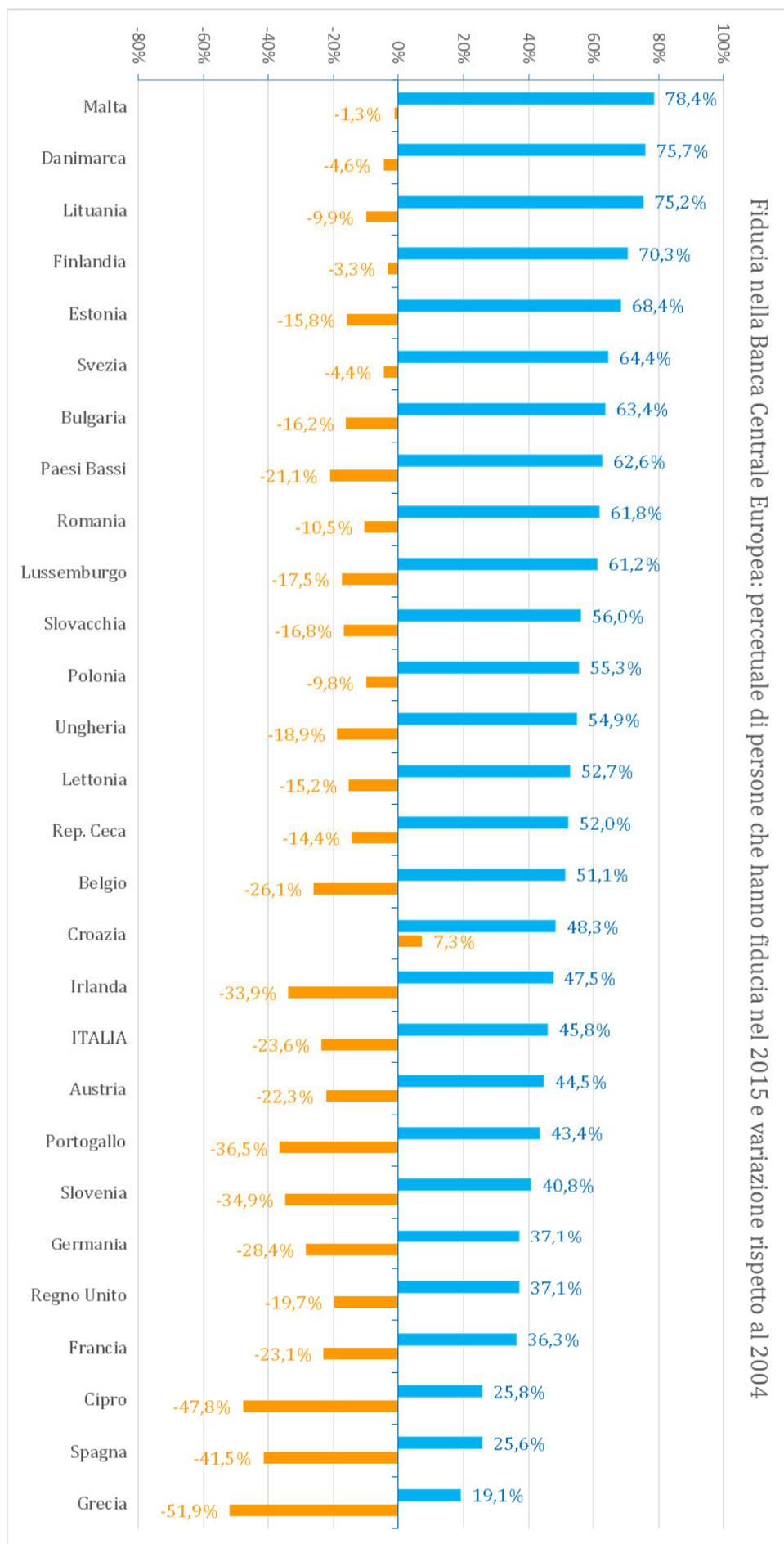
Nuovamente il grafico della pagina successiva illustra la gerarchia delle nazioni ordinate in base ai livelli di fiducia per la BCE nel maggio 2015 e le variazioni rispetto al 2004. La sequenza degli stati è molto simile a quella rappresentata in precedenza, anche se mostra due importanti specificità: l'andamento calante della fiducia per la BCE non ha eccezioni, ossia non esistono nazioni in cui la variazione rispetto al 2004 è positiva (la Croazia non è considerabile, per le ragioni già dette) e, soprattutto, in questa graduatoria la Germania occupa uno degli ultimi posti. Le dichiarazioni negative dei cittadini tedeschi probabilmente risentono delle sofferte decisioni che il proprio parlamento ha dovuto, suo malgrado, prendere per evitare il default della Grecia, avallando le manovre "salvagente" della BCE, severissime, ma evidentemente meno intransigenti di quanto la maggioranza del popolo tedesco avrebbe voluto. Le strategie politiche dell'abilissima cancelliere Angela Merkel hanno persuaso il parlamento nazionale sulla pericolosità di un eventuale Greece exit, ma forse non i propri concittadini.

In chiusura occorre dire che i due grafici finora commentati sono in qualche misura edulcorati, perché usano l'indagine del 2015 come riferimento: sono aggiornati, ma nascondono che nel 2014 i livelli di fiducia

Percentuale di cittadini fiduciosi, UE25-28				
	2004	2009	2014	2015
PE	68	60	43	51
BCE	67	58	39	43

erano inferiori. Ciò significa però che all'inizio della nuova legislatura i cittadini stanno forse riguadagnando fiducia nelle istituzioni europee.

La gestione della questione sicurezza, tornata prepotentemente alla ribalta con gli attentati di Parigi del dicembre 2015, e quella dell'economia saranno con ogni probabilità i punti chiave sui cui si giocherà la ripresa di attaccamento e fiducia dei cittadini all'Unione. Vediamo perché.



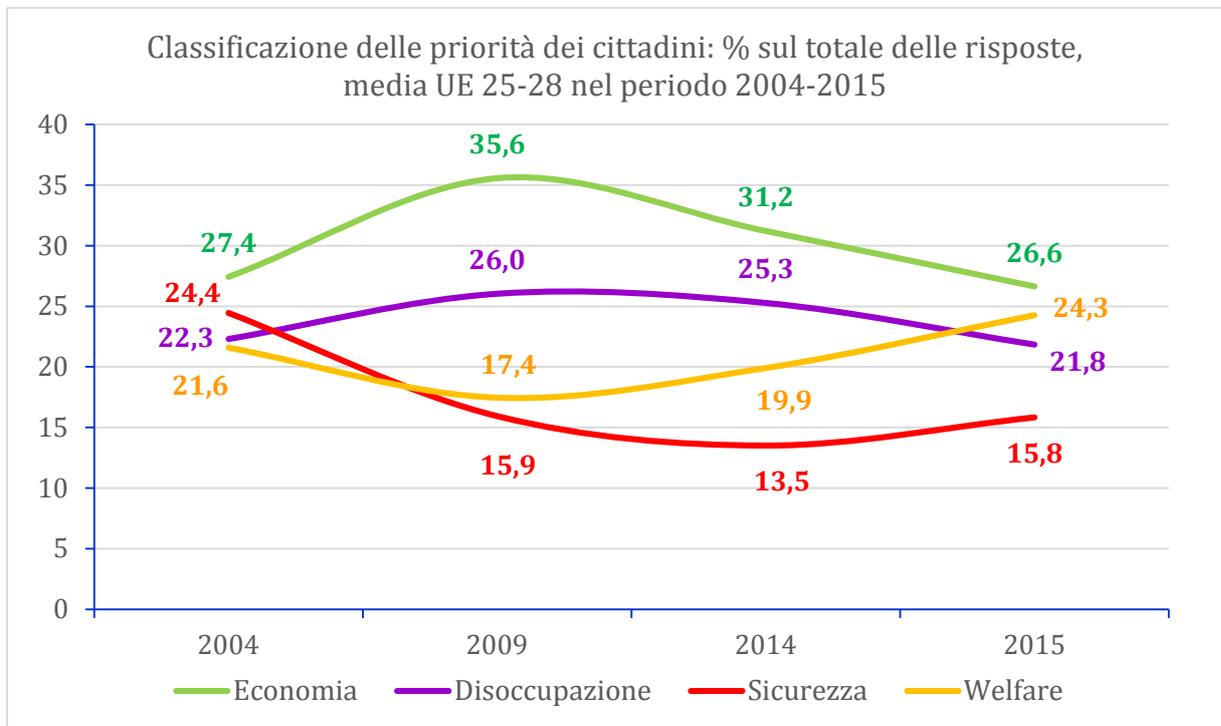
Le indagini Eurobarometro standard includono quasi sempre una domanda attraverso cui ai cittadini è chiesto di indicare quali sono le priorità nazionali, cioè i problemi che preoccupano e andrebbero risolti. Alle persone è chiesto di rispondere scegliendo due item all'interno di un elenco predefinito di priorità, che generalmente comprende dalle 14 alle 16 alternative, non sempre costanti nelle rilevazioni. Analizzare singolarmente quanto ciascuna di esse è considerata prioritaria, specie in una prospettiva diacronica, rischia di essere dispersivo. L'informazione può però essere efficacemente riassunta classificando le alternative in quattro ambiti di contenuto sostanziale, più una classe residuale che include le alternative meno citate o presentate soltanto in modo episodico, che renderebbero le risposte non confrontabili nel tempo. Le quattro classi di contenuto, presentate analiticamente di seguito, sono: economia, disoccupazione, sicurezza e welfare; la disoccupazione, pur essendo riconducibile ad una priorità di tipo economico, deve necessariamente rimanere isolata perché costituisce una preoccupazione davvero rilevante, indicata da molti cittadini.

Priorità singole	Classi di contenuto	Sigla
Andamento dell'economia Crescita dei prezzi/dell'inflazione Tasse	Economia	E
Crimine, Terrorismo, Immigrazione	Sicurezza	S
Sistema sanitario Sistema scolastico Politiche per l'abitazione Pensioni	Welfare	W
Disoccupazione	Disoccupazione	D
Altro (risposta aperta, spontanea) Trasporto pubblico (solo nel 2004) Le fonti energetiche (solo nel 2009) Difesa e affari esteri (solo nel 2004 e nel 2009) Debito pubblico (solo nel 2014 e nel 2015)	Miscellanea residuale	A

Prescindendo dalle specificità nazionali, possiamo constatare che dal 2004 al 2015 l'interesse primario dei cittadini sono le questioni economiche, che permangono nel tempo la preoccupazione maggiore, con una frequenza di citazione (sul totale delle risposte) mai inferiore al 26%. Le risposte dei cittadini europei riflettono fedelmente l'andamento economico degli undici anni esaminati, tant'è che nel 2009, cioè in corrispondenza della crisi economico-finanziaria, si assiste ad un picco di preoccupazione di quasi dieci punti percentuali: le questioni economiche vengono indicate come prioritarie nel 35,6% delle risposte e la loro salienza resta molto alta sino al 2014; soltanto nel 2015, pur rimanendo la preoccupazione più sentita, il

livello di arousal sul tema torna ad essere all'incirca quello pre-crisi rilevato nel 2004.

Coerentemente, nello stesso periodo (2009-2014) crescono anche le preoccupazioni legate alla disoccupazione, che soltanto nel 2015 tornano alla consistenza del 2004.



L'attivazione creata dalla crisi ha verosimilmente portato in secondo piano welfare e sicurezza. L'attenzione per le tutele socioassistenziali ha una flessione proprio nel 2009, e poi lentamente riprende a crescere, diventando il secondo tema rilevante nel 2015. Il tempo e la crisi economica hanno abbattuto anche la preoccupazione per la sicurezza, nonostante gli attentati di Madrid e Londra, avvenuti rispettivamente l'11 marzo 2004 e il 7 luglio 2005. L'interesse per la sicurezza riprende nel 2015 anzitutto in ragione dell'ondata migratoria proveniente dall'Africa e dal Medio Oriente. Per giustificare la ripresa di interesse per le questioni legate alla sicurezza non possiamo fare riferimento agli ultimi attentati di Parigi perché i dati qui presentati sono stati raccolti tra maggio e giugno 2015.

L'andamento delle priorità si ritrova naturalmente anche a livello delle singole nazioni, dove tuttavia si riscontrano alcune interessanti peculiarità.

	2004					2009					2014					2015				
	E	D	S	W	altro	E	D	S	W	altro	E	D	S	W	altro	E	D	S	W	altro
Belgio	26,5	28,1	23,8	16,9	4,7	36,5	21,5	19,0	16,0	7,0	29,1	22,9	21,8	15,9	10,3	24,0	20,8	20,0	23,6	11,5
Danimarca	10,6	17,7	42,0	22,1	7,6	17,7	18,0	33,4	20,9	10,1	18,9	18,4	22,9	25,0	14,8	13,8	13,1	31,3	27,0	14,8
Germania	29,2	37,7	14,8	16,9	1,5	35,2	29,4	10,5	21,5	3,5	19,5	8,4	20,7	31,4	20,0	11,1	6,7	38,1	30,8	13,3
Francia	25,4	25,7	25,6	19,0	4,3	29,7	29,6	12,7	22,1	5,8	30,5	31,0	13,7	13,1	11,7	21,4	32,9	18,1	17,2	10,5
Irlanda	21,3	5,1	26,8	41,8	5,0	36,3	31,0	13,3	17,5	1,9	30,3	26,6	14,3	18,6	10,3	23,9	22,2	11,4	33,6	9,0
ITALIA	40,4	16,5	30,5	9,4	3,1	46,0	24,1	17,8	8,8	3,3	41,5	33,4	12,7	6,7	5,8	27,6	26,3	23,5	14,5	8,1
Lussemburgo	18,2	23,7	21,2	29,3	7,5	30,0	27,1	12,8	25,5	4,5	21,5	25,9	11,5	32,8	8,4	20,8	19,4	12,3	38,9	8,6
Paesi Bassi	29,1	9,6	25,6	32,0	3,7	31,0	16,4	17,0	29,6	6,1	24,3	23,5	11,9	32,1	8,2	18,5	14,5	20,2	38,8	8,0
Regno Unito	10,6	4,4	46,7	33,4	4,9	21,4	19,3	38,6	15,6	5,1	20,6	14,7	29,0	27,8	7,9	18,9	11,5	27,5	31,8	10,2
Grecia	32,4	34,6	14,6	16,4	2,0	46,7	23,5	19,0	8,9	1,9	38,6	31,9	9,1	10,0	10,3	37,2	28,3	7,4	12,1	15,1
Spagna	13,4	15,9	54,2	13,6	2,9	37,8	35,4	16,7	7,9	2,3	32,3	41,0	5,9	13,2	7,7	26,0	39,4	8,1	17,7	8,7
Portogallo	32,9	29,8	11,9	23,5	1,9	40,4	30,9	11,5	15,0	2,2	37,7	36,2	3,6	11,1	11,4	34,9	32,4	3,4	17,7	11,6
Austria	25,3	26,6	25,5	17,6	5,0	36,4	21,9	20,3	17,6	3,8	29,7	16,5	14,2	23,2	16,4	22,1	16,8	21,3	23,4	16,4
Finlandia	22,1	30,8	17,1	26,8	3,1	23,8	29,5	11,8	27,4	7,4	30,7	21,8	6,3	22,8	18,4	28,0	23,2	5,4	21,7	21,7
Svezia	17,4	22,1	25,3	28,9	6,4	17,6	31,9	12,3	25,1	13,0	8,1	25,8	10,5	40,0	15,7	10,7	20,1	17,1	39,2	13,0
Rep. Ceca	26,5	28,3	26,1	17,1	2,0	40,4	25,3	11,6	20,2	2,4	30,4	21,2	15,6	19,4	13,4	25,8	15,4	19,5	22,5	16,8
Estonia	28,5	19,1	25,4	24,5	2,5	35,9	35,1	9,9	16,3	2,8	45,6	15,2	6,0	28,8	4,3	43,2	11,2	14,8	25,5	5,2
Cipro	44,6	4,8	29,6	7,3	13,7	35,9	15,6	27,6	10,6	10,3	42,7	38,2	7,6	4,7	6,9	40,9	34,9	4,0	6,3	13,9
Lettonia	38,1	16,8	12,8	29,4	2,9	34,3	33,1	10,7	19,6	2,2	42,7	18,8	8,1	26,7	3,8	33,9	18,5	7,8	35,5	4,3
Lituania	33,3	22,9	28,7	14,0	1,1	42,5	32,6	11,4	9,3	4,1	45,6	20,3	12,0	14,4	7,6	42,8	17,2	12,8	20,4	6,8
Ungheria	33,5	23,6	15,3	24,0	3,5	44,3	29,8	7,2	15,5	3,2	30,9	27,2	14,7	18,4	8,8	27,6	23,3	14,1	26,3	8,7
Malta	37,7	21,2	17,9	12,3	10,8	41,7	10,9	20,3	9,2	17,8	16,8	10,1	43,7	16,9	12,5	10,1	2,8	48,4	18,6	20,1
Polonia	23,5	37,8	18,8	18,7	1,2	31,7	25,8	8,6	30,6	3,4	27,0	33,9	8,7	22,3	8,2	23,5	28,6	8,9	31,1	7,9
Slovenia	34,5	24,2	15,7	22,1	3,5	41,2	28,4	12,6	14,1	3,7	36,1	32,2	9,6	9,6	12,5	30,6	31,6	6,9	14,1	16,9
Slovacchia	29,9	30,3	15,2	22,7	1,9	34,7	33,0	12,5	16,9	3,0	33,3	29,8	7,3	22,2	7,5	26,9	29,5	8,0	27,9	7,7
Bulgaria						40,4	24,7	18,3	14,0	2,6	33,9	28,4	12,0	20,8	4,9	33,3	23,6	12,1	23,8	7,2
Romania						51,1	18,7	13,0	15,5	1,7	42,8	17,6	10,9	24,1	4,6	39,3	13,8	9,9	30,3	6,7
Croazia						32,9	36,8	14,1	5,3	10,8	28,8	33,1	10,8	9,6	17,6	28,8	33,1	10,8	9,6	17,6
Media	27,4	22,3	24,4	21,6	4,3	35,6	26,0	15,9	17,4	5,0	31,2	25,3	13,5	19,9	10,1	26,6	21,8	15,8	24,3	11,4

Legenda: E=economia; D=disoccupazione; S=sicurezza; W=welfare.

Nota: in grassetto= la prima priorità in termini di frequenza sul totale delle risposte; in rosso= la seconda priorità; riquadro= priorità alla sicurezza.

Nella tabella, per ogni nazione e anno, sono evidenziati il primo (in grassetto) e il secondo (in rosso) ambito di contenuto ritenuti prioritari. Guardando la tavola, salta immediatamente all'occhio che il 2009 è l'anno in cui tutte le nazioni sono focalizzate su economia e disoccupazione, con una sola eccezione: la Danimarca. I danesi sono gli unici cittadini europei che sembrano essere riusciti a superare la crisi economica del 2008-2009 restando fedelmente ancorati alle loro priorità, che sono la sicurezza e il welfare. Sulla stessa lunghezza d'onda anche olandesi, svedesi e finlandesi, centrati sul welfare ma, nel tempo, costretti a preoccuparsi anche di economia e disoccupazione.

Da sempre preoccupati dall'andamento dell'economia e della disoccupazione i cittadini di Grecia, Spagna e Portogallo, così come la maggioranza di quanti vivono negli stati entrati a far parte dell'Unione a partire dal 2004.

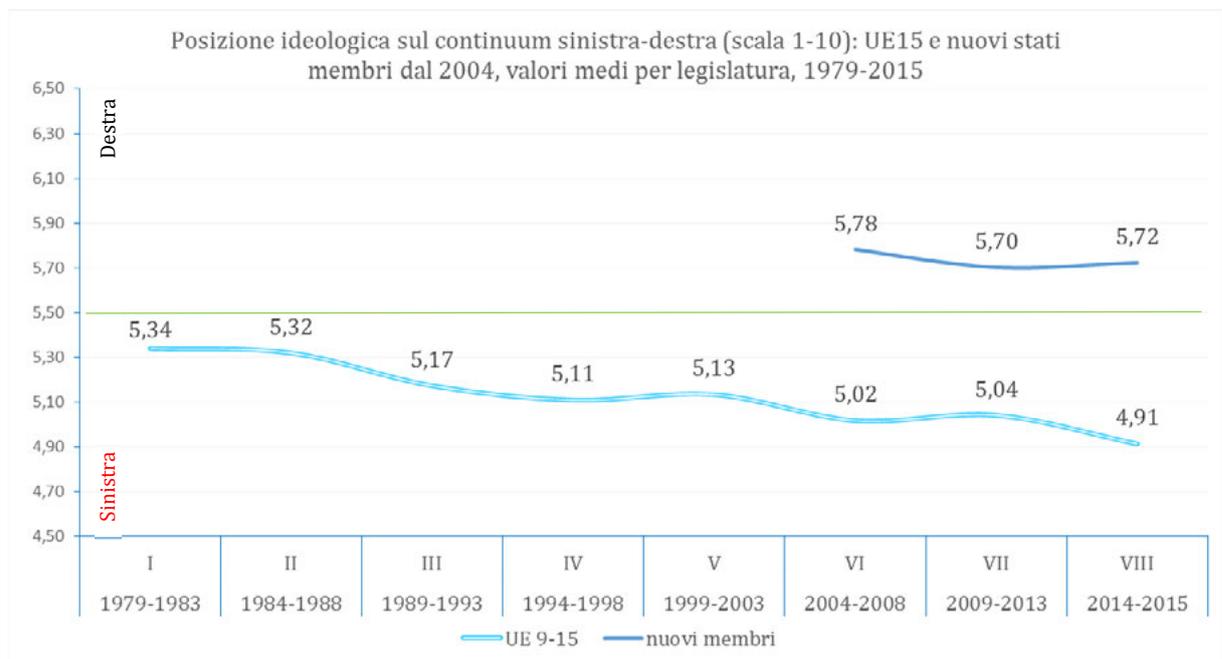
Infine, un ultimo dato degno di nota riguarda le preoccupazioni legate al tema della sicurezza (celle con riquadro nella tabella): nel 2004, a seguito degli attacchi a Madrid e Londra, comprensibilmente il timore per gli atti terroristici era particolarmente diffuso tra i cittadini spagnoli e britannici, ma costituiva la seconda priorità (in rosso) anche in molte altre nazioni, tra cui Italia, Irlanda e Francia, nonché in diverse ex repubbliche sovietiche, dove certamente i vissuti di insicurezza generati dalla criminalità e dal terrorismo erano ugualmente intensi. Non si deve infatti dimenticare che nel 1999 era scoppiata la seconda guerra cecena, durata oltre sei anni, di cui forse noi ricordiamo soltanto gli episodi più sconvolgenti, come il sequestro del teatro Dubrovka a Mosca (2002) e la tragica strage dei bambini di Beslan nel 2004.

I dati e gli ultimi eventi criminali, così come l'inarrestabile flusso di profughi e richiedenti asilo, lasciano facilmente presumere che il tema della vulnerabilità, economica e sociale, sarà la vera priorità su cui i governi nazionali e il Parlamento Europeo dovranno concentrarsi, così da rassicurare i cittadini e riguadagnare la fiducia persa nell'ultimo decennio. La sicurezza è da sempre un tema di destra, che si presta ad essere strumentalizzato dai partiti populistici, anche dai molti che attualmente siedono nel Parlamento Europeo. L'ottava legislatura europea si preannuncia non meno impegnativa della precedente: siamo rimasti uniti nella crisi, resisteremo al panico scatenato dalla paura?

3.3 Storia del posizionamento sul continuum ideologico sinistra-destra.

In chiusura del secondo capitolo si è detto che, nonostante la tenuta dei socialdemocratici, a partire dal 1999 la composizione del Parlamento Europeo si è progressivamente spostata verso il centro-destra, grazie ai successi dei Popolari e, più recentemente, dei partiti euroscettici di destra. In base a questo risultato dovremmo riscontrare un movimento armonico nell'elettorato, ossia uno spostamento a destra del posizionamento ideologico degli elettori. Vediamo allora cosa emerge dai dati di sondaggio.

L'autocollocazione politica, misurata attraverso una scala a 10 intervalli (in cui 1 significa "sinistra" e 10 "destra"), è un indicatore che compare nella sezione dei dati strutturali di ogni indagine Eurobarometro, sin dal lontano 1973. La quantità delle informazioni è quindi tale da permettere di generare serie storiche esaustive ed accurate, da cui risulta esattamente il contrario di ciò che potremmo attenderci: **dal 1979 al 2015 il posizionamento ideologico dell'elettorato europeo si è lentamente spostato a sinistra.**



Come si vede, considerando soltanto il gruppo delle nazioni che hanno sostenuto lo sviluppo dell'Unione da 9 a 15 membri, la posizione media dell'elettorato migra dal valore 5,34, rilevato nel periodo 1979-1983, al 4,91 dell'esordio dell'ottava legislatura. Gli stati annessi dal 2004 si collocano invece più a destra, con valori medi intorno a 5,7, ma il peso demografico di questi paesi fa sì che, anche considerando tutte e 28 le nazioni, la collocazione

politica media calcolata tra il 2014 e il 2015 sull'intera Unione sia pari a 5,08. Se riportiamo i valori medi osservati al valore centrale della scala di misura, che corrisponde a 5,5, vediamo che: (1) l'UE15 ha sempre avuto una collocazione più di sinistra che di destra; (2) i nuovi membri hanno in media popolazioni orientate a destra; (3) nel biennio 2014-2015 il posizionamento ideologico medio della UE a 28 è lievemente "a sinistra".

Le ragioni dell'apparente incoerenza tra risultati elettorali e atteggiamenti politici possono essere molteplici. In primo luogo, per quanto le persone siano identificate con la parte politica vicina ai propri valori e interessi, l'aspettativa che un dato disposizionale, di atteggiamento, si converta in una scelta di voto è alquanto semplicistica: dichiarare di essere di destra non comporta inevitabilmente la scelta di un partito di destra, specie nel contesto delle elezioni europee, dove i voti in "libera uscita" si concedono con molta più disinvoltura di quanto non si farebbe nelle elezioni politiche nazionali.

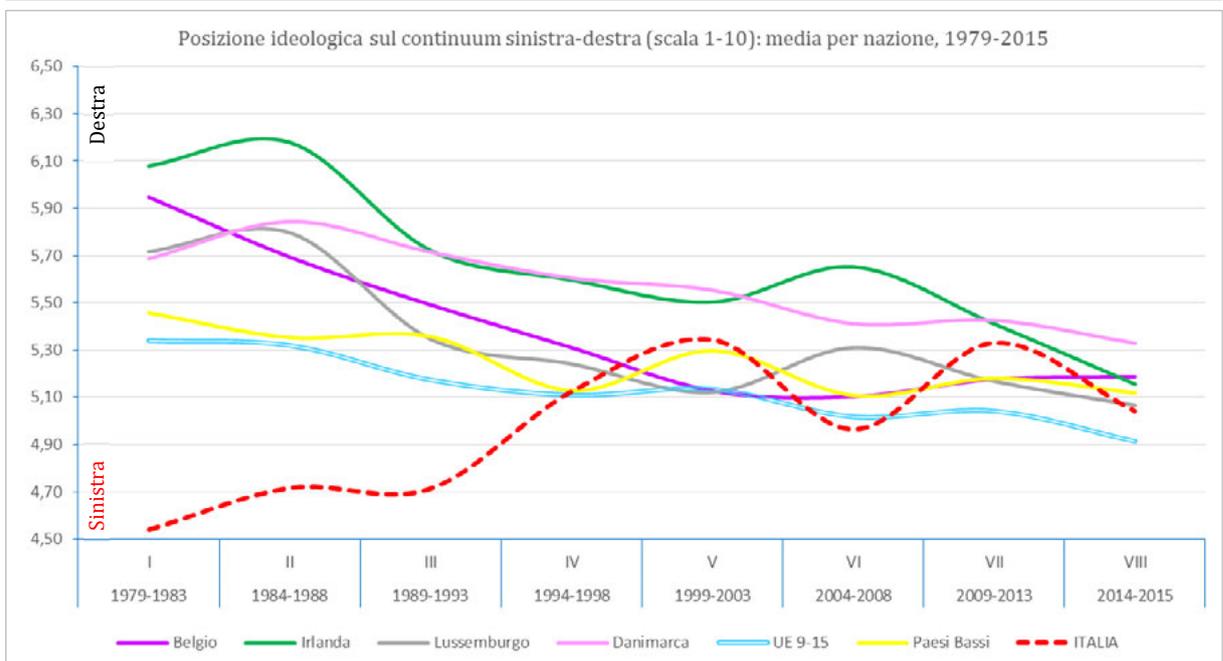
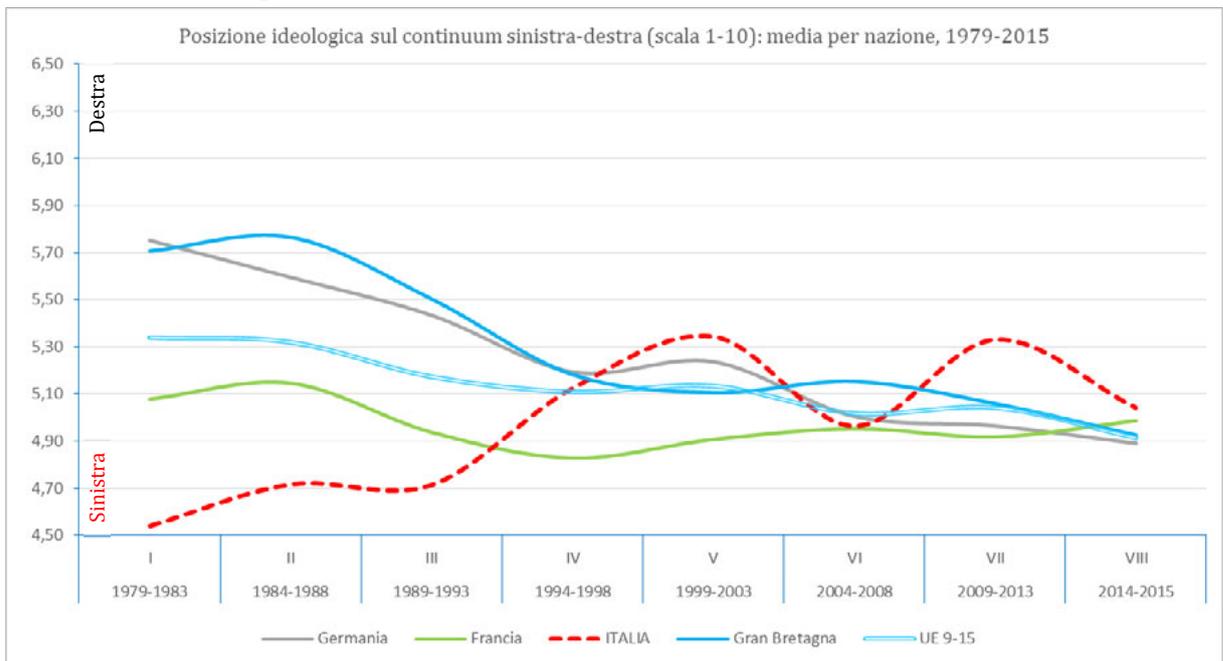
In secondo luogo, l'identificazione politica è andata con il tempo affievolendosi. Persino in paesi molto ideologizzati, come l'Italia, il livello di polarizzazione dei sistemi politici è progressivamente diminuito e, parallelamente, l'importanza della sfera politica nella vita delle persone si è ridotta: la politica oggi non rappresenta un fattore di appartenenza, di definizione di sé, come poteva invece essere negli anni sessanta e settanta. Inoltre, come gli eventi storici hanno dimostrato a partire dalla fine della guerra fredda, nel corso dei decenni la frattura ideologica fondamentale tra destra e sinistra ha mutato significato, ed è stata in parte sostituita da nuove divisioni, incentrate su contenuti non necessariamente politici: l'ambientalismo, la globalizzazione, l'autorealizzazione, intesa come ampliamento dei diritti e delle libertà individuali, piuttosto che l'antipartitismo e il richiamo alla democrazia diretta. Per alcuni partiti che costituiscono l'odierna offerta politica presente nelle diverse nazioni la collocazione sul continuum sinistra-destra è una forzatura, così come per molti elettori, non necessariamente alienati e distanti dalla politica.

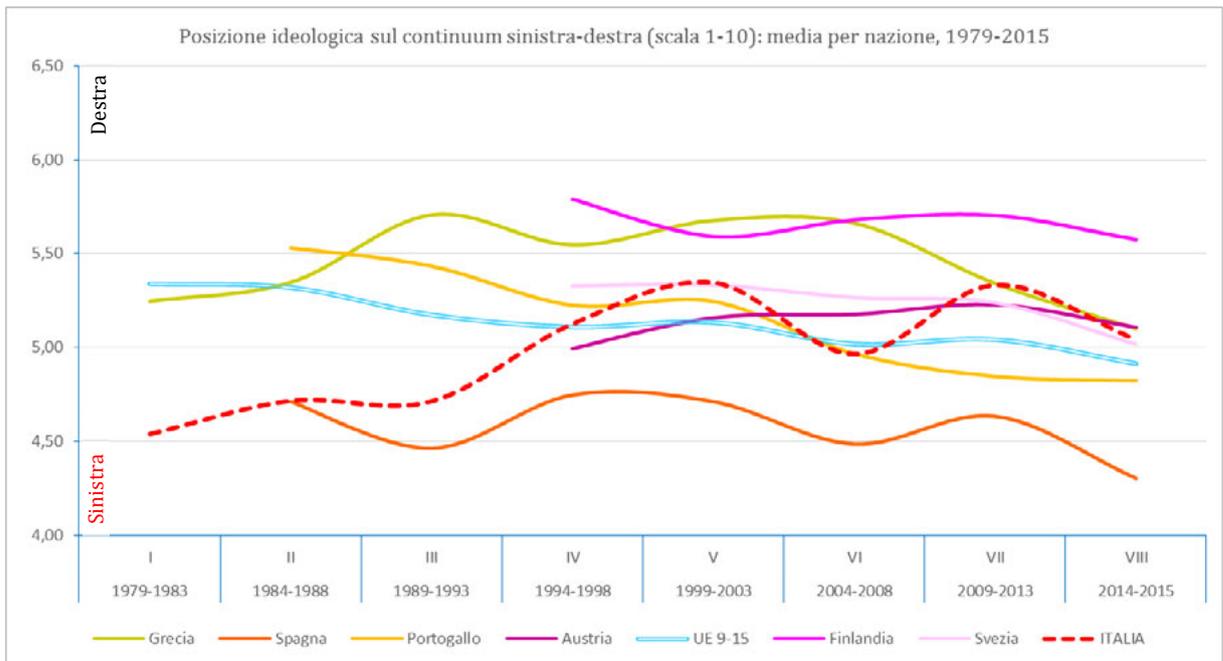
In ultimo, non sempre gli elettori sanno in quale gruppo del Parlamento Europeo finirà il partito scelto a livello nazionale, e i meccanismi di conversione delle preferenze in seggi sono un'opera di ingegneria elettorale alquanto complicata e difforme da nazione a nazione, grazie a cui non esiste una corrispondenza evidente, né immediata, tra i voti degli elettori e la composizione in seggi del Parlamento Europeo.

Tutte queste osservazioni, che per cautela occorre tenere a mente, impediscono di interpretare in modo univoco lo spostamento dell'orientamento politico registrato nei dati, ma certo non possono negarlo.

E' difficile cioè stabilire se lo spostamento verso sinistra sia frutto di un cambiamento di significato del continuum, piuttosto che di un genuino spostamento ideologico dell'elettorato. Certo è, però, che le variazioni nella UE a 15, per quanto contenute in ragione del fatto che riassumono tendenze nazionali, hanno un andamento chiaro, nel tempo e nello spazio. Dal 1979 al 2015, con l'eccezione di una sola popolazione, i posizionamenti medi di tutti gli elettorati si spostano all'unisono verso sinistra. L'unica popolazione che compie il movimento inverso è quella italiana.

Gli andamenti sono mostrati nei tre grafici successivi, dove la linea (tratteggiata in rosso) che rappresenta l'Italia viene ripetuta per mostrarne l'eccentricità rispetto a tutte le altre nazioni.





Fatta eccezione per la Spagna, la popolazione italiana è quella più dichiaratamente di sinistra fino alla terza legislatura; poi, dal 1994, si verifica un balzo che porta i cittadini italiani mediamente più a destra di tedeschi, francesi e perfino britannici. Il picco del cambiamento si ha nella legislatura 1999-2003, quando il livello dell'autocollocazione raggiunge quello rilevato in Svezia: in quel periodo sono più a destra degli italiani soltanto Finlandesi, Danesi, Irlandesi e Greci, ma in tutte queste nazioni l'orientamento ideologico è stabile o in discesa verso il polo sinistro del continuum³⁹.

La metamorfosi italiana registrata nei dati appare genuina perché coerente con l'evoluzione del sistema politico del paese e, in particolare, con le dinamiche delle consultazioni politiche nazionali: il passaggio alla seconda repubblica e la discesa in campo di Berlusconi hanno "liberato" la destra italiana dai fantasmi che ancora la oscuravano dal dopoguerra.

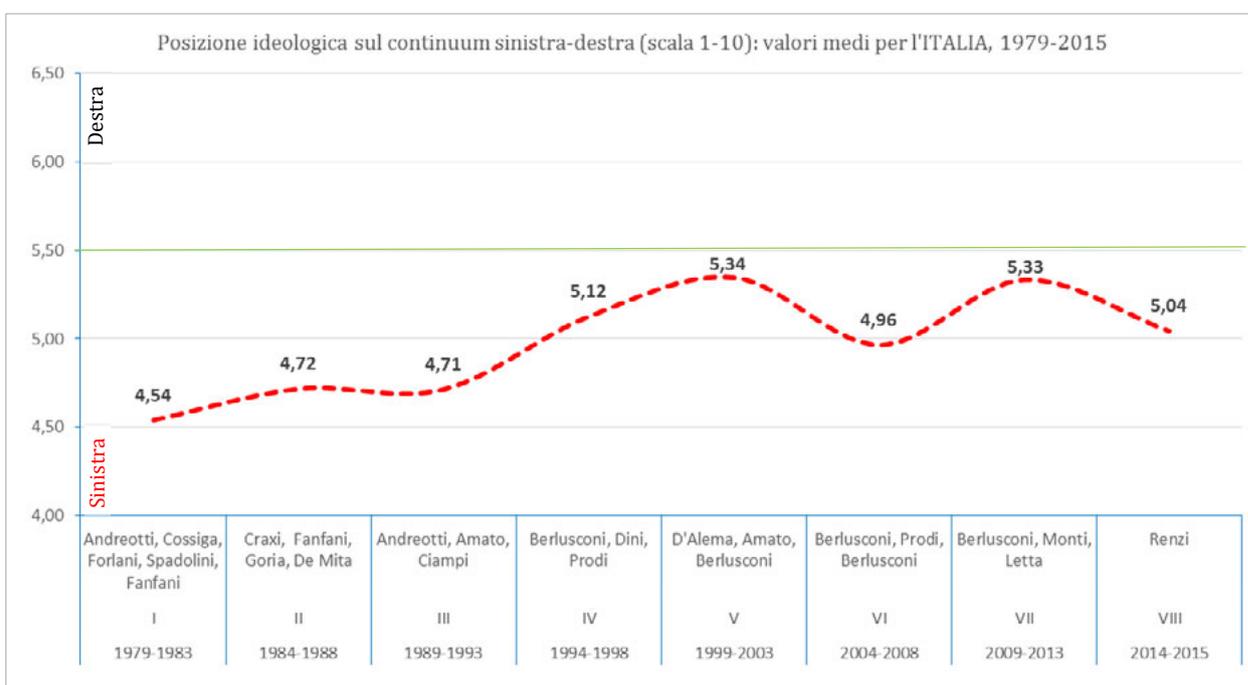
Il salto di livello dell'autocollocazione avviene a partire dal giugno 1994, ossia in corrispondenza delle elezioni politiche vinte dai due Poli di centrodestra (Polo della libertà e Polo del buon governo). L'autocollocazione non scende ai livelli del 1993 nemmeno nel periodo del governo Prodi, ed anzi ha un incremento verso destra nel febbraio '97, quando erano in corso le proteste degli allevatori per le "euro multe", emesse in seguito al mancato rispetto delle quote latte previste dalle politiche dell'UE, e aveva inizio la Commissione Bicamerale per la riforma della Costituzione. Le multe agli allevatori, e le manifestazioni pubbliche che ne derivarono, furono probabilmente una doccia fredda per la maggioranza di Governo, che da mesi

³⁹ I valori medi di autocollocazione per ogni nazione e legislatura sono presentati in Appendice.

promuoveva un atteggiamento di ottimismo teso a sostenere gli impegni economici del paese in vista della terza fase dell'Unione Economica Monetaria: mentre la politica interna era concentrata su decentramento e federalismo, gli italiani apprendevano concretamente che cosa potessero significare l'ampliamento dei poteri del Parlamento Europeo e l'adesione dell'Italia alle politiche economiche dell'Unione.

La persistenza di un livello di autocollocazione media più a destra di quello del 1993 stupisce ancor meno se si adotta l'interpretazione elaborata da alcuni scienziati politici italiani, i quali imputano il risultato elettorale del '96, ossia il "miracolo di una maggioranza" dell'Ulivo in entrambe le Camere, ad un insieme fortuito di circostanze legate all'assenza della Lega nella coalizione di centrodestra (D'Alimonte, Bartolini, 1997). Nel '96 infatti la Lega decise di candidarsi autonomamente ed ottenne il 10,8% dei consensi maggioritari, e il 10% delle preferenze proporzionali.

Inoltre, a sostegno dello spostamento dell'autocollocazione nazionale, si può ancora ricordare che negli anni i partiti di centrodestra hanno inesorabilmente aumentato il loro consenso. Infatti, sebbene si possa sostenere che lo schieramento di sinistra sia riuscito inizialmente a beneficiare di un maggior rendimento coalizionale (D'Alimonte, Bartolini, 1997), il differenziale tra destra e sinistra appare sempre in crescita anche dopo il 1996, in maniera netta nel proporzionale (tra i 6 e i 7 punti percentuali) e più contenuta nel maggioritario (tra 1 e 3 punti)" (Natale, Ricolfi, 2001).



Le oscillazioni dell'autocollocazione italiana corrispondono fedelmente alle vicende politiche della nazione, in particolare alle sorti dei governi Berlusconi. Soltanto la sconfitta nelle elezioni del 2006, a beneficio di Prodi, e il definitivo crollo (del leader) di Forza Italia nel 2011, permettono agli italiani di sentirsi nuovamente un po' più di sinistra. L'arrivo del governo Renzi, e la successiva vittoria del Partito Democratico alle europee del 2014, hanno riportato l'autocollocazione italiana a lievitare intorno ad un valore medio di poco superiore a 5, in una regione che potremmo definire di "centro che guarda a sinistra". A ben vedere, però, il livello del posizionamento ideologico è del tutto analogo a quello registrato nel periodo 1994-1998, che a quanto pare ha costituito per il paese un punto di non ritorno.

Definirsi di destra, o meglio di centro-destra, in Italia non è più un problema da oltre vent'anni, anzi per la maggioranza degli italiani è stato per svariati anni un motivo di rinnovato orgoglio, con buona pace dei detrattori di Silvio Berlusconi.

Se in Italia è avvenuta una reinterpretazione della cultura di destra, possiamo pensare che nelle altre nazioni sia accaduto lo stesso? E' ragionevole pensare che lo spostamento a sinistra dell'autocollocazione media di molte popolazioni europee derivi da una rilettura di ciò che significano la destra e la sinistra dopo la fine della guerra fredda, la globalizzazione e l'intensificazione del divario storico-culturale tra nord e sud del mondo. E' possibile cioè che la distanza tra destra e sinistra si sia allentata e che i sentimenti di appartenenza siano mutati, convergendo almeno nella forma verso modalità inclusive e politically correct, in origine più affini alla sinistra e ora ugualmente desiderabili anche a destra.

Riferimenti bibliografici

- Almond G., Verba S., 1963, *The Civic Culture. Political attitudes and democracy in five nations*, Princeton, Princeton University Press.
- Almond G., Verba S., 1980, *The Civic Culture Revisited*, Boston, Little Brown & Co.
- Banfield E., 1958, *The Moral Basis of a Backward Society*, Chicago, Free Press.
- Bardi L., 1990, *Le terze elezioni del Parlamento europeo. Un voto per l'Italia o un voto per l'Europa?*, in R. Catanzaro, F. Sabetti (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 1990*, Il Mulino, Bologna, pp. 103-22.
- Barnes S., 1971, *Modelli spaziali e l'identificazione partitica dell'elettore italiano*, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1:123-43.
- Barnes S., Kaase M., 1979, *Political Action: Mass Participation in Five Western Democracies*, Sage, Beverly Hills-London.
- Biorcio R., Natale P., 2013, *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milano.
- Birch S., 2001, *Electoral System and Party System Stability in Post-Communist Europe*, paper, American Political Science Association, San Francisco, 30 august-3september.
- Brehm J., Rahn W., 1997, *Individual-Level Evidence for the Causes and Consequences of Social Capital*, *American Journal of Political Science*, 3:999-1023.
- van Deth J., Maraffi M., Newton K., Whiteley P.F., 1999, *Social Capital and European Democracy*, Londra, Routledge.
- Fallaci O., 2002, *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano.
- Campiglio L., 2004, *Prezzi e inflazione, in Italia e in Europa*, *Polena*, 3:81-90.
- Caprara G., Ferlazzo F., 2004, *Dalla Lira all'Euro: l'alleanza (involontaria) fra consumatore e speculatore*, *Polena*, 2:87-97.
- Caprara G., Schwartz S., Capanna C., Vecchione M., Barbaranelli C., 2006, *Personality and Politics: Values, Traits, and Political Choice*, *Political Psychology*, 1: 1-28.
- Chiaromonte A., 2012, *Dalla Prima alla Seconda Repubblica: 1992-1994*, in Ricolfi L, Loera B., Testa S., *Italia al voto. Le elezioni politiche della Repubblica*, Utet, Torino.
- Chomsky N., 2001, *11 Settembre. Le ragioni di chi?*, Marco Tropea Editore, Milano.
- Coleman J., 1988, *Social Capital in the Creation of Human Capital*, *American Journal of Sociology*, 94: 95-120.
- Di Virgilio A., 1990, *A che servono le elezioni europee?*, in M. Caciagli, A. Spreafico (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Liviana, Padova.
- Downs A., 1957, *An Economic Theory of Democracy*, Harper, New York.
- Ebbinghaus B., 2012, *Comparing Welfare State Regimes: Are Typologies an Ideal or Realistic Strategy?*, Draft Paper presented at European Social Policy Analysis Network, ESPAnet Conference, Edinburgh, UK, September 6-8.
- ErminioD., 2012, *La cittadinanza in Europa*, Action research for co-development.
- Esping-Andersen G., 1990, *The three World of Welfare Capitalism*. Cambridge, Polity Press.
- Esping-Andersen G., 1999, *Social Foundations of Post-industrial Economies*. Oxford, Oxford University Press.
- E.U., 2014, European and national elections figured out, *European elections*, Directorate-General for Communication, Public Opinion Monitoring Unit, Special edition – November 2014.
- European Commission, 1999, *Eurobarometer 51. Public Opinion in the European Union*, Brussels, July.

- Feltrin P., 2004, *Un primo sguardo ai risultati delle elezioni europee del 2004 in Italia*, Polena, 2: 9-28.
- Feltrin P., Fabrizio D., 2004, *Le elezioni europee 2004: tipo di competizione, sistemi elettorali ed offerta partitica*, Polena, 1: 59-91.
- Feltrin P., Fabrizio D., 2004, *Il peso degli attentati sull'esito delle elezioni politiche spagnole del 14 marzo 2004*, Polena, 2:99-108.
- Ferrera M., 1996, *The "Southern" Model of Welfare in Social Europe*, *Journal of European Social Policy*, 6:17-37.
- Franzosi P, Marone F., Salvati E., 2015, *Populism and Euroscepticism in the Italian Five Star Movement*, *The International Spectator: Italian Journal of International Affairs*, 2:109-124.
- Fukuyama F., 1995, *Trust: the Social Virtues and the Creation of Prosperity*, New York, The Free Press.
- Grilli di Cortona P, Pasquino G., 2007, *Partiti e sistemi di partito nelle democrazie europee*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Groves R.M., Fowler F.J., Couper M.P., Lepkowski J.M., Singer E., Tourangeau R., 2004, *Survey methodology*, Hoboken, NJ, John Wiley and Sons.
- Groves R.M., Lyberg L., 2010, *Total Survey Error: Past, Present, and Future*, «Public Opinion Quarterly», 74, 5, 849-879.
- Guerra S., *What is euroscepticism and how do we measure it*, University of Leicester, in preparazione.
- Herrmann, R. K., Isernia, P., & Segatti, P., 2009, *Attachment to the nation and international relations: Dimensions of identity and their relationship to war and peace*, *Political Psychology*, 30:721-754.
- Inglehart R., 1970, *Cognitive Mobilization and European Identity*, *Comparative Politics*, 1:45-70.
- Inglehart R., 1971, *The silent revolution in Europe: Intergenerational Change in Post-Industrial Societies*, *American Political Science Review*, 4:991-1017.
- Inglehart R., 1977, *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton, Princeton University Press.
- Inglehart R., 1990, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton, Princeton University Press.
- Inglehart R., 1994, *Economic Security and Value Change*, *The American Political Science Review*, 2:336-354.
- Inglehart R., Abramson P., 1994, *Education, Security and Postmaterialism*, *American Journal of Political Science*, 30:797-814.
- Kirchheimer O., 1966, *The Transformation of the Western European Party Systems*, in J. La Palombara, M. Weiner, *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, pp. 177-200.
- Kuşdil, M. E., & Şimşek, S., 2008, *The importance of values in predicting Turkish youth's opinions about the European Union in light of the Copenhagen Political Criteria*, *International Journal of Psychology*, 43:988-996.
- Leconte C., 2015, *From pathology to mainstream phenomenon: Reviewing the Euroscepticism debate in research and theory*, *International Political Science Review*, 3:250-263.
- Loera B., 2003, *Valori civili e partecipazione politica. Un contributo allo studio del rapporto tra cultura e democrazia*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Torino.
- Loera B., Testa S., 2007, *Telespettatori al voto. Fruizione televisiva e scelte politiche*, in Feltrin P., Natale P., Ricolfi L. (a cura di), *Nel segreto dell'urna. Un'analisi delle elezioni politiche del 2006*, Torino, Utet.
- Loera B., 2012, *Il centrodestra al governo: 2001-2006*, in Ricolfi L, Loera B., Testa S., *Italia al voto. Le elezioni politiche della Repubblica*, Utet, Torino.
- Lo Pehrson, S., Brown, R., & Zagefka, H., 2009, *When does national identification lead to the rejection of immigrants? Cross-sectional and longitudinal evidence for the role of essentialist in-group definitions*, *British Journal of Social Psychology*, 48:61-76.
- Marini, R. (2003), *La campagna elettorale europea del 1999 in 8 Paesi dell'Unione*, in V. Lo Russo, R. Marini, M. Mazzoni e A. Vincenzoni, *Comunicare l'Europa. Campagne elettorali, informazione, comunicazione istituzionale*, Perugia, Morlacchi Editore, pp. 55-78.

- Mattila, M. (2003), *Why bother? Determinants of turnout in the European elections*, *Electoral Studies*, 22:449-468.
- Mastropaolo A., 2005, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Meny Y., Surel Y., 2001, *Par le peuple, pour le peuple*, Paris, Librerie Arthème Fayard.
- Morselli, D., Spini, D., & Devos, T., 2012, *Human values and trust in institutions across countries: A multilevel test of Schwartz's hypothesis of structural equivalence*, *Survey Research Methods*, 1:49-60.
- Natale P., 1999, *Gli italiani ed il voto europeo: molte conferme, poche smentite*, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3:547-571.
- Natale P., 2009, *Attenti al sondaggio!*, Roma-Bari, Laterza.
- Norris P., 1999, *Sacred and Secular. Religion and Politics Worldwide. Global support for Democratic Government*, Oxford, Oxford University Press.
- Olivi B., 2001, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea: 1948-2000*, Bologna, Il Mulino.
- Piretti M.S. (a cura di), 1997, *I sistemi elettorali in Europa. Tra Otto e Novecento*, Laterza, Roma-Bari.
- Putnam R., 1966, *Political Attitudes and the Local Community*, *The American Political Science Review*, 3:640-654.
- Putnam R., 1993, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton, Princeton University Press.
- Putnam R., 2000, *Bowling Alone*, New York, Simon and Schuster.
- Reif K., Schmitt H., 1980, *Nine Second-order National Elections; A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, *European Journal of Political Research*, 8, pp. 3-44.
- Ricolfi L., 1995, *Incertezza e verità*, Venezia, Centro Studi Telecom.
- Ricolfi L., 2012, *Il suicidio della sinistra: 2006-2008*, in Ricolfi L., Loera B., Testa S., *Italia al voto. Le elezioni politiche della Repubblica*, Utet, Torino.
- Ricolfi L., Loera B., Testa S., 2012, *Italia al voto. Le elezioni politiche della Repubblica*, Utet, Torino.
- Rinauro S., 2002, *Storia del sondaggio d'opinione in Italia, 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla Repubblica dei sondaggi*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- Sartori G., 1976, *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Schmitt H., 2004, *The European Parliament Elections of June 2004: Still second-order?* www.mzes.uni-mannheim.de, pubblicato, su permesso, dell'autore in Polena, 2009, 2:87-116.
- Schuman H., Presser S., 1981, *Question & answers in attitude surveys. Experiment of question form, wording, and context*, Orlando, Academic Press Inc.
- Schwartz, S. H. (2007). *Value orientations: measurement, antecedents and consequences across nations*, in R. Jowell, C. Roberts, R. Fitzgerald & G. Eva (eds.), *Measuring Attitudes Cross-Nationally: Lessons from the European Social Survey* (pp. 169-200), London, Sage.
- Serricchio F., Sakatika M., Quaglia L., *Euroscepticism and the Global Financial Crisis*, *Journal of Common Market Studies*, 1:51-64.
- Startin N., Krowel A., 2012, *Euroscepticism Re-galvanized: The Consequences of the 2005 French and Dutch Rejections of the EU Constitution*, *Journal of Common Market Studies*, 1:65-84.
- Taggart P., 1998, *A Touchstone of Dissent: Euroscepticism in contemporary Western European party systems*, *European Journal of Political Research*, 3: 363-388.
- Tarchi M., 2003, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, il Mulino, Bologna.
- Tourangeau R., Rips L.J., Rasinski K., 2000, *The Psychology of Survey Response*, «The Public Opinion Quarterly», 65, 2, pp. 282-284.
- Walzer M., 1974, *Civility and Civic Virtue in Contemporary America*, trad. It., *Che cosa significa essere americani*, Venezia, Marsilio, 1992.

APPENDICI

(A) LE FONTI DEI DATI

Capitolo 1.

Spesa corrente in % sul PIL: Eurostat, classificazione ESA10.

PIL in dollari internazionali, PPP, 1990: GGDC Total Economy Database.

Disuguaglianza dei redditi: elaborazioni Fondazione David Hume su dati SWIID.

Tasso di occupazione: Eurostat.

Popolazione residente e età mediana: Eurostat.

Tasso di fertilità: Eurostat.

Istruzione per fasce di popolazione: Eurostat.

Media degli anni di istruzione per decennio: Clio Infra.

Capitolo 2.

Partecipazione al voto e risultati elettorali delle consultazioni europee 1979-2014, composizione in seggi del Parlamento Europeo 1979-2014: Unione Europea, Directorate General for Communication - Public Opinion Monitoring Unit.

Confessione religiosa: <http://www.globalreligiousfutures.org>.

Quota di laureati e diplomati nella popolazione: Eurostat.

PIL procapite, PPP, 1990: GGDC Total Economy Database.

Indebitamento in % sul PIL, classificazione ESA10: AMECO.

Povertà estrema: elaborazioni Fondazione David Hume su dati IMF.

Disuguaglianza dei redditi: elaborazioni Fondazione David Hume su dati SWIID.

Tasso di occupazione: mie elaborazioni su dati Eurostat e AMECO.

Tasso di disoccupazione (totale, femminile e giovanile): Eurostat.

Anni di democrazia: Wikipedia controllata attraverso Inglehart 1990 (trad. it. Utet, 1997, p.43).

Pressione fiscale in percentuale sul PIL: Eurostat.

Ampiezza e struttura della popolazione per genere, classi di età: Eurostat.

Tassi di fertilità per classi di età: Eurostat.

Capitolo 3.

I dati derivano dalle indagini standard Eurobarometro, di cui è responsabile l'Unità per il monitoraggio dell'opinione pubblica della Commissione Europea.

(http://ec.europa.eu/public_opinion/index_en.htm)

Concretamente i file dei database e della relativa documentazione sono stati prelevati, previa autorizzazione, dal sito GESIS dell'Istituto Leibniz per le Scienze Sociali <http://www.gesis.org/home/>.

Per i dati dal 1979 al 2002 è stato usato il database integrato Manneheim. Dal 2003 al 2015 sono invece stati impiegati i file delle indagini: 60.1,61, 62.4, 65.3, 68.1, 69.2, 72.4, 73.1, 73.4, 75.4, 79.3, 79.4, 79.5, 81.2, 81.4, 82.3, 82.4, 83.1, 83.2, 83.4.

I risultati sono prodotti utilizzando i vettori di ponderazione integrati nei file, che riproporzionano i campioni nazionali in funzione delle caratteristiche e del peso demografico delle singole nazioni nel contesto europeo. I vettori variano in funzione degli insiemi geografici considerati, e cioè in ragione del numero di nazioni che via via hanno costituito l'Unione.

(B) TABELLE E GRAFICI ACCESSORI

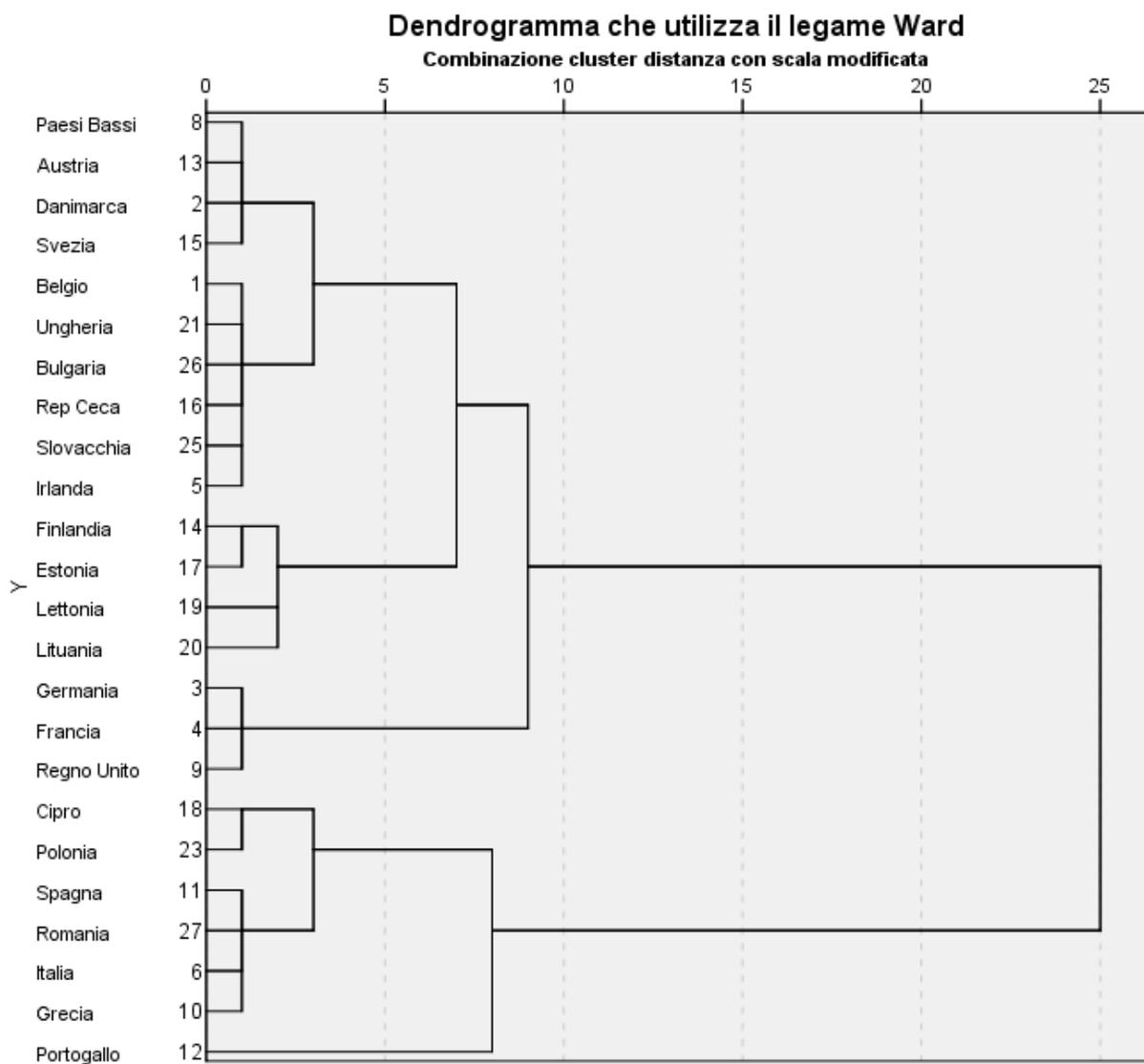
L'Unione Europea: nazioni e sigle

	Nazione	Sigla
1	Belgio	BE
2	Danimarca	DK
3	Germania	DE
4	Francia	FR
5	Irlanda	IE
6	ITALIA	IT
7	Lussemburgo	LU
8	Paesi Bassi	NL
9	Regno Unito	UK
10	Grecia	EL
11	Spagna	ES
12	Portogallo	PT
13	Austria	AT
14	Finlandia	FI
15	Svezia	SE
16	Rep. Ceca	CZ
17	Estonia	EE
18	Cipro	CY
19	Lettonia	LV
20	Lituania	LT
21	Ungheria	HU
22	Malta	MT
23	Polonia	PL
24	Slovenia	SI
25	Slovacchia	SK
26	Bulgaria	BG
27	Romania	RO
28	Croazia	HR

Capitolo 1. Tassi di disoccupazione femminile e giovanile nel 2014. Dati Eurostat.

Femmine		Giovani (fino a 24 anni)					
Grecia	30,2	Croazia	18,3	Spagna	53,2	Croazia	45,5
Spagna	25,4	Cipro	15,1	Grecia	52,4	Cipro	36,0
Portogallo	14,5	Slovacchia	13,6	ITALIA	42,7	Slovacchia	29,7
ITALIA	13,8	Slovenia	10,6	Portogallo	34,7	Romania	24,0
Francia	10,0	Bulgaria	10,4	Francia	24,2	Polonia	23,9
Irlanda	9,4	Lettonia	9,8	Irlanda	23,9	Bulgaria	23,8
Finlandia	8,0	Polonia	9,6	Belgio	23,2	Ungheria	20,4
Belgio	7,9	Lituania	9,2	Svezia	22,9	Slovenia	20,2
Paesi Bassi	7,8	Ungheria	7,9	Lussemburgo	22,3	Lettonia	19,6
Svezia	7,7	Rep Ceca	7,4	Finlandia	20,5	Lituania	19,3
Danimarca	6,8	Estonia	6,8	Regno Unito	16,9	Rep Ceca	15,9
Lussemburgo	6,3	Romania	6,1	Paesi Bassi	12,7	Estonia	15,0
Regno Unito	5,8	Malta	5,4	Danimarca	12,6	Malta	11,8
Austria	5,4			Austria	10,3		
Germania	4,6			Germania	7,7		
<i>Media</i>	<i>10,9</i>		<i>10,0</i>		<i>25,3</i>		<i>23,5</i>

Capitolo 1. Classificazione delle nazioni in base agli anni di istruzione: cluster analysis gerarchica.



Elaborazioni su dati Clio Infra (anni di istruzione, media per decennio dal 1970 al 2010 nella popolazione con una età maggiore di 14 anni).

Capitolo 2. Partecipazione elettorale per nazione dal 1979 al 2014. Valori percentuali e principali variazioni nel tempo.

	1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009	2014	2014-1979	2014-2004
Belgio	91,36	92,09	90,73	90,66	91,05	90,81	90,39	89,64	-1,72	-1,17
Danimarca	47,82	52,38	46,17	52,92	50,46	47,89	59,54	56,32	8,49	8,43
Germania	65,73	56,76	62,28	60,02	45,19	43,00	43,27	48,14	-17,59	5,14
Francia	60,71	56,72	48,80	52,71	46,76	42,76	40,63	42,43	-18,28	-0,33
Irlanda	63,61	47,56	68,28	43,98	50,21	58,58	58,64	52,44	-11,17	-6,14
ITALIA	85,65	82,47	81,07	73,60	69,76	71,72	65,05	57,22	-28,43	-14,49
Lussemburgo	88,91	88,79	87,39	88,55	87,27	91,35	90,76	85,55	-3,36	-5,80
Paesi Bassi	58,12	50,88	47,48	35,69	30,02	39,26	36,75	37,32	-20,80	-1,94
Regno Unito	32,35	32,57	36,37	36,43	24,00	39,21	34,70	35,60	3,25	-3,61
Grecia	81,48	80,59	80,03	73,18	70,25	63,22	52,61	59,97	-21,51	-3,25
Spagna		68,52	54,71	59,14	63,05	45,14	44,87	43,81		-1,33
Portogallo		72,42	51,10	35,54	39,93	38,60	36,77	33,67		-4,92
Austria				41,63	49,40	42,43	45,97	45,39		2,96
Finlandia				67,73	30,14	39,43	38,60	39,14		-0,28
Svezia				57,60	38,84	37,85	45,53	51,07		13,22
Rep. Ceca						28,30	28,20	18,20		-10,10
Estonia						26,83	43,90	36,52		9,69
Cipro						72,50	59,40	43,97		-28,52
Lettonia						41,34	53,70	30,24		-11,11
Lituania						48,38	20,98	47,35		-1,02
Ungheria						38,50	36,31	28,97		-9,53
Malta						82,39	78,79	74,80		-7,59
Polonia						20,89	24,53	23,83		2,94
Slovenia						28,35	28,37	24,55		-3,81
Slovacchia						16,97	19,64	13,05		-3,92
Bulgaria						29,22	38,99	36,10		6,87
Romania						29,47	27,67	32,44		2,98
Croazia							20,84	25,24		4,40

Capitolo 2. Modello di regressione a effetti fissi: tempo e nazioni

Variabili	TUTTE LE NAZIONI				SENZA Belgio				SENZA Bel., Lux., Malta e Cipro			
	Coefficienti non standardizzati		Coefficienti standardiz.	Sign.	Coefficienti non standardizzati		Coefficienti standardiz.	Sign.	Coefficienti non standardizzati		Coefficienti standardiz.	Sign.
	B	E. std.	Beta		B	E. std.	Beta		B	E. std.	Beta	
(Costante)	97,63	3,32		0,00					81,700	3,532		,000
1979												
1984	-0,64	3,10	-0,01	0,84	-0,91	3,32	-0,01	0,78	-1,20	3,49	-0,02	0,73
1989	-2,92	3,10	-0,04	0,35	-3,27	3,32	-0,05	0,33	-3,65	3,49	-0,06	0,30
1994	-5,65	2,99	-0,08	0,06	-6,33	3,19	-0,10	0,05	-7,24	3,34	-0,14	0,03
1999	-11,18	2,99	-0,17	0,00	-12,28	3,19	-0,20	0,00	-13,56	3,34	-0,26	0,00
2004	-10,37	2,81	-0,20	0,00	-11,41	3,00	-0,24	0,00	-13,58	3,16	-0,33	0,00
2009	-10,85	2,81	-0,21	0,00	-11,89	2,99	-0,25	0,00	-13,35	3,15	-0,33	0,00
2014	-12,72	2,81	-0,24	0,00	-13,81	2,99	-0,29	0,00	-14,48	3,15	-0,36	0,00
Danimarca	-39,15	3,60	-0,43	0,00	-21,63	3,66	-0,27	0,00	-21,63	3,65	-0,33	0,00
Germania	-37,79	3,60	-0,42	0,00	-20,27	3,66	-0,25	0,00	-20,27	3,65	-0,31	0,00
Francia	-41,90	3,60	-0,47	0,00	-24,38	3,66	-0,30	0,00	-24,38	3,65	-0,38	0,00
Irlanda	-35,43	3,60	-0,39	0,00	-17,91	3,66	-0,22	0,00	-17,91	3,65	-0,28	0,00
PaesiBassi	-48,90	3,60	-0,54	0,00	-31,38	3,66	-0,39	0,00	-31,38	3,65	-0,48	0,00
RegnoUnito	-56,94	3,60	-0,63	0,00	-39,42	3,66	-0,49	0,00	-39,42	3,65	-0,61	0,00
Grecia	-20,67	3,60	-0,23	0,00	-3,15	3,66	-0,04	0,39	-3,15	3,65	-0,05	0,39
Spagna	-35,69	3,74	-0,37	0,00	-18,07	3,81	-0,21	0,00	-17,94	3,79	-0,26	0,00
Portogallo	-45,87	3,74	-0,48	0,00	-28,24	3,81	-0,33	0,00	-28,12	3,79	-0,41	0,00
Austria	-37,29	4,15	-0,33	0,00	-19,48	4,22	-0,19	0,00	-19,07	4,21	-0,24	0,00
Finlandia	-46,50	4,15	-0,41	0,00	-28,68	4,22	-0,29	0,00	-28,28	4,21	-0,35	0,00
Svezia	-44,49	4,15	-0,39	0,00	-26,68	4,22	-0,27	0,00	-26,27	4,21	-0,32	0,00
RepCeca	-61,42	4,96	-0,43	0,00	-43,53	5,05	-0,34	0,00	-43,00	5,04	-0,42	0,00
Estonia	-50,57	4,96	-0,35	0,00	-32,68	5,05	-0,25	0,00	-32,14	5,04	-0,31	0,00
Lettonia	-44,56	4,96	-0,31	0,00	-26,68	5,05	-0,21	0,00	-26,14	5,04	-0,25	0,00
Lituania	-47,42	4,96	-0,33	0,00	-29,53	5,05	-0,23	0,00	-28,99	5,04	-0,28	0,00
Ungheria	-51,73	4,96	-0,36	0,00	-33,84	5,05	-0,26	0,00	-33,30	5,04	-0,32	0,00
Polonia	-63,23	4,96	-0,44	0,00	-45,35	5,05	-0,35	0,00	-44,81	5,04	-0,43	0,00
Slovenia	-59,23	4,96	-0,41	0,00	-41,35	5,05	-0,32	0,00	-40,81	5,04	-0,39	0,00
Slovacchia	-69,77	4,96	-0,48	0,00	-51,88	5,05	-0,40	0,00	-51,35	5,04	-0,50	0,00
Bulgaria	-51,55	4,96	-0,36	0,00	-33,66	5,05	-0,26	0,00	-33,13	5,04	-0,32	0,00
Romania	-56,46	4,96	-0,39	0,00	-38,58	5,05	-0,30	0,00	-38,04	5,04	-0,37	0,00
Croazia	-62,80	5,79	-0,36	0,00	-44,91	5,90	-0,29	0,00	-44,74	5,88	-0,35	0,00
Lussemburgo	-2,27	3,60	-0,03	0,53	15,25	3,66	0,19	0,00	--	--	--	--
Cipro	-27,69	4,96	-0,19	0,00	-9,81	5,05	-0,08	0,05	--	--	--	--
Malta	-7,66	4,96	-0,05	0,13	10,23	5,05	0,08	0,05	--	--	--	--
Belgio					--	--	--	--	--	--	--	--
ITALIA	-17,52	3,60	-0,19	0,00								
R ²	0.905				0.883				0.841			
R ² adattato	0.877				0.847				0.790			

In grigio: categorie di riferimento.

Capitolo 2. Relazioni tra gli indicatori. Tutte le nazioni, periodo 1979-2014.

	TEMPO	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	Part.
1 popolazione	-0,17	1,00																							-0,05
2 % M	-0,14	0,07	1,00																						0,25
3 età mediana	0,78	0,18	-0,10	1,00																					-0,28
4 Nord	0,01	-0,18	-0,09	-0,03	1,00																				-0,24
5 Sud	0,00	-0,04	-0,01	-0,01	-0,40	1,00																			0,19
6 Ovest	-0,21	0,28	-0,07	0,12	-0,33	-0,33	1,00																		0,37
7 Est	0,28	-0,04	0,18	-0,08	-0,33	-0,33	-0,27	1,00																	-0,45
8 tax_fert_25_29	-0,57	-0,13	0,25	-0,53	0,19	-0,11	0,16	-0,25	1,00																0,23
9 cattolici "puri"	0,06	-0,17	0,21	-0,20	-0,05	0,30	-0,33	0,06	-0,02	1,00															-0,03
10 prev.a cattolici	-0,01	0,04	-0,11	0,00	-0,51	0,14	0,29	0,11	-0,08	-0,51	1,00														0,35
11 prev. protestanti	-0,06	0,04	-0,05	0,14	0,65	-0,26	-0,21	-0,21	0,23	-0,26	-0,33	1,00													-0,21
12 preval. agnostici	0,01	0,10	-0,07	0,10	0,12	-0,29	0,21	-0,02	-0,10	-0,29	-0,38	-0,19	1,00												-0,20
13 % lau	0,46	-0,08	0,05	0,26	0,55	-0,34	0,09	-0,36	0,21	-0,27	-0,15	0,42	0,10	1,00											-0,01
14 % dipl	0,27	-0,07	-0,30	0,14	0,08	-0,54	0,00	0,53	0,01	-0,24	-0,08	-0,01	0,39	0,02	1,00										-0,51
15 PIL_proc	0,23	0,14	-0,15	0,43	0,20	-0,20	0,52	-0,52	0,03	-0,41	0,12	0,34	0,02	0,53	-0,21	1,00									0,26
16 % debito	0,15	0,16	0,23	0,22	-0,21	0,30	0,05	-0,17	-0,12	0,12	0,14	-0,11	-0,20	-0,08	-0,40	0,07	1,00								0,18
17 Gini	0,12	0,28	-0,04	0,29	0,03	0,24	-0,09	-0,20	-0,33	0,33	-0,12	-0,18	-0,08	-0,09	-0,29	0,00	0,11	1,00							-0,11
18 Povertà_estr	0,11	-0,11	0,16	0,15	-0,12	0,30	-0,10	-0,10	-0,03	0,31	-0,16	-0,08	-0,09	-0,10	0,09	-0,20	0,01	0,05	1,00						-0,16
19 Tax_O	0,19	-0,05	0,16	0,19	0,34	-0,30	0,02	-0,09	0,06	-0,28	-0,35	0,42	0,33	0,29	0,18	0,31	-0,30	-0,24	-0,26	1,00					-0,39
20 TAX_Dfemmine	-0,12	0,13	-0,09	-0,15	-0,17	0,41	-0,22	0,00	-0,19	0,15	0,16	-0,27	-0,10	-0,19	-0,17	-0,38	0,36	0,34	0,14	-0,61	1,00				0,04
21 TAX_Dgiovani	0,18	0,11	-0,20	0,09	-0,14	0,39	-0,32	0,10	-0,29	0,19	0,18	-0,21	-0,23	-0,08	-0,14	-0,32	0,33	0,40	0,21	-0,60	0,84	1,00			-0,10
22 Anni_dem	-0,14	0,04	-0,07	0,13	0,33	-0,26	0,23	-0,30	0,27	-0,29	-0,12	0,62	-0,07	0,38	-0,11	0,51	0,02	-0,20	-0,12	0,23	-0,31	-0,28	1,00		0,15
23 P_fiscale	-0,28	0,14	0,32	0,15	0,06	-0,22	0,46	-0,35	0,41	-0,50	0,17	0,43	-0,09	0,19	-0,07	0,55	0,27	-0,50	-0,03	0,15	-0,19	-0,22	0,51	1,00	0,34

Coefficienti di correlazione. I colori riprendono la classificazione di contenuto degli indicatori. L'ultima colonna (Part.) riporta i coefficienti di correlazione tra ciascun indicatore e il tasso di partecipazione.

Capitolo 2. Presenza e denominazione dei gruppi parlamentari per legislatura.

1979-1984	1984-1989	1989-1994	1994-1999	1999-2004	2004-2009	2009-2014	2014-2019	Breve descrizione
PPE	PPE	PPE	PPE	PPE-DE	PPE-DE	EPP	EPP	Gruppo Partito popolare europeo: centro-destra, europeista
S	S	PSE	PSE	PSE	PSE	S&D	S&D	Gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici al PE: centro-sinistra, europeista
L	L	LDR	ELDR	ELDR	ALDE	ALDE	ALDE	Gruppo Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa: centro, europeista
		V	V	VERTS/ALE	VERTS/ALE	Greens/EFA	Greens/EFA	Ambientalista, regionalista, europeista
CDI	ARC	ARC	ARE					Gruppo Alleanza Radicale: Radicali, Social-liberisti, ecologisti
						ECR	ECR	Gruppo Conservatori e Riformisti Europei: centro-destra, euroscettici, anti-federalisti
COM	COM	GUE	GUE	GUE/NGL	GUE/NGL	GUE/NGL	GUE/NGL	Gruppo Confederale della Sinistra Unitaria Europea/Sinistra Verde Nordica: sinistra, eurocomunista, ecosocialista
		CG						Gruppo Coalizione delle sinistre
			EDN	EDD	IND/DEM			Gruppo Indipendenza/Democrazia nel Parlamento Europeo: conservatori, euroscettici
						EFD	EFDD	Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia Diretta: destra, euroscettica
ED	ED	ED						Gruppo Democratici Europei: conservatori, euroscettici
DEP	RDE	RDE	RDE					Gruppo dell'Alleanza Democratica Europea: centrodestra, conservatori, gollisti
			FE					Gruppo Forza Europa: conservatori, cristiano democratici
	DR	DR						Gruppo Tecnico delle Destre Europee: estrema destra, conservatori
				UEN	UEN			Gruppo Europa delle Nazioni: nazionali conservatori, euroscettici
				TDI				Gruppo Tecnico degli Indipendenti (La corte di giustizia stabilì nel 2011 che il gruppo era troppo eterogeneo per restare nel PE)
NI	NI	Gruppo Non Iscritti						

Capitolo 2. Composizione in seggi del Parlamento Europeo dal 1979 al 2014. In evidenza i gruppi parlamentari storici e più consistenti.

	S&D	ALDE	PPE	Verdi	Altro	Totale
8 Leg. 2014	191	67	221	50	222	751
7 Leg. 2009	184	84	265	55	148	736
6 Leg. 2004	215	99	291	42	138	785
5 Leg. 1999	180	50	233	48	115	626
4 Leg. 1994	215	53	199	29	130	626
3 Leg. 1989	180	49	121	30	138	518
2 Leg. 1984	166	43	115	0	194	518
1 Leg. 1979	122	40	116	0	156	434

Nota: nella colonna Altro sono inclusi i gruppi minori e gli indipendenti.

Capitolo 2. Presenza e consistenza di partiti euroscettici, radicali e di destra nel Parlamento Europeo dal 1979 al 2014.

	Euroscettici sx	Euroscettici dx	ARE	Destra	NC
8 Leg. 2014	54	167	1	0	0
7 Leg. 2009	37	110	1	0	0
6 Leg. 2004	43	103	12	7	0
5 Leg. 1999	42	93	8	8	0
4 Leg. 1994	33	52	20	49	0
3 Leg. 1989	38	36	19	41	4
2 Leg. 1984	47	52	26	45	7
1 Leg. 1979	48	64	14	26	4

Nota: NC significa partiti minori non classificati.

Capitolo 3. Soddisfazione per la propria vita nella UE a 15 nazioni. Percentuali di risposta.

		1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009	2014	2015
Belgio	Poco, niente	8,9	20,2	12,6	12,9	13,3	9,1	10,8	7,1	13,2
	Abbastanza	48,5	56,2	59,0	60,0	60,9	57,8	61,3	62,1	64,4
	Molto	42,6	23,6	28,4	27,2	25,8	33,0	27,8	30,9	22,4
Danimarca	Poco, niente	5,4	4,0	3,9	3,1	3,0	3,4	2,7	2,6	1,3
	Abbastanza	43,5	37,7	38,1	31,7	26,9	32,8	29,4	24,6	23,5
	Molto	51,2	58,3	57,9	65,2	70,1	63,8	67,9	72,8	75,2
Germania*	Poco, niente	11,6	14,0	10,0	15,3	14,7	15,9	14,1	8,6	8,6
	Abbastanza	66,5	67,4	64,7	67,2	66,1	63,3	63,4	62,3	62,3
	Molto	21,9	18,6	25,3	17,5	19,2	20,8	22,5	29,0	29,1
Francia	Poco, niente	29,8	27,8	21,5	25,1	15,9	17,5	18,4	14,6	15,2
	Abbastanza	59,2	61,2	62,6	60,5	66,0	64,8	63,7	62,0	64,0
	Molto	11,0	11,0	16,0	14,4	18,1	17,6	17,9	23,5	20,8
Irlanda	Poco, niente	16,2	15,7	17,0	12,9	9,3	6,4	13,7	10,2	8,5
	Abbastanza	45,5	52,2	49,3	49,9	55,8	54,2	56,6	52,5	51,7
	Molto	38,3	32,1	33,7	37,2	34,9	39,4	29,7	37,3	39,7
ITALIA	Poco, niente	41,0	33,0	22,8	22,8	18,0	24,0	27,9	33,9	37,0
	Abbastanza	50,0	55,1	62,4	64,6	66,5	60,0	64,9	59,4	57,2
	Molto	9,0	11,9	14,9	12,6	15,5	15,9	7,2	6,7	5,8
Lussemburgo	Poco, niente	5,1	7,9	6,1	5,0	7,4	4,2	3,8	3,4	3,4
	Abbastanza	61,7	54,2	57,3	54,0	49,8	45,8	53,8	55,2	55,2
	Molto	33,2	37,8	36,6	41,0	42,8	50,0	42,3	41,4	41,4
Paesi bassi	Poco, niente	4,3	5,7	5,3	7,1	4,5	7,6	4,8	5,0	4,3
	Abbastanza	50,1	47,9	48,7	49,9	54,2	48,5	44,8	44,3	43,2
	Molto	45,5	46,4	46,0	43,0	41,4	43,9	50,4	50,7	52,5
Regno Unito**	Poco, niente	14,0	13,2	11,4	12,7	12,0	9,3	8,5	5,9	8,0
	Abbastanza	59,3	54,4	53,6	55,5	57,6	57,7	49,2	52,3	48,9
	Molto	26,7	32,4	35,0	31,9	30,4	33,0	42,3	41,8	43,1
Grecia	Poco, niente		36,0	31,9	47,4	29,9	34,0	41,9	56,5	57,5
	Abbastanza		46,9	46,4	45,6	55,5	52,0	50,0	38,2	38,2
	Molto		17,2	21,8	7,0	14,6	14,0	8,1	5,4	4,4
Spagna	Poco, niente			21,1	28,7	14,8	13,3	26,1	25,3	22,7
	Abbastanza			57,0	55,5	63,9	56,5	62,8	55,3	60,5
	Molto			22,0	15,8	21,3	30,1	11,0	19,4	16,9
Portogallo	Poco, niente			29,7	29,7	28,5	40,2	46,6	50,4	43,1
	Abbastanza			65,3	65,3	66,8	56,9	50,0	46,7	53,1
	Molto			5,0	5,0	4,7	3,0	3,4	2,9	3,8
Austria	Poco, niente					9,9	14,6	14,2	8,2	12,7
	Abbastanza					56,7	63,3	64,1	54,2	61,2
	Molto					33,3	22,1	21,7	37,6	26,2
Finlandia	Poco, niente					8,6	6,0	4,5	5,0	5,4
	Abbastanza					63,8	56,5	57,9	56,0	58,2
	Molto					27,6	37,5	37,6	38,9	36,4
Svezia	Poco, niente					4,2	3,7	3,7	2,7	3,7
	Abbastanza					53,9	51,9	49,8	43,6	48,2
	Molto					41,9	44,4	46,5	53,7	48,2

Nota: elaborazioni su dati Eurobarometro.

Capitolo 3. Soddisfazione per la propria vita nelle nazioni unite a partire dal 2004. Percentuali di risposta.

		1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009	2014	2015
Rep. Ceca	Poco, niente						21,7	18,0	20,3	15,9
	Abbastanza						69,8	69,4	62,4	66,6
	Molto						8,5	12,6	17,3	17,5
Estonia	Poco, niente						29,3	26,7	21,6	20,8
	Abbastanza						62,7	66,7	63,5	68,1
	Molto						8,0	6,7	14,9	11,1
Cipro	Poco, niente						10,8	19,0	18,8	21,3
	Abbastanza						43,2	50,0	45,8	53,2
	Molto						45,9	31,0	35,4	25,5
Lettonia	Poco, niente						44,2	43,2	30,1	30,4
	Abbastanza						50,8	47,4	58,4	57,1
	Molto						5,0	9,5	11,5	12,5
Lituania	Poco, niente						45,1	43,9	27,7	25,9
	Abbastanza						43,5	44,4	58,4	56,6
	Molto						11,4	11,8	13,9	17,5
Ungheria	Poco, niente						49,6	58,0	38,3	35,6
	Abbastanza						43,0	36,7	52,1	55,1
	Molto						7,5	5,3	9,7	9,4
Malta	Poco, niente						14,3	28,6	8,7	8,3
	Abbastanza						52,4	52,4	52,2	58,3
	Molto						33,3	19,0	39,1	33,3
Polonia	Poco, niente						28,4	24,0	19,0	18,6
	Abbastanza						56,3	63,9	65,3	68,4
	Molto						15,3	12,1	15,7	13,1
Slovenia	Poco, niente						10,0	13,2	15,5	19,1
	Abbastanza						62,7	65,8	60,3	55,7
	Molto						27,3	21,1	24,1	25,2
Slovacchia	Poco, niente						40,5	27,2	27,9	27,4
	Abbastanza						51,9	58,4	54,2	59,9
	Molto						7,6	14,4	17,9	12,7
Bulgaria	Poco, niente							62,1	56,0	53,3
	Abbastanza							35,1	40,6	40,8
	Molto							2,8	3,4	5,9
Romania	Poco, niente							52,4	45,0	41,1
	Abbastanza							42,8	48,7	49,8
	Molto							4,8	6,3	9,1
Croazia	Poco, niente								32,5	29,7
	Abbastanza								52,1	54,2
	Molto								15,4	16,1

Nota: elaborazioni su dati Eurobarometro.

Capitolo 3. Soddisfazione per la propria vita nella UE a 15 nazioni. Variazioni delle percentuali di risposta.

		79-->84	84-->89	89-->94	94-->99	99-->04	04-->09	09-->14	14-->15	04->14
Belgio	Poco, niente	11,3	-7,6	0,2	0,5	-4,2	1,7	-3,8	6,1	-2,1
	Abbastanza	7,7	2,8	1,0	0,9	-3,1	3,5	0,7	2,3	4,2
	Molto	-19,0	4,8	-1,2	-1,4	7,3	-5,2	3,0	-8,4	-2,2
Danimarca	Poco, niente	-1,4	-0,1	-0,8	-0,2	0,5	-0,7	-0,1	-1,3	-0,8
	Abbastanza	-5,7	0,4	-6,4	-4,8	5,8	-3,4	-4,8	-1,1	-8,2
	Molto	7,1	-0,3	7,2	5,0	-6,3	4,1	4,9	2,4	9,0
Germania	Poco, niente	2,4	-4,0	5,4	-0,7	1,2	-1,8	-5,5	0,0	-7,3
	Abbastanza	0,8	-2,7	2,5	-1,1	-2,8	0,1	-1,0	0,0	-0,9
	Molto	-3,2	6,7	-7,9	1,7	1,6	1,7	6,5	0,1	8,2
Francia	Poco, niente	-1,9	-6,4	3,6	-9,2	1,6	0,9	-3,9	0,7	-3,0
	Abbastanza	2,0	1,4	-2,1	5,5	-1,2	-1,1	-1,7	2,0	-2,8
	Molto	0,0	5,0	-1,5	3,6	-0,4	0,2	5,6	-2,6	5,8
Irlanda	Poco, niente	-0,5	1,3	-4,1	-3,6	-2,9	7,3	-3,5	-1,6	3,8
	Abbastanza	6,7	-2,9	0,6	5,9	-1,6	2,4	-4,1	-0,8	-1,6
	Molto	-6,2	1,6	3,5	-2,3	4,5	-9,7	7,6	2,5	-2,1
ITALIA	Poco, niente	-8,0	-10,2	0,0	-4,8	6,1	3,9	6,0	3,2	9,8
	Abbastanza	5,2	7,2	2,3	1,9	-6,5	4,8	-5,5	-2,2	-0,6
	Molto	2,8	3,0	-2,2	2,9	0,4	-8,7	-0,5	-1,0	-9,2
Lussemburgo	Poco, niente	2,9	-1,8	-1,1	2,3	-3,2	-0,3	-0,4	0,0	-0,7
	Abbastanza	-7,5	3,1	-3,3	-4,2	-4,0	8,0	1,3	0,0	9,3
	Molto	4,6	-1,3	4,4	1,8	7,2	-7,7	-0,9	0,0	-8,6
Paesi bassi	Poco, niente	1,3	-0,4	1,8	-2,6	3,2	-2,8	0,2	-0,7	-2,6
	Abbastanza	-2,2	0,8	1,2	4,2	-5,7	-3,7	-0,5	-1,1	-4,1
	Molto	0,9	-0,4	-3,0	-1,6	2,5	6,5	0,3	1,8	6,8
Regno Unito	Poco, niente	-0,8	-1,8	1,2	-0,6	-2,8	-0,8	-2,6	2,1	-3,4
	Abbastanza	-4,9	-0,8	1,9	2,1	0,1	-8,5	3,1	-3,4	-5,4
	Molto	5,7	2,6	-3,1	-1,5	2,7	9,3	-0,5	1,3	8,8
Grecia	Poco, niente		-4,1	15,5	-17,5	4,1	8,0	14,5	1,0	22,5
	Abbastanza		-0,5	-0,8	9,9	-3,5	-2,0	-11,8	0,0	-13,8
	Molto		4,6	-14,8	7,6	-0,5	-6,0	-2,7	-1,0	-8,7
Spagna	Poco, niente		21,1	7,6	-13,9	-1,5	12,8	-0,8	-2,6	12,0
	Abbastanza		57,0	-1,5	8,4	-7,4	6,3	-7,5	5,2	-1,2
	Molto		22,0	-6,1	5,5	8,9	-19,1	8,4	-2,6	-10,7
Portogallo	Poco, niente		29,7	0,1	-1,2	11,7	6,4	3,8	-7,4	10,3
	Abbastanza		65,3	0,0	1,5	-9,9	-6,9	-3,3	6,4	-10,2
	Molto		5,0	0,0	-0,3	-1,7	0,4	-0,5	0,9	-0,1
Austria	Poco, niente				9,9	4,7	-0,4	-6,0	4,5	-6,4
	Abbastanza					6,6	0,8	-9,9	7,0	-9,1
	Molto					-11,2	-0,4	15,9	-11,4	15,5
Finlandia	Poco, niente					-2,7	-1,5	0,6	0,4	-0,9
	Abbastanza					-7,3	1,4	-1,9	2,1	-0,5
	Molto					9,9	0,0	1,3	-2,5	1,4
Svezia	Poco, niente					-0,5	0,1	-1,1	1,0	-1,0
	Abbastanza					-2,0	-2,1	-6,2	4,6	-8,3
	Molto					2,5	2,1	7,3	-5,6	9,4

Nota: elaborazioni su dati Eurobarometro.

Fondazione DAVID HUME per Il Sole 24 ORE